UOMO E SUPERUOMO

UOMO E SUPERUOMO

COMMEDIA E FILOSOFIA

DI

GIORGIO BERNARDO SHAW

(Unica traduzione autorizzata di ANTONIO AGRESTI)

A. MONDADORI
MILANO

RIPRODUZIONE INTERDETTA

Tutti i diritti sono stati riservati a sensi di legge.
(Per la rappresentazione, rivolgersi alla
Società Italiana degli Autori ed a
Cesare Castelli, Milano).

•

Copyright per tutto il mondo, di G. B. Shaw.

PREFAZIONE

Ad Arturo Bingham Walkley

Mio caro Walkley,

Mi domandaste una volta perchè non scrivevo un lavoro drammatico su Don Giovanni. Assumeste così una tremenda responsabilità, a cuor leggero; tanto leggero che a quest'ora ve ne sarete già dimenticato. Ma la resa di conti è arrivata; ecco il vostro lavoro. Dico vostro perchè qui facit per alium facit per se. *Il profitto e la fatica sono miei; la morale del lavoro, i suoi modi, la sua filosofia e la sua influenza sui giovani, spetta a voi giustificarli. Avevate già l'età della ragione quando mi suggeriste l'idea, e conoscevate con chi avevate a che fare. Appena quindici anni fa, combattenti d'avanguardia nel Nuovo Giornalismo di allora, voi ed io insieme, nello stesso giornale nuovo, che a quel tempo era giovane, come gemelli nella stessa cuna, iniziammo nella critica drammatica e in quella dell'opera musicale un'epoca nuova, facendo della critica un pretesto per la propaganda delle nostre idee sulla vita. Voi non potete dunque scusarvi col dire che non sapevate che genere di forza mettevate in moto con quel suggerimento. Vole-*

vate vedermi épater le bourgeois : *se il borghese protesta, io con la presente lo mando da voi che siete il responsabile.*

Badate: se cercate di respingere la responsabilità, mi farete sospettare che trovate il lavoro troppo corretto, troppo compassato per il vostro gusto. Quindici anni di più mi hanno reso, come si conviene, più vecchio e più grave. Non vedo traccia di un simile mutamento in voi. Per voi le audacie spensierate della gioventù sono come l'amore e la gioia che augurava Desdemona: crescono col crescere degli anni. Oggi un giornale, che fosse semplicemente un giornale d'avanguardia, non ve le accetterebbe più; non c'è che il Times *con la sua gravità, che si senta tanto superiore ad ogni sospetto da potervi accogliere; e anche il* Times *deve talvolta ringraziare la sua buona stella che non venga fuori tutti i giorni un nuovo lavoro drammatico, poichè ogni volta che questo accade, la gravità del giornale è compromessa, i suoi rispettabili luoghi comuni diventano epigrammi vivaci, i suoi ammonimenti diventano tratti di spirito, la sua correttezza si muta in eleganza. Il suo decoro stesso cede il posto alla monelleria di quelle vostre critiche. Le tradizioni del giornale non vi permettono di scriverci in fondo il vostro nome; ma voi vi incaricate di firmarvi — per così dire — fra le righe, con le vostre fantasie più stravaganti. E questo potrebb'essere un segno foriero di rivoluzione. Nella Francia del secolo XVIII, la fine era imminente, quando la gente che comprava l'Enciclopedia vi trovava dentro Diderot.*

Quando trovo la vostra prosa nel Times, *il mio orecchio profetico ci sente dentro il fragore delle carrette dei condannati del secolo ventesimo.*

Ad ogni modo, non è ciò, che mi preoccupa in questo momento. Adesso la questione è un'altra; non rimarrete voi deluso da un Don Giovanni *nel quale non è messa in scena neppur una delle* mille e tre *avventure dello eroe? Permettete che mi spieghi per farmi perdonare. Voi direte che io non faccio mai altro che spiegarmi; è la vostra puntura preferita, quella di dirmi che ciò che io chiamo dramma non è mai altro che una spiegazione. Ma non potete pretendere che io adotti i vostri procedimenti così pieni di imprevisto, di fantasia, di provocante impertinenza. Dovete prendermi come sono: una persona portata a ragionare, paziente, coerente, che giustifica tutto ciò che dice; un temperamento di maestro di scuola e dei sistemi da fabbriciere di chiesa paesana.*

E' vero; un certo carattere della mia produzione letteraria ha la fortuna di divertire il pubblico britannico e fa dimenticare il carattere dell'autore; ma questo in fondo rimane sempre, irreducibilmente. Io sono un uomo pieno di coscienza; e la coscienza è sempre fatta di scrupoli e di spiegazioni. Voi invece ritenete che un uomo che discute la propria coscienza è come una donna che discute la propria virtù. L'unica forza morale che voi arrivate ad ostentare è il vostro spirito; ad un'opera d'arte voi professate di non domandare se non ciò che esige il vostro temperamento artistico: misura, eleganza, stile, grazia, raffinatezza, e quella limpidità di

forma che più si accosta alla Natura, quando non la supera. Mentre invece la mia coscienza è proprio quella di cui si parla dal pulpito: non mi va giù di vedere le persone contente e tranquille, quando non se lo meritano; e insisto per indurle a far l'esame di coscienza. Che le mie prediche vi piacciano, o no, dovete accettarle insieme col resto; io non so che farci.

Nella prefazione ai miei Drammi per i Puritani, *io spiegavo la situazione della nostra produzione teatrale odierna. E' obbligata a trattare quasi esclusivamente casi di attrazione sessuale; ma le è strettamente proibito di presentare al pubblico gli incidenti di quella attrazione, e persino di discutere la natura di essa. Il suggerimento che mi deste di scrivere un* Don Giovanni *era, in fondo, una sfida a trattare questo soggetto drammaticamente. Sfida difficile; perciò valeva la pena di accettarla. Se ci pensate bene, abbiamo, è vero, una quantità grande di lavori in cui figurano eroi ed eroine innamorati, e perciò obbligatoriamente tenuti a morire o sposarsi all'ultimo atto. In molti altri ci sono personaggi i cui rapporti reciproci si complicano per effetto delle leggi sul matrimonio. E non parliamo della classe dei lavori più spregiudicati, dove è sfruttata l'idea convenzionale che l'amore illecito è sempre colpevole e sempre delizioso. Quello che non esiste oggi da noi è un lavoro teatrale, in cui la naturale attrazione fra i due sessi sia la sorgente principale dell'azione. Ecco perchè da noi si tiene tanto alla bellezza degli esecutori, a differenza di quanto accade nei paesi che il nostro amico*

William Archer ci mette sempre davanti, come esempi di serietà, in confronto al nostro infantile teatro.

Colà le Giuliette e le Isotte, i Romei e i Tristani sono attori di età venerabile. Non così da noi: un'attrice, da noi, ha sempre da impersonare un'eroina cui non è lecito discutere le elementari relazioni fra uomo e donna: le sue chiacchiere di amore da romanzo popolare, i suoi dilemmi puramente legali per decidere se ella è stata maritata o tradita, ci lasciano il cuore freddo e sono un supplizio intellettuale. Per rifarci, non ci resta che guardare l'attrice; ed è l'unico pasto offerto alla nostra fame di emozioni. Qualche volta, con poca cavalleria, brontoliamo perchè l'arte di un'attrice non è all'altezza delle sue attrattive fisiche. Ma in un lavoro drammatico che, malgrado il titolo e l'apparenza, non ha in realtà nessun interesse dal punto di vista dell'amore sessuale, è più necessaria un'attrice bella che un'attrice brava.

Permettete che con voi io insista su questo punto, dal momento che voi siete troppo intelligente per gridare — come gli sciocchi — al paradosso, ogni volta che io, contrariamente alle convenzioni, pongo una questione come va posta. Da noi i rari tentativi di affrontare quel grande problema sulle scene, sono così infelici, che persino coloro che sarebbero ben risoluti a volere la questione sessuale liberamente presentata e discussa, non riescono, con tutta la loro buona volontà, a convincersi e a convincere gli altri che essi apprezzano e gustano, quegli sventurati tentativi di purificazione sociale. Perchè? Guardiamo un po' la formula usuale di

quei lavori. C'è una donna che, in passato, si è trovata in conflitto con le leggi che regolano i rapporti sessuali. C'è un uomo che, innamorandosi di quella donna, o sposandola, si trova contro la menzogna convenzionale che lo condanna. Ora, è vero che i contrasti fra individuo da una parte e la legge o la convenzione sociale dall'altra, possono riuscire drammatici come tutti i contrasti umani. Ma qui non sono che contrasti giudiziari; e la nostra curiosità vorrebbe invece quel che nel lavoro non figura, le relazioni fra uomo e donna, e non quelle che ambedue hanno coi tribunali, e coi cenacoli intransigenti di vecchie signore moraliste. Il risultato è un'impressione di cosa monca, poco soddisfacente, insignificante, vacua, inutilmente tormentosa, nulla come struttura, meschina come interesse. Questa impressione voi, che frequentate i teatri, la conoscete bene; e la conobbi anch'io, quando ero assiduo di questi scomodi edifici, al tempo che i nostri autori popolari credevano di camminare sulle orme di Ibsen.

Restiamo dunque intesi che voi, domandandomi un Don Giovanni, *non volevate di quella roba. Nessuno ne vuole: e i successi che ottegono di tanto in tanto lavori di quel genere sono dovuti al fatto che l'autore ha l'abilità e l'occasione di mettervi dentro elementi convenzionali, da melodramma, e così evita il fiasco. Ma che cosa era ciò che voi realmente volevate da me? Data la vostra deplorevole abitudine di non spiegarvi — vi accorgerete ora che ha anch'essa i suoi inconvenienti — a questo dubbio ho dovuto rispondere da me. E in primo*

luogo mi son dovuto domandare; che cosa è un Don Giovanni? *Nel linguaggio volgare è un libertino. Ma in voi l'odio della volgarità è spinto fino al punto da divenire un difetto (perchè un carattere universale, è impossibile che non abbia in sè qualcosa di volgare); e anche se voi poteste acquistare un certo gusto per le cose volgari, ne trovereste a sazietà nella produzione corrente, senza ricorrere a me. Dunque io intesi che volevate un* Don Giovanni, *nel senso filosofico.*

Don Giovanni è, filosoficamente, un uomo che, sebbene capacissimo di distinguere il bene e il male, si lascia trasportare dai propri istinti, senza riguardo a nessuna legge o convenzione. E perciò, da una parte riesce vivamente simpatico al nostro istinto di ribellione, gradevolmente accarezzato dal fatto di trovarsi in compagnia di un sì brillante personaggio; dall'altra si mette in lotta senza tregua con le istituzioni e si difende senza scrupoli con l'astuzia e con la forza, come un coltivatore che difende il suo raccolto dagli animali parassiti. Questo Don Giovanni prototipo, inventato al principio del Cinquecento da un frate spagnuolo, fu presentato, secondo le idee del tempo, come un nemico di Dio; e la vendetta divina si sente sempre più vicina, sempre più minacciosa, di minuto in minuto, per tutto il dramma. Gli antagonisti minori non ci fanno paura per l'eroe, che scampa facilmente alla polizia laica e a quella religiosa; e quando un padre indignato cerca vendetta con la spada, Don Giovanni lo uccide senza grande sforzo. E l'offeso non riesce a ottener vendetta, se non quando ritorna dal-

l'altro mondo come strumento della vedetta divina, per gettare il suo uccisore nell'inferno. E la tesi è quale poteva essere nel dramma di un frate: pentitevi e correggetevi, chè domani potrebb'essere tardi. E' questo l'unico punto sul quale Don Giovanni è miscredente. Che ci sia l'inferno, lo crede; e se arrischia la salute eterna, lo fa solo perchè è giovane e la morte gli pare così lontana che si può aspettare a pentirsi dopo aver goduto a sazietà.

Ma la lezione che vuol dare l'autore non sempre è quella che il pubblico tira fuori dall'opera; e nel Burlador de Sevilla *quel che attrae e commuove non è il consiglio urgente di far penitenza, ma l'audacia dell'eroe, nemico di Dio. Da Prometeo, giù giù fino al mio* Discepolo del Diavolo, *la figura ha sempre incontrato. E Don Giovanni riuscì tanto simpatico, che la gente non voleva più che fosse dannato. E nacque una seconda versione della leggenda, più soddisfacente per i sentimenti del pubblico, che per un secolo volle vederlo finire canonizzato. Allo stesso modo fece da noi il giornalismo, con quel comico nemico degli dei che è Punch. Il* Don Giovanni *di Molière è un ritorno al prototipo, per quanto riguarda la impenitenza della fine; ma che differenza! E' vero, parla di pentirsi; ma in che modo! Dice egli: «Oui, ma foi! il faut s'amender. Encore vingt ou trente ans de cette vie-ci, et puis nous songerons à nous». Dopo Molière, ecco l'artista incantevole, il maestro dei maestri, Mozart, che rivela lo spirito dell'eroe, in armonie magiche, in accordi che paiono spirituali, in ritmi*

commossi che guizzano come lontani lampi di calura estiva. Ed ecco la libertà nell'amore e nella morale, che si beffano squisitamente di chi dell'amore e della morale è schiavo; ed essa ci interessa, ci attrae, ci tenta e inesplicabilmente ci conduce a porre l'eroe e il suo avversario, la statua, su in alto, lasciando la pudibonda figlia e il suo indigesto innamorato in basso, nell'armadio delle stoviglie, a viverci in eterno una vita da bigotti.

Dopo queste opere, che sono complete, il frammento di Byron, come filosofia, non conta molto. Dal punto di vista filosofico, questi libertini vagabondi non valgono meglio del marinaio che ha una moglie per ogni porto; e in fondo l'eroe di Byron non è altro. E poi è muto: non discute se stesso con Sganarello-Leporello, o coi padri e i fratelli delle sue conquiste; non ci racconta la sua vita come Casanova. In realtà egli non è affatto un Don Giovanni; non è un nemico di Dio più che non lo siano tanti altri giovani dissipati, avventurosi e romantici. Chi sa se io o voi, al suo posto, non avremmo fatto lo stesso? Voi, anzi, col vostro gusto delicato vi sareste salvato dall'imperatrice Caterina. Byron era, come Pietro il Grande, poco filosofo; ma ambedue appartengono a quella classe di persone, rare ed utili, ma di poco valore come esempi per l'educazione spirituale, che posseggono una genialità irrequieta e non hanno i pregiudizi del loro tempo. Questa libertà di pensiero fece di Byron un poeta più grande di Wordsworth, come fece di Pietro un sovrano più grande di Giorgio III; ma non era che una qualità negativa, e non impedì a Pietro il

Grande di essere un gran mascalzone, e tolse a Byron di diventare, come Shelley, una forza religiosa. Lasciamo dunque da parte il Don Giovanni *di Byron. L'ultimo vero Don Giovanni è quello di Mozart, che era già nella pienezza della sua vita quando, per opera di Goethe, il suo cugino Fausto lo sostituì, trasportando la sua lotta, e la sua riconciliazione con gli dei, ben oltre gli amori; nella politica, nelle regioni superiori dell'arte, nei progetti di opere di pubblica utilità, nel riconoscimento di un eterno principio femminino nell'universo. Il* Fausto *di Goethe e il* Don Giovanni *di Mozart furono le ultime parole del secolo XVIII su questo argomento; e quando nel secolo XIX la critica «per bene», che non si occupò di William Blake con la stessa superficialità con cui non si accorse di Hogarth un secolo prima e di Bunyan due secoli prima, passato il periodo Dickens-Macaulay, Dumas-Guizot e quello Stendhal-Meredith-Turghenieff, si trovò di fronte a eccezioni di contenuto filosofico dovute a un Ibsen e ad un Tolstoi, Don Juan aveva mutato sesso ed era divenuto Doña Juana, la ribelle che volta le spalle alla sua* Casa di bambola, *e vuole essere una individualità, la sua individualità, e non più una semplice comparsa in una processione morale.*

Ora, che voi, al principio del secolo XX, mi domandiate un Don Giovanni, *sta bene; ma vedete, da questa rapida corsa che ho fatto, come Don Giovanni è un anacronismo, lontano un secolo da voi e da me. Se ci sono milioni di persone letterariamente meno avanzate, di persone che sono rimaste al secolo XVIII, per loro c'è*

Molière e c'è Mozart, ambedue insuperabili. E voi rideresteste se ai nostri giorni vi regalassi ancora fantasmi, duelli e donne «femminili». Quanto al libertinismo, sareste voi il primo a farmi osservare che il Festin de Pierre *di Molière, non è un dramma per chi vuole amore e sempre amore, e che una sola battuta della sentimentalità di Gounod e di Bizet, a metterla nella partitura di Mozart, vi farebbe l'effetto di una macchia di licenziosità.*

E a parte queste considerazioni, quante cose ormai inservibili nel vecchio Don Giovanni! Prendete, per esempio, quel suo avversario che lancia in un lago di zolfo bollente i peccatori impenitenti, in mezzo ai diavoli, con le corna e la coda, che li torturano. Di quell'antagonista, di quel modo di concepire il pentimento e il castigo, ditemi voi cosa rimane che si possa utilizzare in un lavoro mio, e dedicato a voi. D'altra parte, la forza della pubblica opinione delle classi medie, che, si può dire, ai tempi della tragedia prototipo, era una cosa inesistente per un signore spagnuolo, oggi si impone trionfalmente dappertutto. La società civile è oggi una immensa borghesia: oggi un nobile non si permetterebbe di spaventare il suo erbivendolo. Le donne, «marchesane, principesse, cameriere, cittadine» eccetera, sono divenute tutte ugualmente pericolose: il bel sesso è oggi aggressivo, potente; le donne offese non si mettono insieme per cantare pateticamene «ci protegga il giusto ciel»: oggi hanno in mano armi legali e sociali formidabili, e si vendicano. Una sola indiscrezione demolisce un par-

tito e distrugge una carriera politica. E sarebbe meno pericoloso per un uomo avere a cena con lui tutte le statue di Londra — brutte come sono — che esser trascinato davanti al tribunale della coscienza nonconformista da Donna Elvira. La scomunica oggi è diventata una cosa seria, quasi come nel X secolo.

Per tutte queste ragioni oggi l'uomo non è più il vincitore, come Don Giovanni, nella lotta col gentil sesso. Lo fu mai, del resto? È discutibile. E ad ogni modo l'enorme superiorità che la natura ha dato alla donna in questo campo, si fa sentire sempre più. E di tirar la barba alla coscienza «nonconformista», come fece Don Giovanni alla statua del Commendatore nel convento di San Francisco, oggi non è più il caso di parlare. La prudenza e la buona educazione insieme lo proibiscono, comunque la pensi l'eroe. E poi oggi è la barba di Don Giovanni che rischia di venire strappata. Egli non è ricaduto nell'ipocrisia, come temeva Sganarello; anzi ci ha fatto la sorpresa di rivelarci che nella sua immoralità c'è una morale. Questo punto di vista, sempre più generalmente accettato, gli impone delle responsabilità. E ormai il suo scherno di una volta egli non lo può prendere alla leggera più di quanto io non abbia fatto con certe frecciate di Mr. W. S. Gilbert. Lo scetticismo, che era una delle cose che più gli rimproveravano, trionfa oggi così completamente, che Don Giovanni non potrebbe più affermarsi con lo scherno che nega, ma deve trovare un'attitudine affermativa, se non vuol essere una figura insignificante. Le sue mille e tre avven-

ture galanti si sono prima ridotte a due intrighi abbozzati appena, e con complicazioni e umiliazioni ignobili e interminabili come conseguenze; da me sono state del tutto escluse, come cose indegne della sua serietà di filosofo e compromettenti per la nuova posizione, presa da Don Giovanni, di fondatore di una scuola filosofica. Non è più il Don Giovanni che si dà l'aria d'aver letto Ovidio: legge per davvero Schopenhauer e Nietzsche, e studia Westermark; lo preoccupa l'avvenire della razza umana; non la libertà dei suoi istinti d'individuo. Il suo cinismo e le sue arie spavalde sono andate a finire, con la spada e col mandolino, nella bottega del rigattiere, fra gli anacronismi e le superstizioni. In sostanza è più Amleto che Don Giovanni. Proprio così. Le frasi che l'Autore mette in bocca ad Amleto, per far capire alla platea che quello è un filosofo, sono quasi tutte volgarità risonanti; dette in tono meno enfatico, starebbero meglio in bocca a Pecksniff (1). *Ma provate a scindere l'eroe qual'è realmente, e che rimane inespresso, ignoto anche a sè stesso fuorchè in qualche breve lampo di ispirazione; a scinderlo, dico, dal personaggio che per cinque atti deve parlare a tutti i costi. Provate a fare il lavoro di analisi che bisogna sempre fare con le tragedie di Shakespeare; sfrondatelo di tutti gli assurdi episodi sensazionali, di tutto quello che è «fattaccio» del soggetto preso a prestito, e riducete la situazione agli elementi genuinamente Shakespeariani; ne verrà fuori un Amleto che è un vero*

(1) *L'ipocrita* di Dickens.

Prometeo, nemico degli dei; e il suo istintivo atteggiamento colle donne somiglierà molto a quello del mio Don Giovanni evoluto. Da questo punto di vista, Amleto è un Don Giovanni che Shakespeare ha truccato da persona per bene, come ha truccato da assassino il povero Mabheth. Oggi il trucco sarebbe inutile, almeno con me e con voi: con la gente che ha superato la concezione di un Don Giovanni-Casanova. Il mio Don Giovanni poi, nella sua cura di evitare questo equivoco, è divenuto quasi un ascetico. E così, il mio tentativo di rinnovare il tipo, facendone un Inglese del nostro tempo e nel nostro ambiente, ha prodotto una figura che appare del tutto dissimile dall'eroe di Mozart.

E tuttavia mi è mancato il cuore di privarvi del tutto dello spettacolo del «dissoluto punito» di fronte alla statua. Ho pensato, sono sicuro anzi, che vi sarebbe piaciuto saperne un po' di più circa quella statua famosa; vederla — per così dire — in veste da camera. E per accontentarvi, ho ricorso alla trovata di quel padrone di baraccone che, per annunziare la pantomima di Sindbad il marinaio, *non possedeva che dei cartelloni comprati d'occasione, ma che erano dipinti per* Alì-Baba. *Egli rimediò aggiungendo alcune giare da olio nella Valle dei Diamanti, e così mantenne la promessa del manifesto. Io ho adattato all'occasione questo comodo ripiego, introducendo fra i tre atti, tutti moderni, del dramma, un atto completamente estraneo, nel quale l'eroe, sotto l'incantesimo dell'atmosfera della Sierra, ha un sogno; e gli appare il suo antenato mozartiano e filosofeg-*

gia a lungo con la Dama, la Statua e il Diavolo, in un dialogo socratico-shawiano.

Ma questo scherzo non è l'essenza del lavoro, la quale è una cosa che si è imposta alla mia scelta... Voi mi proponete un certo problema sociale, come per esempio, l'attrazione sessuale, perchè io ne tiri fuori un lavoro drammatico. Io ve lo faccio. Io non altero il prodotto con afrodisiaci, non ve lo allungo con i romanticumi nè con l'acqua, perchè non sto facendo un lavoro popolare, per il mercato. Quindi, se voi non fate come tante persone sagge (che leggono prima il lavoro e poi la prefazione) vi avverto fin d'ora che troverete qui una banale avventura della vita di Londra ai nostri giorni. E in questa vita, come sapete, l'occupazione più importante dell'uomo ordinario è quella di guadagnarsi di che fare la vita del gentleman, e quella della donna normale è di trovar marito. Potete star sicuro che, in 9999 casi su diecimila, nè l'uno nè l'altra fanno mai nulla, di bene o di male, che sia contro quel programma. E questa certezza è una delle basi della società, e prende il nome di religione, morale, principii, amor di patria, reputazione, onore, eccetera.

Tutto considerato, è logico ed è bene che sia così. Il denaro vuol dire aver da vivere; il matrimonio vuol dire aver figliuoli; che gli uomini pongono innanzi a tutto i mezzi per vivere, e le donne la maternità, è, in fondo, legge di natura, non effetto di ambizione personale. Il segreto del successo dell'uomo prosaico, così com'è, è la semplicità con la quale egli tende al suo scopo; il segreto

dell'insuccesso dell'artista, così com'è, è la versatilità con la quale si smarrisce inseguendo, or qua or là, ideali secondarii. L'artista è una natura di poeta, o di fannullone. Come poeta egli non sa vedere, al contrario dell'uomo prosaico, che la cavalleria non è in fondo che un romantico suicidio; come fannullone non sa vedere che il sistema di scroccare, stender la mano, imbrogliare, darsi delle arie e non curare la propria persona, è un sistema che rende poco. Dunque non prendete la mia formula spregiudicata sulla società di Londra come la critica di un Irlandese alla vostra nazione. Dal giorno che ho messo il piede qui tra voi, ho apprezzato il valore delle qualità prosaiche che gli Irlandesi rimproverano agli Inglesi, come sapevo il valore delle qualità inutili che gli Inglesi lodano negli Irlandesi. Gli uni e gli altri fanno così per istinto, ossia per interesse: l'Inglese è un concorrente pericoloso, perchè è una persona pratica; e perciò l'Irlandese vorrebbe svalutare le doti pratiche; l'Irlandese diventa innocuo e divertente tanto più, quanto più esagera la sua deficienza di doti pratiche, e l'Inglese coltiva questa deficienza. Il vero difetto dell'Inglese prosaico è il difetto di tutti gli uomini prosaici del mondo: la stupidità. Una razza per la quale il primo pensiero è mangiare e far figliuoli; il secondo pensiero, ma a notevole distanza dal primo, è quello del cielo e dell'inferno; e il bene della società, come complesso organico, non è il terzo pensiero, perchè non ci si pensa affatto, è una razza che può cavarsela bene nelle forme di convivenza sociale che si possono considerare primi-

tive, nella tribù. Ma nelle nazioni del secolo XIX, e negli aggregati imperiali del XX, il voler ogni uomo esser ricco ad ogni costo, e ogni donna trovar marito ad ogni costo, portano inevitabilmente, se manca una organizzazione sociale su basi scientifiche, all'accrescersi di tutti i mali che al pensatore appaiono più terribili: povertà, celibato, prostituzione, mortalità infantile, degenerazione. Insomma non c'è avvenire per una razza, anche esuberante di vitalità animale, se non ha l'intelligenza e l'educazione politica necessaria per il Socialismo. Perciò capitemi bene: è vero che io apprezzo le qualità vitali dell'Inglese come apprezzo quelle dell'ape; ma non garantirei che gli Inglesi non abbiano come le api (e come i Cananei) ad essere scacciati col fumo dai loro alveari e spogliati del loro miele da esseri inferiori ad essi nelle semplici qualità primitive che bastano per farsi ricchi, per far la guerra e per far figliuoli, ma superiori come immaginativa e come astuzia.

Ma il mio Don Giovanni *ha da trattare il problema dell'attrazione sessuale, non quello della nutrizione; e in una società dove la grande quistione dei rapporti sessuali è lasciata alle donne, ed è lasciata agli uomini quella di guadagnare la vita. È ben vero che gli uomini, per difendersi contro l'attività aggressiva, che spiegano le donne nella loro funzione, hanno immaginato una romantica fiaba; che cioè l'iniziativa in amore parte sempre dal maschio. Ma è una fiaba che non regge nemmeno sulla scena, che è l'ultimo santuario delle menzogne belle: non ci credono più che gli ingenui. In Shakespeare*

è sempre la donna che prende l'iniziativa. Nei suoi drammi a tesi, come nei suoi drammi popolari, l'interesse della parte sentimentale consiste nel vedere la donna che vuole catturare l'uomo e ci riesce. Ci riuscirà con le moine come Rosalinda, o con uno stratagemma come Mariana; ma la relazione fra donna e uomo è la stessa, sempre; lei vuole e agisce, lui è assalito e liquidato. Quando la donna fa fiasco, come Ofelia, impazzisce e si uccide. E l'uomo va dritto dal funerale a una accademia di scherma. Certo, alle creature più giovani, la Natura può risparmiare la fatica di esser loro a circuir la preda; e così Prospero sa bene che basterà far trovare insieme Ferdinando e Miranda, e si attaccheranno l'uno all'altra come una coppia di colombi; e Perdita non ha bisogno di affaticarsi per conquistare Florizello, come la dama-dottore per Bertramo in Tutto è bene ciò che finisce bene. Ma in Shakespeare tutte le donne non giovanissime seguono la regola. L'apparente eccezione della Bisbetica domata la conferma. Petruccio ha tutte le caratteristiche del perfetto cacciatore di doti, e appena si è assicurato che Caterina è ricca, comincia la manovra per sposarla, prima ancora di averla vista. Nella vita reale si trovano, non solo uomini come lui, ma anche dei Mantalini (1) e dei Dobbins che conquistano e legano la donna facendo appello alla sua pietà, alla gelosia, alla vanità, o le si avviticchiano con romantica infatuazione. Questi effeminati non con-

(1) *Marito mantenuto*, in Dickens.

tano nel disegno del mondo; e Bunsby che casca, come un uccelletto affascinato da una serpe, fra le zanne di Mrs. Mac Stinger, rimane sempre in confronto a loro, un oggetto tragico di terrore e di pietà. Nei miei lavori drammatici io trovo che le figure di donna mi escono dalle mani (un procedimento sul quale vi assicuro che io non influisco, più ch'io non possa influire su mia moglie: è così) e si comportano proprio come le donne di Shakespeare.

Ecco dunque che il vostro Don Giovanni *è nato come il dramma della caccia tragicomica della donna all'uomo; è la preda, non il cacciatore. E' tuttavia, un vero Don Giovanni, col suo senso della realtà che smaschera tutti i convenzionalismi, e sfida sino all'ultimo il fato che alfine lo coglie. La donna che vuole averlo per compiere l'opera più importante della Natura, non riesce ad aver ragione di lui se non dopo che egli, resistendo, ha eccitato le energie di lei a un punto tale, che ella audacemente butta da parte la consueta tattica di sfruttare la posa cavalleresca, l'attitudine convenzionale del maschio devoto e affezionato, e lo vuole suo in nome del diritto di natura, per uno scopo che va molto al di là dei singoli individui mortali.*

Fra gli amici ai quali ho letto il lavoro manoscritto ce ne furono alcuni, uomini, che rimasero scandalizzati dall'«assenza di scrupoli», ossia dal nessun riguardo della donna per le ripugnanze del maschio davanti all'offerta evidente. Ma pensino un po', costoro, dove andrebbe a finire la razza, se la donna avesse le stesse ripugnanze,

morali e fisiche, che ha l'uomo. Nulla è più ignobile che scaricare sugli altri un lavoro, che qualcuno deve pur fare, e poi disprezzarlo come cosa indegna e poco delicata. La superba nazione americana, quando condanna i negri a fare i lustrascarpe, e poi, per provare che sono una razza fisicamente e moralmente inferiore, cita appunto il fatto che esercitano quel mestiere, ci fa ridere. E non è forse lo stesso quando la razza, in cui il travaglio della creazione grava tutto sopra uno dei due sessi, trova che è indelicata, vergognosa la femmina che prende l'iniziativa per l'opera di creazione? In questo campo l'ipocrisia non ha limiti. Ci sono, è vero, momenti in cui l'uomo sente come una vera umiliazione la sua immunità dalla pena di creare. Arriva il terribile momento del parto, momento di importanza suprema, di sforzo e pericolo sovrumano; e allora il padre non vi ha parte alcuna, e diventa una quantità trascurabile; si scansa con premura davanti alla più umile donnetta, ed è ben felice se, come accade fra i poveri, gli è dato andarsene fuori, a chiedere al bicchiere la faccia tosta di sostenere la propria vergogna. Si rifà dopo, passata la crisi, lui, il sostegno della famiglia, quello che guadagna il pane per tutti, e si degna di parlare della «sfera di attività della donna» persino cavallerescamente; come se la cucina e i bambini avessero meno importanza del suo ufficio nella City! Quando si è ben bene sfogato così, viene la poesia dell'amore e del matrimonio; e al Re Arturo di Tennyson, che posa davanti a Ginevra, succede Don Chisciotte inginocchiato davanti a Dulcinea. E qui, ammetterete,

la Natura è insuperabile: non c'è farsa femminista od «uominista» che non appaia insipida in confronto al più comune «brano di vita vissuta». E in quelle farse, la donna ha sempre l'iniziativa. Ma se ne è pieno il mondo, di lacci, di trappole, di trabocchetti femminili per acchiappare l'uomo! Concedete alla donna il diritto di votare, e in cinque anni avremo un'imposta esorbitante sui celibi. L'uomo, da parte sua, punisce la donna che lo trascina all'altare, limitandole il diritto di proprietà, negandole i diritti elettorali, restringendo la sua libertà materiale, togliendole quell'antico simbolo dell'immortalità che è il diritto di stare nella casa di Dio a capo scoperto, come in casa propria; imponendole tutte le rinunzie che può imporle senza correre il pericolo di perderla. E tutto questo non serve: la donna si sposa, perchè la razza perirebbe se non fosse il travaglio della donna; se non la trattengono nè il rischio mortale nè la certezza della sofferenza e di mille noie, non potranno trattenerla nè la schiavitù nè la condizione di dipendenza in cui si pone. E dopo tutto questo, veniteci ancora a raccontare che quella forza, la quale trascina la donna incontro a tanti pericoli e a tanto dolore, si arresta pudicamente davanti alla riservatezza di un uomo come si deve! Che la donna deve aspettare, immobile, che le facciano la corte. Sì, aspetta qualche volta immobile, ma come il ragno che aspetta la mosca. Ma il ragno, quando ha ordito la tela, se gli capita una mosca che, come il mio eroe, mostri di aver la forza di districarsi, lo vedrete subito abbandonare la sua finta passività e apertamente gettare fili sopra fili

addosso alla vittima, fin che la cattura non è assicurata definitivamente.

Se i libri e le opere d'arte che sono veramente destinati a lasciare una traccia nel mondo, fossero fatti da uomini ordinari, esprimerebbero il timore di questa cacciа che fa la donna, piuttosto che l'amore per la sua bellezza ingannatrice. Ma di quelle opere, gli uomini ordinari non ne producono. Le fanno gli uomini di genio, ossia gli uomini eletti per la missione di creare una coscienza intellettuale in accordo con l'istinto per il raggiungimento dei fini della Natura. Tanto è vero questo, che nell'uomo di genio si riscontra, come nelle donne, «assenza di scrupoli» e spirito di sacrificio: due cose che sono la stessa cosa. Egli si espone al rogo e alla croce; stenta tutta la vita, se occorre, in una soffitta; studia la donna e sfrutta il lavoro e la premura di essa, come Darwin studia i vermi e vive di carne di pecora; lavora fino a rovinarsi il sistema nervoso per niente; sublime altruista in quanto riguarda lui, egoista feroce verso gli altri. La donna che se lo trova di fronte ha da fare con uno che persegue un fine altruistico quanto quello della conservazione della specie, e ugualmente irresistibile; l'urto che ne nasce è talvolta tragico. Quando genio e donna sono riuniti in una persona sola, allora le cose si complicano peggio, e la situazione è degna dello studio dei principi della critica; allora è Giorgio Sand che diventa madre per allargare la sua esperienza di romanziere, e divora gli Chopin e i De Musset con disinvoltura, come fossero un antipasto.

È inutile dire che quanto ho esposto si riferisce ai casi estremi, al grande che incarna la coscienza filosofica della vita, e alla donna che incarna l'istinto vitale della fecondità. Ma, in grado differente, la cosa vale per tutti gli uomini di genio e per tutte le donne. Ecco perchè tutti i libri sono scritti, tutti i quadri sono dipinti, tutte le statue modellate, tutte le sinfonie composte da esseri liberi dal dominio tirannico della donna, che tiene schiavi gli uomini ordinari. Ne deriva la conclusione, sorprendente per il volgo, che l'arte non è innanzi tutto espressione dei rapporti normali fra i due sessi, ma è al contrario un mondo nel quale l'attrazione sessuale è ridotta a un'importanza secondaria; dove se ne ha una coscienza talmente confusa, e la finalità ne è talmente pervertita, che l'uomo normale ci si perde come in un mondo fantastico. L'uomo che crea, sia egli artista, filosofo, fondatore di una morale o di una religione, ha una dottrina sessuale tutta sua, che vuole la donna come piacere, come eccitante, come soggetto o strumento di ricerca fin ch'egli è giovane, come origliere per il riposo contemplativo quando egli è vecchio e sazio. Romanticismo e Ascetismo, Amorismo e Puritanismo, sono cose ugualmente inesistenti per la gran massa dei Filistei. Il mondo dei libri, siano essi epopee, evangelii, codici, discorsi politici, sistemi filosofici, non è affatto il mondo di tutti, non è che l'espressione di pochi anormali che posseggono un temperamento artistico e uno speciale talento artistico. E questo è grave per noi due, voi e io, perchè l'uomo la cui coscienza non collima con quella

della maggioranza è un pazzo; e il vecchio sistema di venerare i pazzi va cedendo il posto a quello più moderno, di rinchiuderli. E quella che noi chiamiamo cultura consiste quasi esclusivamente nel sostituire la carta stampata all'esperienza diretta, la letteratura alla vita, le fantasie degli antichi, alla realtà della vita odierna. Esso — e certo voi l'avrete osservato ad Oxford — non fu che rovinare, minandole alla base, le intelligenze che non sono tanto forti da veder chiaro attraverso a tutta quell'impostura, da prendere quei sapientoni in cattedra per quel che sono: maestri patentati di metodi di pensiero molto discutibili, e manipolatori di immagini della vita ugualmente discutibili e, per lo più, vere soltanto in parte. Lo scolaro che adopera il suo Omero per tirarlo in testa al compagno, ne fa probabilmente l'uso meno pericoloso e più razionale possibile; mi rassicura sul conto vostro, il pensiero che voi facevate così col vostro Aristotele.

Fortunatamente per noi, che abbiamo avuto il cervello così falsato dalla letteratura, ciò che produce il libro è lo sforzo che fa la Vita per diventare divinamente conscia di sè, invece di andar cercando tentoni la strada più facile; per cui il libro si avvicina un poco al vero quando l'autore, sebbene uomo di ingegno, non ha motivi particolari per falsarlo. Copernico non aveva nessun motivo per mentire nella questione del posto che occupa il Sole; la studiò con la buona fede di un pastore che cerca il sentiero nella nebbia. Ma non sarebbe usato la stessa probità scientifica scrivendo storie d'amore.

Quando un uomo di genio si trova davanti al problema dei rapporti sessuali, non è soggetto alla sorte comune, al pericolo di esser legato dalla donna. E quando ci si trova una donna di genio, non si tratta più della donna normale, irresistibilmente trascinata alla funzione speciale che la Natura impone alla femmina. Ecco perchè le opere letterarie ed artistiche ove si tratta l'amore non sono più onesti tentativi di scienza fisica, ma sono pieni di fantasia romantica, sensuale, di severo ascetismo, l'ascetismo che nasce dalla sazietà («l'eccesso è la via della saggezza» diceva William Blake, perchè «di una cosa non si può dire in coscienza che basta se non se ne è preso più del necessario»).

C'è un aspetto politico della questione, il quale non trova luogo nella commedia, ma è tanto importante che tacerlo sarebbe una colpevole frivolezza. Non si può dimostrare che quella tale iniziativa spetta alla donna, e le spetta sempre di più, oggi che abbiamo abolito il barbarico sistema del matrimonio-ratto e che le buone usanze non ammettono certe eccessive insistenze del maschio; non si può, dico, dimostrarlo, senza essere condotti a riflettere seriamente sul fatto che quella tale iniziativa femminile è politicamente la più importante di tutte le iniziative; perchè l'esperimento democratico, ultimo rifugio del secolare sistema di governare a buon mercato, empiricamente, alla cieca, sarà la nostra rovina, se non avremo una razza di cittadini equilibrati.

Quando nascevamo voi ed io, questa frase era ancora dominata da una classe eletta, che si perpetuava

con matrimonii «politici». Non erano passati venticinque anni, il tempo per avere una generazione nuova, e già al ceto commerciale era stata concessa una parte del potere; ed anch'esso era a suo modo un'aristocrazia, l'aristocrazia del denaro; e se non praticava il matrimonio «politico», non faceva però matrimoni con gente di altre classi. Ora le figure preminenti nella politica escono sempre dalla plutocrazia e dalla nobiltà, è vero, ma dipendono dal voto della massa, che è di sangue misto. E, notate bene, questo capita proprio nel momento in cui il problema politico s'è fatto improvvisamente molto più serio. Non si tratta più di occuparsi un poco, per qualche tempo, e più che altro per beccarsi uno stipendio, di governare come Dio vuole uno stato insulare, rigido ma provincialone, con la parentesi — in fondo insignificante — di qualche guerra dinastica. Oggi si tratta di organizzarci industrialmente, di costruire una comunità imperiale che è, si può ben dire, internazionale; si tratta di far la divisione di tutta l'Africa, e magari di tutta l'Asia, fra le potenze civili. Vi pare possibile che gente, la cui concezione della vita sociale e del dovere, le cui curiosità ed esigenze intellettuali sono misurate dal teatro che vedete oggi, sia capace di assumersi quest'opera colossale o almeno di capire e sostenere uomini che per intelligenza e per carattere ne siano, almeno relativamente, capaci? Perchè, notate bene, gli elettori sono quegli stessi uomini che vanno in platea e in loggione. Noi siamo ora sotto quelli che Burke chiamava «gli zoccoli della moltitudine suina». Quando Burke usava que-

sta espressione, essa era una offesa e un'ingiustizia, perchè era sottinteso che non si applicava a tutti, e quindi suonava insulto ad una classe sociale, immeritato come quando la padella dice al paiuolo: fatti in là, che tu mi tingi. L'aristocrazia che Burke difendeva, malgrado i matrimoni «politici» coi quali essa cercava di assicurarsi una discendenza puro sangue, aveva il cervello mal coltivato da maestri e istitutrici di nessun valore, il carattere corrotto dai vizi della ricchezza immeritata, la dignità falsa di chi ha una turba di schiavi a leccargli le scarpe. Oggi le cose non sono migliorate e non miglioreranno; c'è nei nostri umili contadini quella solidità morale che culmina in un Bunyan, in un Burns, in un Carlyle. Ma, notate, quella stessa nobiltà che fu sopraffatta nel periodo fra il 1832 e il 1885 dal ceto medio, oggi è tornata al potere coi voti della «moltitudine suina». Tom Paine ha trionfato di Edmondo Burke, e ai «suini», si fa la corte perchè sono elettori. E quanti dei loro, della loro classe hanno mandato al Parlamento? Una dozzina appena su 670 deputati, e questi unicamente per l'eccezionale valore delle persone o per la loro eloquenza popolare. Ecco come la moltitudine giudica i propri componenti: si riconosce inetta a governare, non vota che per uomini trasformati nell'apparenza e nella qualità, dalla residenza e dalla vita signorile, dal sarto impeccabile, dalla brillante parentela. Le conosciamo, voi e io, queste persone trasfigurate, questi laureati a scappellotto, questi Algy e Bobby ben strigliati e bene incaramellati, questi giocatori di cricket, *a cui gli anni invece della sag-*

gezza insegnano il golf, questi figli di bottegai arricchiti. Poveretti! vien da ridere — o da piangere — a pensare che son loro che han da reggere un attacco di quattro continenti (non cavalli); da trasformare l'anarchia del commercio e dell'industria, abbandonati alla concorrenza sfrenata, in una coordinazione feconda; da confederare le nostre colonie in una grande potenza mondiale! Mettete in mano a costoro la costituzione politica più perfetta e il programma più serio che possa studiare per loro una mente eletta e un nobile cuore, e potete giurare che ne verranno fuori eleganti asinerie o chiacchiere filantropiche. Non altrimenti la teologia filosofica del missionario scozzese diventa idolatria nella testa del selvaggio.

Io non so se voi avete ancora qualche illusione sull'istruzione, sul progresso, eccetera. Io no. Si può sempre scrivere dei bei programmi; ma se il meglio non si vuole veramente, è tutto inutile. Era un proverbio favorito della mia balia, «che non si fa una borsa di seta con un'orecchia di scrofa»; e più vedo gli sforzi delle Chiese, delle Università e delle persone colte per elevare la massa sopra il suo livello, più mi convinco che la mia balia aveva ragione. Il progresso non può che tirar fuori il massimo possibile dalla gente quale è; e questo massimo evidentemente rimarrebbe sempre ben poca cosa, anche se tutti quelli che si son già sollevati dagli abissi più fondi tendessero una mano agli altri. L'Ereditarietà è un pallone ormai sgonfiato: è accertato che le acquisizioni dell'istruzione non si trasmettono in misura apprezza-

bile; e così sono crollate le speranze degli «educazionisti» e anche i terrori dei profeti della degenerazione: non esiste una «classe governante» ereditaria come non esiste una teppa ereditaria. Dobbiamo, o creare una capacità politica o andare in malora con la Democrazia, che ci è stata imposta dal fallimento dei sistemi precedenti. E si noti bene che il dispotismo fallì unicamente perchè mancò il tiranno illuminato e buono: cosa volete che faccia la Democrazia, che avrebbe bisogno di una intera popolazione di elettori illuminati? E per elettori illuminati s'intende critici della politica, che non possono governare di persona per non avere attività disponibile e speciali talenti amministrativi, ma sanno almeno riconoscere ed apprezzare la capacità e la bontà negli altri, e così governare per mezzo di rappresentanti buoni e capaci. Dove sono questi elettori? Oggi la mescolanza delle razze ha prodotto la debolezza dei caratteri, incapaci di affrontare tutto il travaglio di una lotta ad oltranza per l'esistenza, troppo incerti e piccini per organizzare la Società sulle basi della cooperazione di tutti. Siamo codardi, che non vogliamo la selezione naturale perchè non è filantropica, poltroni che non vogliamo deciderci ad imporci la selezione artificiale, con la scusa che urta la nostra delicatezza e il nostro pudore.

Eppure se non vogliamo far la fine di Roma antica o degli Egizii, questa classe di elettori competenti e intelligenti ci vuole. La decadenza verso il panem et circenses, *la vediamo già. La stampa e la retorica strombazzano i nostri imperiali destini; ma la gente guarda*

con avidità il miliardario americano; e appena questi mette la mano alla scarsella, le mani della gente corrono alle falde dei cappelli come per istinto. L'ideale della prosperità non è il Nord industriale; esso è rappresentato oggi dall'Isola di Wight, da Folkestone, da Nizza, da Montecarlo. Sulla scena non vedete che questo genere di prosperità; mentre i lavoratori che vi compaiono sono camerieri, cameriere, figure comiche di affittacamere, professionisti ineleganti. Gli eroi e le eroine, poi son tutte persone che posseggono, come per miracolo, rendite senza fine, e non debbono mai pensare a pagare l'albergo, come i cavalieri erranti nei romanzi che leggeva Don Chisciotte. I giornali locali chiacchierano sulla gara di attività fra Manchester e Bombay, et similia. *La vera gara che interessa la gente è quella fra Regent Street e la Rue de Rivoli, fra Brighton o le spiagge della Manica e la Riviera, per assorbire il denaro dei trustaiuoli americani. Cos'è questo gusto crescente per le parate, questa ostentazione di fede monarchica, questo alzarsi in piedi e scoprirsi devotamente appena sventola una bandiera o squilla una musica? Imperialismo? Nemmen per sogno. È tutta ossequiosità, servilità, cupidigia mossa dall'odore di denaro che impregna l'aria. Quando Carnegie faceva suonare in tasca i suoi miliardi, tutta l'Inghilterra si mostrava avidamente servile. Quando Rhodes (che probabilmente aveva letto il mio* Socialismo per i milionarii) *fece capire che il suo patrimonio non lo avrebbe lasciato ai fannulloni, allora soltanto le schiene curve si raddrizzarono un momento*

sospettose. Era mai possibile che il Re dei Diamanti non fosse, in fondo, un gentleman? Bah! uno sgarbo di un uomo così ricco si poteva facilmente far finta di non vederlo! Di quella dichiarazione non si parlò più; e le schiene tornarono naturalmente a curvarsi.

Ma mi par di sentirvi di qui, domandare spaventato se tutta questa tirata l'ho messa tal quale nella commedia di Don Giovanni. No, rassicuratevi. Del mio Don Giovanni ho fatto l'autore di un opuscolo, ma l'opuscolo ve lo do per esteso in appendice, in fondo al libro. Pur troppo l'uso comune dei romanzieri è di annunziare che il loro eroe è un uomo di ingegno straordinario e poi lasciare alla fantasia del lettore di immaginare le sue opere. E il lettore, giunto alla fine, osserva deluso che, se non era per quella solenne dichiarazione preliminare dell'autore, difficilmente si direbbe che l'eroe ha appena un po' di buon senso. Ma, non potrete accusarmi di questa lacuna, di questo inganno. Io non solo vi dico che il mio eroe ha scritto un manuale del rivoluzionario: vi do, per vostra edificazione, il manuale per esteso, se volete leggerlo. E in esso troverete l'aspetto politico della questione sessuale come secondo me deve concepirlo il mio discendente di Don Giovanni. Non si creda ch'io non assuma pienamente la responsabilità delle sue opinioni e di quelle dei miei personaggi in genere, piacciano esse o no. Sono tutte giuste, dai rispettivi punti di vista; e sono, nella situazione in cui essi le espongono, anche le mie. Questo può riuscire inesplicabile a coloro che credono che esista un

solo punto di vista giusto, che di solito è il loro, e che chi ne dubita non può essere in stato di grazia. Comunque sia, è indiscutibile che un uomo che ragione così non può fare l'autore drammatico, o qualunque altro mestiere che implichi la conoscenza della natura umana. Ecco perchè si è detto che Shakespeare non ha coscienza. Ma in questo senso non l'ho nemmeno io.

Ma qui voi potreste ricordarmi che questa mia digressione politica è stata preceduta da una convincente dimostrazione del fatto che nella questione sessuale l'artista è incapace di mettersi dal punto di vista dell'uomo comune, perchè le condizioni sono differenti. Prima dimostro che qualunque cosa io possa scrivere sulla questione dell'amore sessuale non può essere che fallace; e subito dopo scrivo un Don Giovanni. *Ebbene, se voi insistete a domandarmi il perchè di questa condotta assurda, posso rispondervi soltanto che il* Don Giovanni *me l'avete chiesto voi, e che il mio modo di trattare il soggetto va bene per un artista, può sempre piacere al dilettante, ed essere per lo meno comprensibile e — chi sa? — magari fecondo di riflessioni anche per il «filisteo». Chiunque affida alla carta le sue illusioni fornisce nei dati a quella autentica psicologia scientifica che il mondo aspetta ancora. Questo mio modo di vedere sulle relazioni sessuali nella nostra società civilissima, io ve lo presento per quello che vale. Non è che un modo di vedere come un altro, nè vero nè falso; ma getta — spero — nell'ordine naturale delle cause e degli effeti, un insieme di fatti e di osservazioni sufficiente a destare*

l'interesse vostro se non quello della gente che a Londra va al teatro. Certo in tutto questo io non ho avuto molta considerazione per il pubblico; ma so che esso è ben disposto verso di voi e me, almeno quel tanto che ci vuole per accorgersi che esistiamo, e comprende bene come una cosa scritta da me per voi, debba mantenersi notevolmente al di sopra della sua mentalità semplice e sentimentale. Il pubblico accetterà i miei libri come se li avesse letti, il mio genio come una cosa fuori discussione, e si fiderà di me nella certezza che io non scriva roba che smentisca la sua buona opinione. Noi due possiamo dunque sbizzarrirci quassù senza riguardo; e se venisse fuori qualche messere ad osservarci che questa epistola dedicatoria e il sogno di Don Giovanni nel terzo atto non sono roba per il teatro, noi non ci daremo la briga di contraddirlo. Napoleone diede a Talma una platea di re, non si sa bene con quale effetto sull'arte di Talma. Per me quel che ho sempre desiderato è una platea di filosofi; e questo è un lavoro per una platea di filosofi.

Se potessi ricordarmeli tutti, accuserei ricevuta agli autori che ho saccheggiati nelle pagine che seguono. La figura del brigante-poetastro è volontariamente rubata a Sir Arturo Conan Doyle. La meamorfosi di Leporello in Enry Straker, chauffeur e uomo dei tempi nuovi, è un volontario abbozzo di personificazione dell'idea embrionalmente accennata da Mr. H. G. Wells, là dove preconizza una classe di meccanici esperti, la quale, egli spera, spazzerà via per sempre i parolai dal

cammino della civiltà. Anche Mr. Barrie, mentre correggo queste bozze, ha presentato a Londra un tipo divertente di servitore che ne sa più dei padroni. La concezione dell'Anonima Mendoza risale a un certo segretario coloniale delle Indie Occidentali; quando lui, io e Mr. Sydney Webb ci sfogavamo a fare, come chi dicesse, i tre Moschettieri del socialismo riformista. Senza menomamente prevedere la serietà dei risultati successivi, egli raccomandava a Webb, l'enciclopedico, l'inesauribile, di costituirsi in anonima, a profitto degli azionisti. Ottavio l'ho preso da Mozart tale e quale; colgo l'ocasione qui per raccomandare agli attori che sosterranno la parte, di cantare (se sono in grado di farlo): «Dalla sua pace», al momento che sembri conveniente. La figura di Anna mi è stata suggerita da una «moralità» olandese del secolo XV, dal titolo L'Uomo, risuscitata recentemente con tanto successo da Mr. William Poel. Mi auguro anzi che Mr. Poel scavi ancora quel filone, e si convinca che non vanno più le ricche stoffe del Rinascimento Elisabettiano, dopo la poesia del Medio Evo, come non va più Scribe dopo Ibsen. Assistendo a una recita de L'Uomo, al Charterhouse, io mi son chiesto: e perchè non La Donna? Ne venne fuori la figura di Anna. Anna non è una donna qualunque. Anna è: la donna.

Che l'autore de L'Uomo non fu soltanto un artista, ma un artista-filosofo, e che è questo l'unico genere di artisti che io prenda veramente sul serio, non è una novità per voi. Questa mia preferenza è spinta al punto

che Platone e Boswell, considerati come gli autori che drammatizzarono Socrate e il dottor Johnson, mi destano un interesse più profondo che i drammaturghi veri e propri. Fin da quando, fanciullo, respirai la prima boccata d'aria delle ragioni trascendentali, a una rappresentazione del Flauto magico *di Mozart, divenni insensibile all'orpello e all'ubriacatura del teatro casuale, col suo sentimentalismo e coi suoi drammacci. Bunyan, Blake, Hogarth e Turner (questi quattro in un posto a parte, al di sopra di tutti i classici nostri), Goethe, Shelley, Schopenhauer, Wagner, Ibsen, Morris, Tolstoi e Nietzche, sono più o meno miei consanguinei per il loro particolare modo di sentire la vita. «Particolare», notate bene. Leggo Dickens e Shakespeare senza ripugnanza e senza stancarmene; ma la loro ricchezza di osservazione e di rappresentazione della vita non è coordinata in una filosofia, o in una religione; tutt'altro: le premesse convenzionalmente sentimentali di Dickens stridono contro la sua finezza di osservatore; il pessimismo di Shakespeare autore, non è altro che un effetto delle sue sofferenze come uomo. Posseggono ambedue in grado elevatissimo l'attitudine speciale, il genio creativo, la simpatia che trova risonanza nella mente e nel cuore di tutti. Sono ben sovente più equilibrati e più acuti dei filosofi; anche Sancio Panza era sovente più giudizioso e più acuto di Don Chisciotte. Ci rischiarano l'anima, dissipando le nubi dei pensieri gravi col loro senso del ridicolo, che è in sostanza una combinazione di sano giudizio morale e di sereno buon umore.*

Ma ciò che li attira nella vita è la varietà, non l'unità; sono così lontani da un credo religioso che adoperano credenze popolari come ferri del mestiere, senza ripugnanza e senza scrupolo (guardate Sydney Carton, e lo spettro in Amleto); sono così indifferenti, in fondo, al bene e al male, così anarchici, che mettono, è vero, alla gogna Angelo e Dogberry, Sir Leicester Dedlock e Mr. Tite Barnacle, ma non contrappongono a queste figure un profeta, un eroe. Non hanno idee «costruttive»; per loro quelli che ne hanno sono dei fanatici pericolosi. E non c'è nelle loro creazioni un pensiero, un'idea suscitatrice, un'idea di quelle che possono indurre l'uomo a esporsi alla morte; nemmeno a esporre il suo cappello nuovo alla pioggia. Ambedue sono obbligati, perciò, a prendere i motivi delle azioni energiche dei loro personaggi, dal comune patrimonio delle situazioni melodrammatiche; e Amleto è spinto da volgari idee di vendetta, Macbeth da una avidità di ladrone. Dickens, che non ha la scusa di avere grandi personaggi cui bisogna dare un motivo di agire, un movente, spinge senza necessità la sua barca e la gente che vi è dentro, in ragione di tante pagine al mese, giù per la corrente, a forza di trucchi di mestiere che lascio ricordare a voi, perchè la mia memoria non ci si raccapezza; non mi domandate chi era Monks in Oliver Twist, *che erano i genitori ignoti di Smike, e quali erano le relazioni di parentela fra le famiglie Dorrit e Cennam, così inopportunamente svelate da Monsieur Rigaud Blandois. La verità è che il mondo era per Shakespeare un grande «palcoscenico di*

sciocchi»; e il poeta ci si trova in mezzo senza un filo conduttore. Non è in grado di vedere un senso, nella vita. E Dickens nei Chimes, *si salva dalla disperazione del sogno, prendendo il mondo come è, come la cosa che non si discute, e dandosi a lavorare con gran cura ai dettagli. Nè l'uno nè l'altro sono in grado di costruire un vero carattere. Sanno presentare una figura di verosimiglianza perfetta, ma quando debbono farla vivere, muovere, si accorgono, salvo il caso che la figura li faccia ridere, che essa è un fantoccio, e per spingerlo a muoversi debbono escogitare una spinta esterna, artificiale. Così è fatto Amleto, interamente: non ha una volontà se non quando si arrabbia. Di questa assenza di volontà gli adoratori ciechi del Bardo dell'Avone fanno un pregio:* Amleto *è la tragedia dell'irresoluzione. Ma Shakespeare lo sapeva bene che tutte le sue figure profondamente umane hanno lo stesso difetto: caratteri ed esteriorità resi perfettamente, ma azione imposta da qualcosa che viene dall'esterno. E questo qualcosa è sproporzionato, quando non è addirittura convenzionale come in Enrico V. Il gaio Falstaff è più vivo di tutte quelle figure serie, perchè ha in sè il suo movente, nei suoi vizî, nei suoi istinti, nei suoi capricci. Anche Riccardo III, piace, quando è il bizzarro commediante che interrompe il funerale per fare una dichiarazione d'amore alla vedova del figlio del morto; ma dopo, nell'atto seguente, quando lo vediamo cambiato in un tiranno da tragedia, che soffoca bambini e fa tagliar teste, la falsità della cosa ci ripugna e l'arbitrario della trasformazione*

non ci va. Faulconbridge, Coriolano, Leonte, sono pitture meravigliose di temperamenti istintivi; e invero Coriolano è la più grande fra le commedie di Shakespeare; ma la pittura non è filosofia; e in quella commedia l'autore non rivela se stesso. Per giudicarlo dobbiamo considerare quei personaggi nei quali egli mette quella parte di se stesso che egli conosce, gli Amleti, i Macbeth, i Lear e i Prosperi. Orbene, queste figure si dibattono nel vuoto, in mezzo agli accessori della finzione, ammazzamenti da drammaccio, vendette e roba simile, mentre invece i caratteri comici camminano con le loro gambe, sicuri, vivi, divertenti; dunque l'autore ha molto da mostrare e nulla da insegnare. Un confronto fra Micawber e Copperfield conduce alle stesse conclusioni di un confronto fra Falstaff e Prospero. Chiudendo il libro dopo averlo letto voi conoscete Micawber, ma di Davide Copperfield sapete solo che gli sono accadute quelle tali cose, e la figura non vi interessa fino a indurvi a pensare quali potrebbero essere le sue idee in politica e religione, nell'ipotesi inverosimile che una cosa tanto strana, un'idea politica o religiosa o, comunque, un'idea generale, gli passi mai per il capo. Per ragazzo passa; ma non diventa mai un uomo, e sarebbe un di più anche nella sua propria biografia, se non servisse come il confidente nelle tragedie, un Horatio, un «Carlo, amico del precedente», una utilité.

Nulla di simile nelle opere degli artisti-filosofi. Guardate ad esempio il Pilgrim's Progress. *Confrontate da una parte un eroe e un codardo di Shakespeare, Enrico*

V e Pistolo oppure Parolles, e dall'altra il signor Valoroso o il signor Pauroso, e vi apparirà come una subìta rivelazione l'abisso che separa l'autore che segue il gusto del giorno, e non sa vedere nella vita altro che le aspirazioni dell'individuo tragicamente deluse o comicamente contraddittorie; dal predicatore dell'accampamento dei primi colonizzatori, che ascende alle altezze eroiche identificandosi con le finalità della vita intese al modo che le intende lui. Il contrasto è enorme: il codardo di Bunyan ci fa fremere più che l'eroe di Shakespeare, che in fondo ci lascia freddi e magari ostili. Vediamo subito che Shakespeare, con tutti i suoi lampi divinatori, non ha mai compreso la vera virtù e il vero coraggio, non ha mai capito come un uomo possa, senza essere un pazzo, giungere dinanzi al fiume della morte e volgersi indietro a rimirare il suo cammino di lotte e di travagli e dire: «Ma non me ne pento»; oppure con l'aria di un milionario che dona tesori: «La mia spada a chi verrà dopo di me su questa via, il mio coraggio e il mio genio a chi saprà raccoglierli». Eccola, la vera gioia della vita: servire, darsi tutti ad uno scopo, convinti della sua grandezza; spenderci tutti noi stessi prima di esser buttati fra i ferri vecchi; essere una forza della Natura e non una irrequieta, egoistica meschina zolla di terra, di infermità, di lamentele, di proteste contro la vita, che non si fa umilissima serva, devoto strumento della felicità del nostro fango. E la vera tragedia è quella di sentirsi strumento dell'egoismo altrui. Tutto il resto non è, nel peggior caso, che sventura comune a

tutti i mortali; quella, quella sola è la miseria, la schiavitù, l'inferno sulla terra. La rivolta contro di essa è la sola opera degna di un artista, non il mestiere di buffone, di mezzano, di bottegaio della bellezza che tende a imporgli l'egoismo dei ricchi, sotto pena della fame.

Da Bungan e Nietzsche; sembra un gran salto; eppure la differenza fra le loro conclusioni è puramente di forma. Che cosa dimostra Bunyan? l'onestà coperta di cenci, il signor Legittimo schernito come un essere inutile nel paese di Moralità, la Chiesa costituita che è un cattivo surrogato della vera Religione. Ci dice che la virtù per eccellenza è il coraggio, che il grave signor Perbene non vale meglio, in fondo, di Messer Malvagio. Tutto ciò Bunyan lo esprime col linguaggio di un artigiano-teologo. Nietzsche dice le stesse cose col linguaggio di un filosofo post-darwiniano e post-schopenhaueriano; Wagner coi suoi Numi; Ibsen con lavori teatrali vestiti alla moda di Parigi della metà del secolo scorso. Nulla di nuovo in tutto ciò, se non nella esteriorità; per esempio nel chiamar Volontà la Fede che salva l'uomo, Rappresentazione le opere. E il solo vantaggio dell'innovazione è questo: voi e io comperiamo e leggiamo l'opera di Schopenhauer: Il Mondo come Volontà e Rappresentazione, e non ci verrebbe mai in mente di comprare una raccolta di sermoni sulla Fede e le Opere. Ma la questione in fondo è la medesima, e eguali i risultati drammatici. Bunyan non cerca di mostrarci i suoi pellegrini come persone più sagge e di miglior condotta che il grave e stimatissimo signor Perbene. I peg-

giori nemici di quel signore, come sarebbero il truffatore, quegli che non va mai in chiesa, lo screanzato, lo assassino, il ladro, l'adultero, il ricattatore, il farabutto, il beone, l'organizzatore, eccetera, possono leggere il Progresso del Pellegrino senza trovarci dentro una parola contro di loro. E invece la gente come si deve, quella che li stigmatizza e li fa arrestare, vi è trattata con severità, a cominciare dal signor Perbene: dal suo giovane amico «Come si deve», dal formalista e l'ipocrita; a quella che dev'essere stata, secondo me, una triade di giovani di buona famiglia, che han fatto gli studi regolarmente: il giovinotto sportivo, lo sventato, il pragmatista; quello pieno di vivacità e di ignoranza, il chiacchierone, l'uomo dai sottintesi e dalle distinzioni gesuitiche, e altri stimatissimi signori. Anche l'Uomo di debole fede, sebbene in fine si salvi e vada in Paradiso, è trattato in modo che deve sentire di averli meritati, gli attacchi dei tre fratelli: Cuordebole, Diffidenza e Colpa, tutti e tre accettati nella buona società, tutti e tre colonne delle istituzioni. L'allegoria di Bunyan è tutta un attacco serrato contro la morale convenzionale, senza una parola, di quelle che si ricordano, contro il vizio e il delitto. E non è appunto questo il rimprovero che si muove a Nietzsche e ad Ibsen? E non si farebbe lo stesso rimprovero a tutti i grandi scrittori ormai, apertamente o no, accettati come indiscutibili, se la loro unanime canonizzazione non fosse il risultato di un tacito accordo, per riconoscere la loro grandezza come scrittori, indipendentemente dalle loro idee? Non è ap-

punto per questo che è lecito ad un reverendo approvare lo stile ispirato del profeta Micah, malgrado le opinioni estremamente radicali, e non compromettersi? Ma che dico! Io stesso, nella mia battaglia per impormi, con le mie idee, sento che i miei colpi cadono a vuoto, perchè mi si oppone la tattica della non resistenza. Invano ricorro a espressioni più violente per proclamare le mie idee eterodosse. Ho un bel fare a schernire il teismo di Voltaire, superstizione nuova al luogo di una vecchia, il culto superstizioso dell'amore di Shelley, le ciarlatanerie preistoriche e le idolatrie che Huxley vuol gabellare per scienza, illudendosi che rappresentino qualcosa di più mondano del Pentateuco, e gli acrobatismi dei predicatori, chierici o laici, per provare che quello che oggi si chiama Legge e Industria, non è uno stupido sistema di violenza e di furto. Persino gli atei mi trovano empio, e gli anarchici mi chiamano nichilista, perchè non so tollerare le loro tirate morali. E poi? e poi invece di gridare: «al rogo il paladino di Satana», la stampa rispettabile si limita ad annunziare: «il nuovo libro, denso di idee, del brillante scrittore». E la gente, siccome un autore del quale la stampa rispettabile dice bene, non può essere che un buon autore, mi legge come legge Micah, con tranquilla edificazione, dal suo punto di vista. Si dice che fra il 1870 e l'80 una vecchia signora, metodista devota, che veniva da Colchester, entrasse per isbaglio nell'aula dove insegnava Carlo Bradlaugh (1) *dalle parti della City Road, credendo che fosse*

(1) Notissimo propagandista dell'ateismo.

una cappella, e per molti anni tornò regolarmente ogni giorno ad ascoltare le teorie scientifiche di Bradlaugh, suggestionata dalla sua eloquenza, senza che mai le nascesse un dubbio sull'ortodossia dell'oratore, e senza che la sua fede religiosa mutasse di un ette. Non altrimenti accadrà — temo — a me di essere defraudato del martirio.

Ma io vo divagando, come fa sempre chi ha un torto da lamentare. E, dopo tutto, ciò che più importa nell'apprezzare la qualità artistica di un libro, non sono le opinioni che esso propugna, ma il fatto che l'autore abbia delle opinioni. Quella vecchia signora faceva bene a riscaldarsi, a illuminarsi l'anima semplice al fuoco autentico delle credenze e delle negazioni di Bradlaugh piuttosto che a un discorso in cui di luce, di calore, di fuoco si parli con fredda e corretta eloquenza; ma dentro non ci sono. Il mio disprezzo per le «belle lettere», per i dilettanti che diventano gli eroi dei virtuosi dalla finzione letteraria, non si fonda sopra la convinzione che queste forme di pensiero (chiamatele opinioni, se vi piace), con le quali cerco di condurre meco i miei simili, siano durature. Per i giovani son già passate di moda: non hanno perduto la loro logica, come un pastello del Settecento non ha perduto il disegno e il colore; ma al pari di esso invecchiano, non si sa dir come, e invecchieranno fino a non valer più nulla. E allora i miei libri morranno; a meno che il mondo non sia ancora tanto povero da averne bisogno. Essi in tal caso rimarrebbero, come quelli di Bunyan, grazie alle loro qualità di

BIBLIOTECA

tempra ed energia. Con queste idee non posso evidentemente essere un cultore delle «belle lettere». Riconosco pur io, come l'Antico Marinaio di Coleridge, che debbo fare il mio racconto in modo piacevole per tener legato l'invitato alla festa e fargli tollerare le cose troppo forti che dico. Ma se fosse per «l'arte» soltanto, non mi darei la pena di scrivere una riga. Io so bene che ci sono di quelli che, non avendo nulla da dire, sono tuttavia così innamorati della letteratura, della retorica, che si dilettano a ripetere quel che riescono a capire delle cose dette già da altri. So che certuni diluiscono, con la facilità di chi non ha convinzioni proprie, le idee altrui dopo averle mal capite; e che questo artifizio, questo piacevole giuoco di società, costoro lo chiamano stile. Questa mania posso magari compatirla. Ma uno stile vero, originale non è mai fine a se stesso. Ammetto che si paghi uno scellino, o una ghinea, secondo i mezzi, per vedere, udire, leggere quel che fa un uomo di genio; ma non che un uomo spenda la vita, l'anima sua unicamente per essere un virtuoso della letteratura, che del resto non è come la virtuosità musicale, un mestiere che rende. Proclamare con qualche successo un'idea: lo stile è tutto qui. Chi non ha un'idea da sostenere non può avere uno stile; chi l'ha, possederà lo stile, tanto più quanto più importante è l'idea e forte la convinzione. Potrete dimostrare, poi, che l'idea è falsa: lo stile rimane. Darwin non ha distrutto lo stile di Giobbe o quello di Handel; Martin Lutero non ha distrutto lo stile di Giotto. Tutte le teorie, tutti i sistemi cadono

l'uno dopo l'altro; e il mondo è pieno di avanzi fossili d'opere d'arte, il cui pensiero ispiratore è morto, ma che vivono per la forma. Ecco perchè i vecchi maestri fanno dei brutti scherzi agli artisti capaci unicamente di assimilazione; pittori accademici che si vedono rifare lo stile di Giotto senza la fede che ebbe Giotto, e per giunta correggere la sua prospettiva; scrittori che credono di rifare Bunyan o Shakespeare senza la convinzione di Bunyan o la penetrazione di Shakespeare, specialmente scimmiottando la grammatica dei tempi di Bunyan e di Shakespeare. E così dicasi dei professori di musica che, con le loro riunioni di discordanze debitamente preparate e risolute o anticipate o ritardate al modo dei grandi compositori, credono di poter imparare l'arte di Palestrina sul trattato di Cherubini. Tutta quest'arte accademica è inferiore all'industria dei falsi mobili antichi; perchè l'uomo che mi vende un cofano costruito ieri da lui, giurandomi che è stato costruito nel secolo XIII, almeno non pretende di darmi a intendere che in quell'opera ci sono idee moderne; laddove l'accademico mi vuol offrire le sue copie di fossili come l'ultimo portato dello spirito umano. E, peggio ancora, corrompe i giovani, gli scolari, e li convince che le limitazioni della sua impotenza sono regole, la sua pedanteria è abilità, la sua poltroneria, *buon gusto, la sua vacuità, purezza. E quando costui proclama che l'arte non deve essere didattica, tutta la gente che non ha nulla da insegnare e tutta quella che non vuole apprender nulla, gli fa coro entusiasticamente,*

Io mi sento orgoglioso di non essere uno di questi assimilatori. Se voi considerate la luce (elettrica) che io vi do con questa mia rumorosa attività di predicatore, sulla quale periodicamente scherzate, vedrete che c'è in casa vostra una quantità di filo di rame che consuma molta corrente e non dà nessuna luce. E troverete invece, qua e là, qualche pezzo di materiale non conduttore, non assimilatore, e questo ostinato materiale è appunto quello che prende la corrente e non la lascia passare, non ve la restituisce se non trasformata in luce e calore; le due qualità vitali dell'opera letteraria. Ora se volete ch'io sia, non un semplice conduttore di corrente, un dilettante, ma una sorgente di luce, dovete permettermi di essere anche refrattario, e soggetto a spiacevoli guasti, magari con pericolo d'incendio. Sono questi i difetti delle mie qualità; e vi giuro che talvolta dispiaccio tanto anche a me stesso, che una «stroncatura» è per me un sollievo, e mi fa venir voglia di dir: grazie! Ma non mi passa mai nemmeno per il capo di mutare: so che debbo prendermi come sono e tirar fuori dalla mia testa quello che posso. E voi queste cose le capirete. C'è comunità di materia fra voi e me; siamo ambedue critici della vita oltre che critici dell'arte, e voi vi dovete esser detto, vedendomi passare per la mia via, che questa via non è, grazie a Dio, anche la vostra. Riflessione che vi darà da pensare. Con essa vuol chiudere questa lettera troppo lunga il vostro affezionatissimo

G. BERNARD SHAW.

Wolking, 1903.

P.S. - *La critica ha accolto con un favore senza precedenti questo libro nostro (e vorrei che fosse* nostro *alla lettera*!). *Debbo preparare una nuova edizione. Vi sarete accorto (a proposito: nessun'altro se n'è accorto) che avevo citato parlando di voi una frase dell'*Otello, *attribuendola per errore al* Racconto d'Inverno. *Correggo l'errore, a malincuore, perchè se quella frase non si riferisce a Florigello e a Perdita non viene più tanto a proposito. Ma con Shakespeare non si scherza; e ho restituito a Desdemona quello che le spetta.*

In complesso il libro ha avuto un ottimo successo! I critici grossi sono rimasti colpiti; quelli piccoli impauriti; i buongustai piacevolmente solleticati dal mio tour de force letterario (e l'ho fatto per voi). Soltanto gli umoristi (guardate un po'!) mi fan la predica, pieni di pavidi scrupoli di coscienza. Non tutti i critici m'han capito. Molti, come tanti inglesi che credono di pronunciar bene le vocali in francese, e pronunciano, in buona fede, i dittonghi della nostra lingua, danno, come esempi di filosofia Shawiana, della roba trovata nella loro testa; quella che somiglia più approssimativamente alla mia. Altri fanno confusioni per associazione d'idee, e mi chiamano pessimista perchè le mie osservazioni turbano la loro beata tranquillità di coscienza, e mi chiamano rinnegato perchè vorrei una plebe di Cesari e non una di Gianni, di Beppi e di Gigetti. Peggio di tutto: mi hanno accusato di predicare l'ideale morale del Superuomo; e il mio ideale non è, in realtà, che il nostro

vecchio amico, il Giusto, reso perfetto. Questa incomprensione è così irritante che io poso la penna senz'altro, per non cedere alla tentazione di fare un poscritto anche più lungo della lettera.

G. B. S.

UOMO E SUPERUOMO

(COMMEDIA)

PERSONAGGI

GIOVANNI TANNER
MISS ANNA WHITEFIELD
LA SIGNORA WHITEFIELD, sua madre
OTTAVIO ROBINSON
VIOLETTA ROBINSON, sua sorella
ROEBUCK RAMSDEN
MISS SUSANNA RAMSDEN, sua sorella
ENRICO STRACKER, chauffeur
ETTORE MALONE, padre
ETTORE MALONE, figlio
LA CAMERIERA DI CASA RAMSDEN
MENDOZA, capo-brigante
L'ANARCHICO
IL SOCIALISTA OSTINATO
IL SOCIALISTA TURBOLENTO } briganti
IL SOCIALISTA RIFORMISTA
UN PASTORELLO
L'OMBRA DI DON GIOVANNI
L'OMBRA DI DONNA ANNA
LA STATUA DI DON GONZALO
LUCIFERO
UN UFFICIALE SPAGNOLO
ALCUNI BRIGANTI CHE NON PARLANO
SOLDATI SPAGNOLI

ATTO PRIMO

Roebuck Ramsden, nel proprio studio, apre la posta della mattina. Mobili eleganti e solidi, indicanti l'uomo agiato — nemmeno un grano di polvere: ci sono evidentemente due serve ed una cameriera al pianterreno ed una governante al primo piano, che si adoperano a pulire. Anche la testa di Ramsden è lustra come uno specchio: potrebbe servire come riflettore per un apparecchio segnalatore da campo; ma questa è l'unica idea grottesca che fa nascere il suo aspetto: solo le carriere civili danno quell'aria posata ed importante, che impone il rispetto come cosa dovuta, quell'espressione di energia, mitigata, affinata dal successo. L'uomo è qualcosa di più che un uomo rispettabilissimo: è di quelli che dovunque sono i presidenti, i sindaci. Quattro ciuffi di capelli color grigio chiaro che si avvia rapidamente al bianco, spuntano simmetricamente davanti alle orecchie. Redingote nera, gilet bianco.

E' primavera e fa bel tempo — pantaloni che non sono neri nè bleu, ma di uno di quei toni indefiniti, risultanti da disegni di più colori, che la moderna industria tessile ha creato per intonarsi alle coscienze religiose di questi uomini di riguardo. Il sig. Ramsden non è ancora uscito di casa: è in pantofole, e le sue scarpe sono pronte presso il caminetto.

Poichè molto probabilmente non ha servitori maschi e non ha evidentemente una segretaria steno-dattilografa, si vede quanta poca strada abbiano fatto, in una certa classe di persone, le novità e le iniziative delle agenzie di viaggi, che offrono per due ghinee trentasei ore di vita da autentico gentleman a Folkestone, andata e ritorno compresi, in prima classe.

Quanti anni ha Ramsden? Domanda importante in un dramma di idee; tutto dipende dal sapere se egli si è formato nel 60-70 o nell'80-90. Di fatto egli è nato nel 1839, è stato unitario e liberoscambista sin da ragazzo, evoluzionista sin dallo spuntare dell'epoca di Darwin. Perciò si è sempre considerato come un uomo di

idee avanzate e sincero progressista. Sedendo alla scrivania, ha a destra le finestre che guardano sul Portland Place, attraverso le quali un curioso potrebbe vedere il suo profilo, per quanto lo permettano le gelosie. A sinistra ha il muro interno con imponente scaffale e la porta, non proprio in mezzo. Contro la parete di faccia al personaggio, due piedistalli con busti di John Bright e di Erberto Spencer e sulla parete un ritratto a stampa di Riccardo Cobden, fotografie in gran formato di Martineau, Huxley e della Eliot; riproduzione di quadri allegorici di Mr. G. Watts. Perchè Ramsden crede nelle arti belle, fermamente, come tutti gli uomini che non le capiscono. C'è anche una copia dell'incisione di Delaroche: «L'allegoria delle arti belle». Sulla quarta parete, dietro Ramsden, un ritratto di famiglia, impenetrabilmente vago e scuro. Sedia vicino alla scrivania per chi venga a conferire con Roebuck. Altre due alla parete, fra i busti.

(*Entra una cameriera recando una carta da visita.* RAMSDEN *la prende e accenna* sì *col capo, soddisfatto: visita ben venuta, evidentemente*).

RAMSDEN - Fate entrare. (*La* CAMERIERA *esce e ritorna con la persona*).

CAMERIERA - Mr. Robinson.

(*Un giovanotto che si presenta proprio bene. Si direbbe il «primo amoroso». Simpatico, snello, ben fatto, elegantemente vestito di un abito da lutto, lutto recente; testa piccola e lineamenti regolari, baffetti graziosi e occhi scuri, sinceri, aspetto di gioventù e di salute, capelli ben ravviati, lucidi, non ondulati, ma fini e di un bel castano; le ciglia arcuate delle fisionomie buone, la fronte eretta, il mento graziosamente disegnato: tutto annuncia l'uomo che amerà e soffrirà; e che avrà la nostra simpatia per la sua semplicità seducente, la sua aria di cortesia premurosa, franca e*

amabile. Al suo apparire RAMSDEN *ha un sorriso paterno, al quale tien dietro un'espressione di condoglianza corretta, alla vista del lutto, che il giovanotto porta anche sul volto, oltre che negli abiti.* RAMSDEN *è evidentemente al corrente della ragione. Il visitatore avanza in silenzio; egli si alza e, senza parlare, stringe la sua mano attraverso alla scrivania, lungamente, affettuosamente, mostrando di prender parte al dolore del giovanotto*).

RAMSDEN - E' la vita, Ottavio. Un giorno o l'altro, tocca a tutti. Sedetevi. (*Seggono entrambi*).

OTTAVIO - Sì: capisco, signor Ramsden. Ma io gli dovevo tanto. Ha fatto per me tutto quello che avrebbe potuto fare mio padre, se fosse vissuto.

RAMSDEN - Già; figli suoi, non ne aveva.

OTTAVIO - Ma aveva le figlie; eppure è stato così buono per me e per la mia sorella! Ed è morto così, all'improvviso! Io pensavo sempre di dirgli tutta la mia riconoscenza... fargli comprendere che tutto il bene che mi faceva io non lo prendevo come una cosa che mi fosse dovuta, come fanno i figli coi padri. Ma aspettavo l'occasione per dirglielo; e ora è morto... così, in un momento. Non saprà mai quello che provavo per lui. (*Si asciuga gli occhi; lacrime sincere*).

RAMSDEN - Che ne sappiamo noi, Ottavio? Forse vi vede; chi lo può dire? Via, non vi affliggete. (OTTAVIO *si frena e ripone il fazzoletto*) Così, bravo. E ora vi dirò qualche cosa che vi sarà di conforto. L'ultima volta che gli parlai, eravamo qui dentro, mi disse:

«Tavy è un ragazzo di cuore, è la personificazione dell'onore. Quando vedo intorno a me quanta poca considerazione hanno i figli per i padri, mi accorgo che quello è stato per me meglio di un figlio mio». Ecco: non vi fa bene sentirvelo dire?

OTTAVIO - Signor Ramsden, a me diceva sempre che l'unico uomo che aveva conosciuto, che fosse l'onore fatto persona, era Roebuck Ramsden.

RAMSDEN - Bontà sua. Sapete, eravamo vecchi amici. Ma c'era un'altra cosa che mi diceva di voi. Non so se debbo dirvela o no!

OTTAVIO - Giudicate voi.

RAMSDEN - Qualcosa a proposito di sua figlia.

OTTAVIO (*vivamente*) - Anna! Oh! ditemi, signor Ramsden.

RAMSDEN - Ecco: diceva che, dopo tutto, era meglio che non foste suo figlio, perchè pensava che un giorno Anna e voi... (OTTAVIO *arrossisce*) Già: Forse era meglio non dirvelo. Ma lui parlava seriamente...

OTTAVIO - Ah! Se avessi almeno qualche speranza! Voi lo sapete, signor Ramsden, a me non importa il denaro e quello che la gente chiama una posizione. Per queste cose non riesco ad appassionarmi affatto. Ora, Anna è una natura squisita: ma talmente abituata a viverci in mezzo, a quelle cose, che per lei un uomo che non sia ambizioso, è un uomo incompleto. E sa che, sposando me, dovrebbe mettersi bene in testa che non dovrà vergognarsi di un marito che non è, come che sia, un trionfatore.

RAMSDEN (*si alza e va al caminetto; di là si rivolge a* OTTAVIO) - Inezie, figliuolo mio! Siete troppo modesto. Che volete che capisca, alla sua età, del vero valore degli uomini? (*Più seriamente*) E poi è una ragazza piena di rispetto. La volontà paterna per lei sarebbe cosa sacra. Guardate: da quando è arrivata a ragionare, non credo che abbia mai detto che una cosa l'avrebbe fatta o non fatta, perchè così le piaceva. Sempre: «Papà vuole così», oppure: «La mamma non sarebbe contenta». E' quasi un difetto, a dir la verità. Le ho detto più volte che dovrebbe imparare a pensare con la sua testa.

OTTAVIO (*scuotendo il capo*) - Non posso mica chiederle di sposarmi perchè era desiderio di suo padre.

RAMSDEN - Forse no. Anzi no, senza forse; lo vedo. Ma se vi amasse per voi, sarebbe felice di adempiere anche un desiderio di suo padre. Via! Le chiederete se vi vuole, non è vero?

OTTAVIO (*con un sorriso triste*) - In tutti i casi, vi prometto che non lo chiederò a nessun'altra donna.

RAMSDEN - Ma non occorrerà, vedrete. Vi vorrà, figlio mio... (*Facendosi d'un tratto molto serio*) sebbene ci sia, nel caso nostro, una difficoltà molto seria.

OTTAVIO (*ansioso*) - Possibile? Pardon: di quale difficoltà parlate, fra tutte quelle che ci saranno?

RAMSDEN - Ve lo dirò. Ottavio. (*Prende dalla scrivania un libro legato in rosso*) Questa che vedete è una copia del libro più infame, più scandaloso, più iniquo, più canagliesco che mai sia sfuggito al fuoco che do-

vrebbe incenerire certa roba. Non l'ho letto: certe porcherie ripugnano troppo alla mia mente; ma ho letto quel che ne dicono i giornali. Per me basta il titolo: «Manuale del Rivoluzionario» di Giovanni Tanner, Membro della Classe dei ricchi sfaccendati.

OTTAVIO (*con un sorriso*) - Ma Jack....

RAMSDEN (*furente*) - Per carità, non me lo chiamate Jack, qui, in casa mia. (*Getta il libro sulla scrivania. Dopo questo sfogo si avvicina ad* OTTAVIO *e incomincia a fargli la predica*) Ora capisco che il mio povero amico aveva ragione, di chiamarvi: un ragazzo di cuore. So che quello là (*indica il libro*) è stato vostro compagno a scuola, e che vi sentite in obbligo di sostenerlo per rispetto all'amicizia che vi ha uniti fin da ragazzi. Ma osservate come è mutata la situazione. Voi foste trattato come un figlio nella casa del mio amico. Ci abitavate e non si poteva mettere alla porta un amico vostro. Così questo Tanner era continuamente lì. Chiama Annie per nome, come me. Per lui questo Tanner non era che un ragazzo: le sue opinioni non si prendevano sul serio: erano come un cappello da uomo messo per ischerzo sulla testa a un bimbo. Ma ora Tanner è un uomo e Annie una donna. E il padre non c'è più. Non sappiamo fin'ora i termini esatti del testamento; ma egli ne parlò spesso a lungo con me, e di due cose son certo: che voi ci siete dentro e che egli mi ha nominato tutore di Annie. Ora (*solenne*) io vi dico una volta per tutte: non intendo assolutamente che Annie si trovi costretta, per riguardo

a voi, a subire la familiarità di codesto individuo, di Tanner. Non è giusto, non istà bene. Che decidete di fare?

OTTAVIO - Ma se Anna, lei stessa, ha detto a Jack che, quali che siano le sue idee, egli sarà sempre per lei il benvenuto, perchè conosceva il suo povero papà.

RAMSDEN (*perdendo la pazienza*) - Quella è pazza, col suo rispetto ai genitori. (*Passeggia concitato, come un bue sotto il pungolo. Si rivolge al busto di John Bright, ma non vi trova un aiuto. Continua a parlare, rivolgendosi adirato a Erberto Spencer, che rimane più freddo ancora*) Scusate, Ottavio, ma anche la cortesia ha un limite. Voi sapete che non sono un bigotto, che non ho pregiudizi; sapete che mi chiamo sempre Roebuck Ramsden semplicemente, quando persone che hanno fatto meno di me hanno le onorificenze, e questo perchè io ho parteggiato sempre per l'uguaglianza, e per la libertà di pensiero, mentre loro erano i servi umilissimi del clero e dei grandi. Whitefield e io siamo rimasti sempre fuori, ad ogni infornata, per le nostre opinioni avanzate. Ma tutto ha un limite, e il limite io lo pongo davanti all'Anarchia, al Libero Amore *et similia*. Se debbo essere il tutore di Anna, essa deve ricordarsi che ha dei doveri verso di me. Non le permetto e non le permetterò Tanner. Deve metterlo alla porta. E lo stesso dovete fare voi. (*Rientra la* CAMERIERA).

OTTAVIO - Ma...

RAMSDEN (*indicando la Cameriera*) - Sst. (*Alla Cameriera*) - Che c'è?

CAMERIERA - Il signor Tanner desidera parlarle.

RAMSDEN - Tanner!

OTTAVIO - Jack!

RAMSDEN - Come si permette!... Rispondete che non posso riceverlo.

OTTAVIO (*offeso*) - Sono molto dolente che mettiate alla porta il mio amico in questa maniera.

CAMERIERA (*imperturbata*) - Non è alla porta, signore. E' di sopra nel salotto con Miss Ramsden. Sono con lui la signora Whitefield, Miss Anna e Miss Robinson.

(RAMSDEN *è in uno stato indescrivibile*).

OTTAVIO (*con una punta di ironia*) - E' proprio il suo modo di agire, signor Ramsden. Ora bisogna che lo riceviate, se non altro per congedarlo.

RAMSDEN (*con rabbia mal celata*) - Andate e pregate il signor Tanner di scendere qui. (*Esce la* CAMERIERA. RAMSDEN *torna al caminetto, come se si appostasse in trincea*) Devo dire che ci vuole una faccia tosta... questa è l'educazione anarchica; la trovate di vostro gusto eh? E Annie con lui! Annie! An... (*La rabbia lo strozza*).

OTTAVIO - Già, ed è questo che vi stupisce. Ne ha tanta paura, lui, di Anna... Dev'esser accaduto qualcosa.

(GIOVANNI TANNER *apre la porta risoluto, ed entra. E' troppo giovane per essere descritto semplicemente come un uomo grande con la barba. Ma si vede bene che*

nell'età matura sarà così! Conserva ancora un po' della sveltezza giovanile, ma si vede che non ci tiene; la sua redingote starebbe bene a un presidente del Consiglio. Il busto dritto, il petto in fuori, la testa alteramente eretta, la maestà olimpica della fronte accigliata, spaziosa, sormontata da una gran criniera di capelli castani chiari, portati all'indietro; tutto in lui fa pensare a Giove, più che ad Apollo. Ha la parola facile, è irrequieto, impetuoso (osservate la mobilità delle narici e degli occhi azzurri, forse un po' troppo aperti, magari un po' matto. Veste bene, non per vanità, ma perchè sente l'importanza di tutte le sue azioni, si tratti di una visita o si tratti di andare a nozze o di metter la prima pietra di qualche casa. Pieno di sensibilità, di amor proprio, di esagerazione; prende tutto sul serio. Un megalomane, non privo, per sua fortuna, di umorismo. Pel momento l'umorismo se n'è andato. Dire che egli è in uno stato di eccitazione, sarebbe dir poco. E' una cosa abituale per lui. In questo momento è spaventato. E va contro Ramsden come se fosse deciso ad ammazzarlo sul posto. Però dalla tasca non tira fuori una pistola, ma semplicemente un documento in carta protocollo, e glielo mette sotto il naso esclamando:

TANNER - Ramsden, sapete cos'è questo?

RAMSDEN - No, signore.

TANNER - E' una copia del testamento di Whitefield. Anna l'ha avuta stamattina.

RAMSDEN - Immagino che vorrete dire Miss Whitefield.

TANNER - Anna, voglio dire, la nostra Anna, la vostra Anna, l'Anna di Tavy, e ora, pur troppo! l'Anna mia!

OTTAVIO (*alzandosi pallidissimo*) - Che intendete dire?

TANNER - Che intendete? (*Agitando il testamento*) Sapete chi è nominato tutore di Anna?

RAMSDEN (*freddamente*) - Io, credo.

TANNER - Voi! Voi e io, capite? Tutti e due! (*Getta il testamento sullo scrittoio*).

RAMSDEN - Voi! Impossibile.

TANNER - Pur troppo è così. (*Si butta sulla sedia di* OTTAVIO) Ramsden, levatevi da questo impiccio in qualche modo. Voi non la conoscete Anna, io sì. E' capace di fare tutte le cose più atroci che può fare una donna per bene; e dopo saranno stati i tutori. Darà sempre la colpa a noi; e noi abbiamo su lei tanto potere quanto ne possono avere due topi sopra un gatto.

OTTAVIO - Jack, non mi parlate così di Anna.

TANNER - Costui ne è innamorato: altra complicazione. Ebbene: lei è capace di mandarlo a spasso, e poi dire che io le ho detto che non fa per lei; oppure di sposarlo a dire che glie l'avete ordinato voi. (*A* RAMSDEN). Vi dico io, che questa è la peggiore tegola che potesse cadermi addosso, alla mia età e col mio carattere.

RAMSDEN - Permettete signore che veda il testamento. (*Lo prende dalla scrivania*) Non posso credere che il mio vecchio amico abbia avuto così poca fiducia in me, da mettermi insieme con... (*alla prima occhiata al testamento si arresta*). E' proprio vero!

TANNER - E il buffo, se non fosse orribile, è che la colpa è mia. Un giorno mi disse che voi sareste stato il tutore di Anna; e io, stolto, a discutere, a dimostrargli che era una sciocchezza lasciare una donna giovane sotto l'autorità di un vecchio con idee antiquate.

RAMSDEN (*cadendo dalle nuvole*) - Idee antiquate, le mie?

TANNER - Assolutamente. Avevo terminato allora un opuscolo: «Abbasso il governo dai capelli grigi»! e avevo la testa piena di argomentazioni e di esempi. Gli dissi che la vera cosa da farsi era di combinare l'esperienza di un uomo di età con la vivacità di un giovane. Scommetto la testa, che mi prese in parola e modificò il testamento nominando me in aggiunta a voi! Guardate la data: due settimane dopo quel discorso!

RAMSDEN (*pallido, risoluto*) - Io non accetterò.

TANNER - A che servirebbe? Per tutta la strada, da Richmond a qui, ho detto anch'io che non accetto, ma Anna continua a dire: che lei è una orfanella e non può neanche lontanamente supporre di riuscir di peso a un amico, che era ben contento di frequentare la casa quando era vivo il padre. Anche questo! Orfanella lei! E' come se una corazzata dicesse che è alla mercè dei venti e delle onde...

OTTAVIO - Siete ingiusto, Jack. Orfana la è. E il vostro dovere è di non abbandonarla.

TANNER - Non abbandonarla! Ma che pericolo corre? La legge la protegge; la simpatia della gente è per lei; è piena di denaro e non ha coscienza. Quello che vuole lei, sapete cos'è? Vuole scaricare su di me tutte

le sue responsabilità, e fare quel che le piace, mentre io ci farei una figura... Io non so come guidarla, e lei ha modo di compromettermi come vuole. Tanto varrebbe esser suo marito.

RAMEDEN - Potete rifiutare. Io, certo, rifiuterò la tutela in due, con voi.

TANNER - Sì, e lei cosa dirà? Cosa dice già? Che la volontà paterna per lei è cosa sacra, e che per lei io sarò sempre il suo tutore, mi piaccia o no di accettare la responsabilità. Rifiutare! E' presto detto! E' come voler rifiutare l'amplesso del serpente boa quando già vi stringe il collo.

OTTAVIO - Queste parole, Jack, davanti a me...

TANNER (*alzandosi e avvicinandoglisi per confortarlo, ma sempre lamentandosi*) - Se voleva un tutore giovane, perchè non nominava Tavy?

RAMSDEN - Già: perchè?

OTTAVIO - Ve lo dico io. Con me tastò il terreno; ma io rifiutai l'incarico perchè amavo Anna. Non avevo il diritto di farmi imporre a Lei come guardiano, da suo padre. Lui gliene parlò, e lei disse che aveva ragione. Voi sapete che io l'amo, signor Ramsden, e anche Jack lo sa. E se Jack amasse una donna, io non la paragonerei a un serpente boa in sua presenza, neanche se mi fosse antipatica.

(*Siede fra i due busti, colla faccia rivolta al muro*).

RAMSDEN - Non credo che Whitefield fosse nella pienezza delle sue facoltà mentali, quando fece quel testa-

mento. Voi stesso ammettete che lo fece sotto la vostra influenza.

TANNER - Dovreste ringraziarmene un pochino, dell'influenza. Vi lascia duemilacinquecento sterline all'anno per il vostro disturbo. A Tavy una dote per la sorella e cinquemila di rendita per lui.

OTTAVIO - Oh, non posso accettarle! E' stato troppo buono con noi!

TANNER - Caro mio, potrai risparmiarti di rifiutare, se Ramsden fa annullare il testamento!

RAMSDEN - Già, vedo: mi avete legate le mani.

TANNER - A me poi, non ha lasciato altro che la sorveglianza morale di Anna, per la ragione che io di denaro ne ho anche troppo, e sarebbe meglio per me se ne avessi meno. Da ciò si vede che era in sè. Non vi pare?

RAMSDEN (*arcigno*) - Questo sì, lo ammetto.

OTTAVIO (*lasciando il rifugio vicino al muro*) - Signor Ramsden, io credo che voi abbiate una ingiusta prevenzione contro Jack. E' un uomo onesto e incapace di abusarne...

TANNER - Smettila, Tavy; mi fai venir male. Io non sono un uomo onesto; sono un uomo che viene accoppato dalle mani di un morto. Tavy, sposala e liberamene. E io che mi davo tanto da fare per salvarti!

OTTAVIO - Oh! Jack! salvarmi? ma se è la più grande felicità...

TANNER - Sì, una vita di felicità. Se fosse soltanto una mezz'ora di felicità, darei tutto quello che ho per com-

prartela. Ma una vita di felicità! Non c'è uomo al mondo che potrebbe resistervi; sarebbe l'inferno sulla terra.

RAMSDEN (*con violenza*) - Chiacchiere, signore! Parlate con la testa; o se no andate a far perdere il tempo a qualche altro. Non ho tempo per ascoltare le vostre sciocchezze. (*Torna alla sua poltrona, la scosta dalla scrivania con un calcio vero e proprio, e siede*).

TANNER - Lo sentite, Tavy? Non c'è un'idea, in quella testa, che sia di dopo il 1870. Non possiamo lasciare Anna senza un altro consigliere cui rivolgersi.

RAMSDEN - Sono onorato del disprezzo che avete per il mio carattere e per le mie idee, signore. Le vostre sono quelle esposte in quel libro, salvo errore.

TANNER (*con interesse, andando alla scrivania*) - Possedete il mio libro? Che ve ne pare?

RAMSDEN - Voi credete, signore, ch'io legga certi libri?

TANNER - Perchè l'avete comprato allora?

RAMSDEN - Non *l'ho* comprato, signore. Me lo ha mandato non so più quale sciocco, che a quanto pare ammira le vostre opinioni. Stavo per farne quel che conviene, quando è arrivato Ottavio. Lo farò ora, col vostro permesso. (*Scaglia il libro dentro il cestino con tal violenza che* TANNER *retrocede come se lo tirasse in testa a lui*).

TANNER - Voi non siete meno screanzato di me. Ad ogni modo, questo risparmia inutili cerimonie. (*Torna a sedersi*). Che intendete fare riguardo al testamento?

OTTAVIO - Posso fare una proposta?

RAMSDEN - Certo, Ottavio.

OTTAVIO - Mi pare che noi, se non sbaglio, dimentichiamo una cosa: Anna. La sua volontà. Ne avrà ben una in proposito.

RAMSDEN - Certo, è mia intenzione che si ascolti il desiderio di Anna, nei limiti del ragionevole. Ma ella non è che una donna, e per giunta è una donna giovane, inesperta.

TANNER - Ramsden, mi fate compassione!

RAMSDEN (*riscaldandosi*) - Signor Tanner, i vostri sentimenti a mio riguardo non ho bisogno di saperli.

TANNER - Anna farà a modo suo. E, ciò che più importa, ci condurrà a consigliarle di fare proprio la cosa che preferisce lei; e se va male darà la colpa a noi. Perciò, siccome Tavy smania di vederla...

OTTAVIO (*timidamente*) - No, Jack.

TANNER - Non dir bugie, Tavy. Dunque, andate su, in salotto, a chiamarla, che ci venga a dire cosa vuole che facciamo. Ottavio, portala qui. (TAVY *fa per andare*). E non tardar troppo; l'attesa riuscirà alquanto penosa, dati i rapporti tesi fra me e Ramsden.

(RAMSDEN *stringe le labbra, e tace*).

OTTAVIO - Non ci badate, signor Ramsden. Non dice sul serio. (*Esce*).

RAMSDEN (*reciso*) - Signor Tanner, siete il più grande sfrontato ch'io conosca.

TANNER - Lo so, Ramsden. Eppure, la vergogna, non riesco a vincerla del tutto neppur io. Si vive in una atmosfera di vergogna. Ci si vergogna di noi stessi,

dei parenti, della nostra fortuna modesta, dell'accento quando si parla, delle opinioni, delle esperienze che abbiam fatto nella vita, nè più nè meno che di mostrarci nudi. Ma che dico, mio Dio! Noi, caro Ramsden, si ha vergogna di andare a piedi, di prender l'omnibus, di prendere la vettura da piazza, a non tenerne una del nostro, si ha vergogna di tenere un cavallo e non due, un ragazzo per tutti i servizi invece di un cocchiere e di un servo. La rispettabilità di una persona è in proporzione delle cose che ha vergogna di fare. Voi, per esempio, vi vergognate di comprare il mio libro, e vi vergognate di leggerlo. La sola cosa di cui non avete vergogna è di giudicarmi male, a motivo di un libro che non avete letto; e del resto anche questa è vergogna: temete che si dica che le vostre opinioni sono troppo eterodosse. Guardate che figura faccio io nella vita, perchè la mia fata protettrice, mi privò di questo dono di vergognarmi. Io ho tutte le virtù che può avere un uomo, eccetto...

RAMSDEN - Mi rallegro della buona opinione che avete di voi stesso.

TANNER - In sostanza volete dirmi che dovrei avere vergogna — e ancora vergogna! — di parlare delle mie virtù. Non intendete dire che non ne ho: sapete perfettamente, che sono un cittadino onesto e virtuoso al pari di voi, sincero nella vita privata quanto voi, e molto più sincero in politica e in morale.

RAMSDEN (*toccato nel punto più sensibile*) - Questo no. Non permetto nè a voi nè ad altri di trattarmi come

se fossi uno della massa del pubblico britannico. Io detesto i suoi pregiudizi, disprezzo la sua mentalità ristretta e rivendico il diritto di pensare con la mia testa. Voi posate da uomo di idee avanzate. Le mie idee erano avanzate quando voi non eravate nato.

TANNER - Molto tempo fa.

RAMSDEN - Sono sempre idee avanzate. Vi sfido a provare che io abbia mai abbassato la mia bandiera. Ho progredito sempre. Ogni giorno che passa è un passo avanti per me.

TANNER - Negli anni, Polonio.

RAMSDEN - E voi sareste Amleto, eh?

TANNER - No. Io non sono che il più gran sfrontato che abbiate mai conosciuto. E questa è l'idea che avete voi di un uomo poco stimabile. Per dirmi il fatto mio voi, da uomo retto, vi domandate qual è la cosa peggiore che in coscienza potete dire di me. Ladro, mentitore, falsario, adultero, mancatore di parola, crapulone, ubbriacone? Non c'è una di queste etichette che mi si adatti. Siete ridotto alla incapacità di svergognarmi. Di meglio non trovate. Ebbene, l'ammetto. Se mi dovessi vergognare di me, del mio vero «io», sarei un essere stupido, come uno qualunque di voi altri. Ramsden, sappiate essere sfrontato, e diventerete davvero una personalità.

RAMSDEN - Io non ho...

TANNER - Nessuna voglia di guadagnarvi una notorietà di questo genere. Lo so, caro mio. Ero sicuro di questa risposta come della scatola di fiammiferi che vien

fuori dal distributore automatico, a metterci dentro la moneta. Avreste avuto vergogna — e sempre la vergogna! — di dare una risposta diversa.

(*La replica schiacciante per la quale* RAMSDEN *evidentemente mobilitava tutte le sue energie, è perduta per la storia; rientra* OTTAVIO *con* MISS WHITEFIELD *e la madre di questa, e* RAMSDEN *si precipita incontro a loro.* ANNA *può esser bella o brutta secondo i gusti, e anche, e forse principalmente, secondo l'età e il sesso di chi la guarda. Per* OTTAVIO *è la bellezza incantatrice, la cui grazia trasfigura tutte le cose, e allarga all'infinito i limiti meschini della coscienza dell'individuo, con il ricordo mistico di tutta la vita della specie umana, dai suoi primi albori nell'oriente, e forse anche dal Paradiso da cui un giorno cadde sulla terra. Per lui* ANNA *è la realtà del sogno, l'intima logica della follia, è la cosa che apre gli occhi finora celati, la liberazione dell'anima, l'abolizione del tempo, dello spazio, delle cose, è ciò che trasforma etereamente il sangue di lui nel fiume prepotente della vita, la rivelazione di tutti i misteri, la santificazione di tutti i dogmi. Ciò non vuol dire che la ammirazione di* OTTAVIO *sia punto ridicola o gli faccia torto.* ANNA *è una creatura fatta bene; fin qui non c'è dubbio; ed ha l'aria di una donna perfetta. E' graziosa e piace, pur senza avere le chiome e gli occhi di una incantatrice. E inoltre, invece di aggiustarsi, come la mamma, in modo da far l'effetto di un pugno in un occhio, ha escogitato un costume da lutto in seta nera e violetta, che*

fa onore all'educazione datale dal defunto padre, rivelando la coraggiosa indipendenza dal convenzionalismo, indipendenza che è tradizionale nella famiglia ed è tanto apprezzata da RAMSDEN.

Ma tutto ciò è accessorio. Supponete di voltare il naso un po' all'insù, di farle gli occhi un po' loschi, sostituite il bel costume nero e viola col grembiule e il cappello a piume della fioraia da marciapiede, fatela parlare senza le h *aspirate:* ANNA *rimarrà sempre di quelle donne che ci fanno sognare. La vitalità è una cosa di tutti, come l'esser uomini. Ma come la qualità di uomo diventa talora genio, così* ANNA *ha una vitalità superiore, il genio della vitalità. Intendiamoci, non è affatto un essere femminino esageratamente femmina: questo eccesso, quando c'è, in realtà è un difetto. E' una donna rispettabilissima, padrona di sè. E lo si vede; sebbene affetti la franchezza e la vivacità delle persone «chic». Si sente che non è donna da fare una cosa, se non ha la ferma volontà di farla; si teme forse un pochino che sia di quelle che fanno le cose senza curarsi del prossimo, più di quanto è necessario, e di quanto a loro sembra giusto. Insomma,* ANNA *è quello che le donne più deboli chiamano talvolta «vipera», perchè sa mordere quando occorre. Entrata riuscitissima — bacio a* RAMSDEN. *Il defunto* WHITEFIELD *rimarrebbe anche troppo soddisfatto se potesse osservare le facce allungate degli uomini (meno* TANNER *ch'è inquieto), le strette di mano in silenzio, le sedie offerte con premura, la vedova che tira*

su il fiato dal naso, come chi ha pianto, e gli occhi luminosi della figlia che non riesce, si vede, a trovare le parole. RAMSDEN *e* OTTAVIO *prendono due seggiole vicino al muro, per le due signore;* ANNA *accetta quella che le offre con un gesto brusco* TANNER, *che sfoga la sua irritazione sedendo con scompostezza affettata su di un angolo della scrivania.* OTTAVIO *allora offre alla signora una sedia vicino ad* ANNA *e per sè prende quella che* RAMSDEN *ha posto sotto il naso del signor Erberto Spencer.*

La signora WHITEFIELD, *per non dimenticarla, è piccola, coi capelli biondo-lino, somiglianti a pagliuzze posate sopra un uovo. Voce stridula, di protesta, aria aggressiva, come di persona continuamente occupata a scansare coi gomiti qualcuno più grosso che la confina in un cantone. Sente di esser trattata come una cosa insignificante, non ha la forza di affermarsi, ma ad ogni modo non si rassegna al suo destino.* OTTAVIO *si occupa di lei con scrupolosa attenzione, da cavaliere; sebbene* ANNA *assorbisca tutta l'anima sua.*

RAMSDEN (*ripiglia solennemente posto alla cattedra, come se non si accorgesse di* TANNER, *e apre la seduta*) - Anna, mi dispiace parlarvi d'affari in questo momento. Ma il testamento del vostro povero padre fa nascere una questione molto seria. L'avete letto, credo. (ANNA *fa cenno di sì con un singhiozzo. Non può parlare*). Io debbo dire che mi sorprende trovare il signor TANNER nominato insieme con me, custode e tutore vostro e di Rhoda. (*Pausa. Tutti hanno l'aria*

di aver molto da dire, ma nessuno apre bocca. RAMSDEN *un po' sconcertato continua*). Non ritengo di poter accettare a queste condizioni. Anche il Signor Tanner, mi resulta, ha qualche obiezione; ma di che natura sia, io non lo comprendo, e non mi riguarda. Ma siamo d'accordo nel ritenere che non possiamo decidere nulla senza prima sapere la vostra idea. Sono dispiacente, ma dovrò pregarvi di scegliere fra la tutela di me solo e quella del Signor Tanner, poichè temo che ci sarà impossibile assumerla insieme.

ANNA (*con voce bassa, ma armoniosa*) - Mamma...

SIGNORA WHITEFIELD - Adesso, Anna, vi prego di non buttare la cosa sulle mie spalle. Io non ho pareri da dare, e del resto voi non li seguireste. Qualunque cosa decidiate, mi sta bene.

(TANNER *si volta a guardar in faccia* RAMSDEN. *Ma questi, arrabbiato, non gli bada*).

ANNA (*riprende con lo stesso tono dolce senza badare alla stonatura materna*) - La mamma non si sente la forza di assumere tutta la responsabilità di due figlie se non ha un aiuto, un consiglio. Rhoda ha bisogno di un tutore; e io, sebbene più grande, non credo che una signorina giovane debba esser lasciata senza una guida. Spero che sarete del mio parere, Granny.

TANNER (*scattando*) - Granny? I vostri tutori li volete chiamare Granny?

ANNA - Non fate lo scemo, Jack. Il signor Ramsden per me è sempre stato il nonno Roebuck. Io sono Annie di Granny, lui è Granny di Annie. Gli ho messo questo

nome quando cominciai a parlare. *Grandpapa Roebuck*, da cui il vezzeggiativo: *Granny*.

RAMSDEN (*sarcastico*) - Spero che siate soddisfatto, signor Tanner. Anna, continuate: son pienamente d'accordo con voi.

ANNA - Ebbene, dal momento che debbo avere una guida, è possibile che io rifiuti questa o quella persona che papà ha scelto per me?

RAMSDEN (*mordendosi il labbro*) - Quindi approvate la scelta del papà?

ANNA - Non sta a me approvarla o disapprovarla. L'accetto. Mio padre mi voleva bene e sapeva meglio di tutti ciò che occorreva per me.

RAMSDEN - Sì, sì, Anna, comprendo il vostro sentimento. Da voi non dovevo attendermi altro. Vi fa onore. Ma non risolve affatto la questione, come credete voi. Facciamo un esempio. Supponete che veniste a scoprire che ho commesso una brutta azione... che io non sono l'uomo che credeva il povero papà! Trovereste ancora giusto, in tal caso, ch'io fossi il tutore di Rhoda?

ANNA - Voi, Granny, fare una brutta azione? Non posso immaginarmelo.

TANNER (*a* RAMSDEN) - L'avete mica fatta, per caso?

RAMSDEN (*sdegnato*) - Signor no.

SIGNORA WHITEFIELD (*placidamente*) - E allora perchè supporlo?

ANNA - Vedete, Granny? La mamma non vuole che io supponga una cosa simile.

RAMSDEN (*nell'imbarazzo*) - Siete così piene, tutte e due, di riguardi e di affezioni, che non so come parlare per porre la questione nei giusti termini.

TANNER - Senza contare, amico mio, che non la ponete affatto in termini giusti.

RAMSDEN (*brusco*) Fatelo voi, allora.

TANNER - Sì. Anna, Ramsden ritiene che io non sia adatto per farvi da consigliere; e io sono completamente del suo parere. Egli osserva che se vostro padre avesse letto il mio libro, non mi avrebbe dato l'incarico. Il libro è la brutta azione a cui allude Ramsden. E ritiene che sia vostro dovere, tenuto conto anche di Rhoda, di pregarlo di rimanere unico tutore, facendomi rinunziare. Ditemelo e vi ubbidirò.

ANNA - Ma io non ho letto il vostro libro; Jack.

TANNER (*affonda la mano nel cestino e ripesca il libro*) - Allora leggetelo subito e decidete.

RAMSDEN - Anna, se debbo essere la vostra guida, vi proibisco categoricamente di legger quel libro! (*Batte il pugno sulla scrivania e si rialza*).

ANNA - No; si capisce, se voi non volete (*Lo posa*).

TANNER - Se uno dei tutori vi può proibire di leggere il libro dell'altro, come si risolve la questione? Supponete per esempio che io vi ordinassi di leggerlo! Quale sarebbe il vostro dovere rispetto a me?

ANNA (*dolcemente*) - Io sono certa, Jack, che voi non vorreste mai pormi in un bivio penoso.

RAMSDEN (*irritato*) Sì, sì, Anna, tutte cose bellissime.

Sta bene, è naturale! Ma dovete scegliere in un modo o nell'altro. Siamo anche noi al bivio, come voi.

ANNA - Io sento di esser troppo giovane, troppo inesperta per decidere. Il desiderio di mio padre per me è sacro.

SIGNORA WHITEFIELD - Se voi, che siete due uomini, non riuscite a risolvere la cosa, è un po' troppo mettere questa responsabilità addosso ad Anna. Già, succede sempre così in questo mondo: tutti giocano a scaricabarile.

RAMSDEN - Sono dolente che prendiate la cosa in questo modo.

ANNA (*carezzevole*) - Granny, rifiutate di accettarmi per pupilla?

RAMSDEN - Questo non l'ho detto. Quello che non mi va assolutamente, è di essere tutore insieme al signor Tanner. Ecco tutto.

SIGNORA WHITEFIELD - Perchè? Che cosa c'è di male ad essere insieme al povero Jack?

TANNER - Le mie idee sono troppo progressiste per lui.

RAMSDEN (*scattando*) - Non è vero. Smentisco.

ANNA - Macchè... è impossibile! Non si può essere più progressisti di Granny. Scommetto che è stato Jack a tirar fuori la difficoltà. Andiamo, Jack! Siate buono con me, nella mia sventura. Voi non rifiutate, è vero?

TANNER (*triste e rassegnato*) - No. Mi ci son messo da me nell'impiccio, e debbo starvi. (*Si mette in silenzio a guardare i titoli dei libri nello scaffale*).

ANNA (*alzandosi con gioia contenuta, ma più forte di lei*) - E allora siamo tutti d'accordo e il testamento del povero papà sarà eseguito. Non potete immaginarvi che gioia sia per me e per la mamma! (*Stringe le mani di* RAMSDEN *fra le sue*). E io avrò il mio caro Granny per aiutarmi e consigliarmi! (*Occhiata verso* TANNER) e Jack l'Uccisore dei Giganti! (*Avvicinandosi a* OTTAVIO). E il suo amico indispensabile, Ricki-ticki-tavy (1). (OTTAVIO *arrossisce beato*).

SIGNORA WHITEFIELD (*si alza e si riassesta il lungo velo nero*) - Ora che siete tutore di Anna, signor Ramsden, dovreste dirle qualche cosa per quell'abitudine che ha di metter soprannomi alla gente. E' una cosa che non fa piacere. (*Va verso l'uscita*).

ANNA - Mamma! Come potete dirlo? (*Con tono affettuoso e come pentito*). Guardate... (*Si volge a* OTTAVIO *che la contempla a cavalcioni sulla sedia, coi gomiti sulla spalliera, e gli alza il volto*). Vi piace che vi

OTTAVIO (*con dolore*) - Oh no! ve ne prego. Chiamatemi signor Robinson, d'ora in avanti?

OTTAVIO (*con dolore*) Oh no! ve ne prego. Chiamatemi Ricky-ticky-tavy. «Signor Robinson» mi farebbe male. (*Ella ride e gli dà un colpetto sulla guancia; poi si volta a* RAMSDEN). Sapete, comincio a credere che chiamarvi Granny sia proprio una mancanza di riguardo. Ma non mi sono mai neppure sognata che potesse offendervi.

(1) E' il nome della mangusta, animaletto che nell'India si tiene in casa contro i serpenti. Così si legge nei *Racconti della Jungla* di Kipling.

RAMSDEN (*battendole la spalla*) - Ma che! Voglio essere sempre Granny, cara Annie. Non rispondo ad altro nome che: Granny di Annie.

ANNA (*riconoscente*) - Voi mi viziate tutti. Meno Jack.

TANNER (*senza voltarsi*) - Credo che fareste bene a chiamarmi: Signor Tanner.

ANNA (*dolcemente*) - No, Jack, voi non lo credete. E' come tutte quelle cose che dite apposta perchè la gente si turi le orecchie: quelli che vi conoscono non ci badano. Ma se lo preferite potrò chiamarvi come il vostro antenato famoso: Don Giovanni.

RAMSDEN - Don Giovanni!

ANNA (*ingenua*) - C'è qualcosa di male? Non lo sapevo. Allora non vi chiamerò a quel modo. Posso dire Jack fin che non trovo altro?

TANNER - Per amor del cielo non cercate: chi sa quali diavoli tirereste fuori! Mi arrendo. Vada per Jack. Accetto il nome di Jack. E così finì il mio primo ed ultimo tentativo di far sentire la mia autorità.

ANNA - Vedete, mamma? Son contenti dei nomignoli.

SIGNORA WHITEFIELD - Sì, ma penso che potresti lasciarli da parte almeno finchè dura il lutto.

ANNA (*con voce di rimprovero, come colpita nel cuore*) - Oh! mamma, che cosa mi ricordi...! (*Esce in fretta, per celare la sua emozione*).

SIGNORA WHITEFIELD - Colpa mia, naturalmente. Come sempre. (*Esce*).

TANNER (*togliendosi dalla contemplazione dei libri*) -

Ramsden, siamo battuti, schiacciati, ridotti a zero; come la madre.

RAMSDEN (*esce con un'alzata di spalle*).

TANNER (*rimasto solo con* OTTAVIO, *lo squadra interrogativamente*) - Tavy: avete intenzione di contare per qualcosa nel mondo?

OTTAVIO - Sì, come poeta: voglio scrivere un gran dramma.

TANNER - Con Anna per eroina?

OTTAVIO - Sì, lo confesso.

TANNER - In guardia, Tavy. Giocare a farne un'eroina va bene; ma, se non state in guardia, quella vi sposa, per Dio!

OTTAVIO (*sospira*) - Non avrò questa fortuna, Jack.

TANNER - Ma guardatevi, vi dico! Avete il capo nella bocca della belva. Siete già mezzo ingoiato. Un morso e via Richy. Un altro e via Ticky. Un altro ancora e via Tavy. E ciao!

OTTAVIO - Ma è la stessa con tutti, Jack. Voi sapete come fa.

TANNER - Sì, con un colpo di zampa rompe il filo della schiena. Ma la questione ora è: chi divorare? Per me credo che voglia divorare voi.

OTTAVIO (*alzandosi indispettito*) - Non sta bene parlare così di lei, mentre lei, là sopra, piange per il padre. Ma ho tanta voglia di esser divorato da lei, che vi lascio dire tutte le vostre brutalità, perchè mi fanno sperare.

TANNER - Tavy, questo è il lato diabolico nella seduzione femminile: vi fa desiderare la vostra perdizione.

OTTAVIO Ma che perdizione? E' trionfo.

TANNER - Sì, del suo programma. E questo programma non è nè la sua felicità nè la vostra, è la soddisfazione della Natura. La vitalità nella donna è furia cieca di creare. La donna sacrifica sè stessa; e volete che esiti a sacrificare voi?

OTTAVIO - Ma appunto perchè si sacrifica, non sacrifica coloro che ama.

TANNER - Ecco il grande errore, Tavy. E' la donna che si sacrifica, quella che ha meno ritegno a sacrificare gli altri. Siccome sono altruiste, sono buone nelle piccole cose. Ma esse hanno un fine che non è il loro, perchè è il fine di tutto l'Universo; e un uomo, per esse, non è che uno strumento per quel fine.

OTTAVIO - Non siete generoso, Jack. Hanno tante cure per noi!

TANNER - Sì, come il soldato per il fucile, come il suonatore per il violino. Ma che forse ci lasciano avere un programma, una libertà nostra? Sarebbero capaci di prestarci a un'amica? Forse che l'uomo più forte, una volta preso, può loro sfuggire? Tremano se siamo in pericolo; piangono se moriamo; ma le lagrime non sono per noi, sono per un padre perduto, per un figlio inutilmente cresciuto. Ci fan rimprovero di trattarle come semplici strumenti di piacere; ma è capace forse una follia breve e passeggera come il piacere egoista di un uomo, di far schiava una donna, al modo che

tutta la volontà di vita della Natura, impersonandosi in una donna, è capace di fare schiavo un uomo?

OTTAVIO - Che importa essere schiavi, quando si è felici?

TANNER - Non importa, quando nella vita non si ha uno scopo nostro personale, quando s'è, come quasi tutti, uno che lavora per vivere, e basta. Ma voi, Tavy, siete un artista: ossia la vostra vita ha un fine assorbente, esigente, senza scrupoli, come lo ha la donna.

OTTAVIO Senza scrupoli, no.

TANNER - Senza scrupoli, vi dico. Il vero artista lascia che la moglie soffra la fame, che i figli vadano scalzi, che la madre fatichi a settant'anni, pur di non lavorare a qualcosa che non sia l'arte. Rispetto alla donna è un po' vivisettore, un po' vampiro. Entra in relazioni intime con lei per studiarla senza i veli delle convenzioni, per sorprendere i suoi segreti più reconditi. Sa che la donna ha il potere di suscitare in lui le più profonde forze creatrici, di liberarlo dal gelo dell'orrida ragione, di dargli la visione e il sogno, di ispirarlo, come dice lui. Riesce a farle credere che è tutto tutto lei, mentre in realtà è per sè. Se potesse, del latte di una madre ne farebbe inchiostro, per esprimere il disprezzo che prova per la maternità, e la sua esaltazione della donna ideale; risparmierebbe alla sua donna le pene della maternità, per usurpare lui la tenerezza e le cure che spettano di diritto ai figli. Da che esiste il matrimonio, il grande artista è stato sempre notoriamente un pessimo marito. Ma è peggio ancora: è un ladro di fanciulli, una

sanguisuga, un ipocrita e un truffatore. Vada in malora la specie umana e languiscano pure mille donne, se il loro sacrificio giova a fargli recitar meglio l'*Amleto*, dipingere un quadro più bello, cantare un poema e scrivere un dramma più grande, pensare una filosofia più profonda! Perchè, notate bene, Ottavio, il mestiere dell'artista è quello di mostrare a noi quali siamo in realtà. La nostra mente non è che questa conoscenza di noi stessi; e l'uomo che a questa conoscenza aggiunge una linea, sviluppa la mente umana, crea, come crea la donna. E perciò è implacabile come lei, pericoloso per essa, come essa per lui, pieno come essa di un fascino orribile. Di tutte le lotte umane la più spietata, la più sleale, è la lotta fra l'uomo-artista e la donna-madre. Chi dei due distruggerà l'altro? Questo è il fine dei due. Ed è tanto più terribile perchè, come vuole il convenzionale sentimentalismo, essi si amano.

OTTAVIO - Dato e non concesso che sia così, le figure più nobili non vengono fuori dalle lotte più mortali?

TANNER - Ripensateci bene, quando incontrerete un orso nero o una tigre del Bengala.

OTTAVIO - Voglio dire quando c'è l'amore.

TANNER - E la tigre non vi ama? E' il più sincero degli amori, quello di mangiare. Credo che Anna vi ama così: vi carezzava la guancia, le pareva forse una bistecca cotta a punto.

OTTAVIO - Jack, voi venite fuori con dei paragoni ripu-

gnanti. Vi volterei le spalle per sempre, se non mi fossi fatto una regola di non badare a quel che dite.

(*Ritornano* RAMSDEN *ed* ANNA *in fretta; il dolore decoroso, posato, ha dato luogo ad una vera preoccupazione;* RAMSDEN *è amabilissimo, si mette fra i due giovani, per parlare ad* OTTAVIO, *ma si riprende subito vedendo* TANNER).

RAMSDEN - Non credevo, signor Tanner, di trovarvi ancora qui.

TANNER - Disturbo? Addio, collega. (*Va verso la porta*).

ANNA - Fermatevi! O prima o poi deve saperlo anche lui.

RAMSDEN - Ottavio, ho una notizia molto grave per voi. Una cosa di indole privata, delicata... dolorosa pur troppo. Volete che il Signor Tanner rimanga mentre io ve la comunico?

OTTAVIO (*impallidisce*) - Io non ho segreti per Jack.

RAMSDEN - Ma badate bene: la cosa riguarda vostra sorella, ed è una cosa orribile.

OTTAVIO - Violetta! Che è stato? Forse... morta?

RAMSDEN - Non so se non sia anche peggio.

OTTAVIO - Rovinata?... un accidente?

RAMSDEN - Nulla di simile.

TANNER - Volete dircelo voi, Anna, cos'è stato, senza tenerci così in sospeso?

ANNA (*sottovoce*) - Non so. Violetta ha fatto qualcosa di orribile. Bisognerà che si allontani. (*Va a sedere agitatissima nella sedia di* RAMSDEN, *lasciando i tre uomini a vedersela fra loro*).

OTTAVIO (*comprende*) - Quello.... volete dire, signor Ramsden?

RAMSDEN - Sì. (OTTAVIO *si abbatte su di una sedia*). Pare che tre settimane or sono, quando si credeva che fosse andata a Lastburne dai Parry Whitefield, in realtà non andò a Lastburne. E ieri è stata a consultare un medico che non è quello della famiglia. E portava l'anello matrimoniale. Abbiamo per caso la signora Parry Whitefield; e così si è saputo tutto.

OTTAVIO (*alzandosi e stringendo i pugni*) - Chi è quella canaglia?

ANNA - Lei non ce lo vuol dire...

OTTAVIO (*ricadendo seduto*) - E' orribile!

TANNER (*sarcastico, sdegnato*) - Terribile. Vergognoso. Peggio della morte, dice Ramsden. (*A* OTTAVIO). Che cosa non paghereste, Ottavio, perchè invece fosse rimasta sfracellata in uno scontro di treni, o morta comunque in qualche modo confessabile e degno di pietà?

OTTAVIO - Non siate brutale!

TANNER - Brutale! Ma perchè piangete, per Dio? Ecco una donna che tutti credevano occupata a far dei brutti acquarelli, a suonare Grieg e Brahms, a gingillarsi coi concerti e con le visite, a sprecare tempo e denaro. D'un tratto si viene a sapere che ha lasciato queste inezie per compiere la sua più grande funzione, la sua missione nella vita: crescere e moltiplicare. E invece di ammirare il suo coraggio, di rallegrarvi per il trionfo del suo istinto di donna, invece di coro-

nare la gloria della donna completa e di cantare l'inno — «*Gioite o popoli, è nato un pargolo*» — eccovi là tutti, voi che nel compianto per un morto eravate in fondo tutti contenti, eccovi là col muso lungo, pieni di vergogna, come se quella figliola avesse commesso una turpitudine.

RAMSDEN (*gridando*) - Queste cose abominevoli sotto il mio tetto non voglio udirle! (*Batte il pugno sulla scrivania*).

TANNER - Badate: se m'insultate ancora vi prendo in parola, e me ne vado. Anna, dov'è Violetta?

ANNA - Perchè? Volete andare da lei?

TANNER - Certo che ci vado. Ha bisogno di aiuto, di denaro, di rispetto, di congratulazioni; di tutto ciò che può far bene al nascituro. Tutte cose che da voi, secondo ogni probabilità, non può avere. Le avrà da me. Dov'è?

ANNA - Non siate così ostinato, Jack. E' di sopra.

TANNER - Come! Nella sacra dimora di Ramsden! Andate, Ramsden! fate il vostro miserabile dovere. Mettetela in mezzo alla strada. Lavate la soglia profanata! Difendete la purità della casa del cittadino britannico. Io vo a cercare una carrozza.

ANNA (*allarmata*) - Oh Granny! Questo no, non lo fate!

OTTAVIO (*col cuore infranto, alzandosi*) - Io la condurrò via, signor Ramsden. Essa non aveva diritto di venire nella vostra casa.

RAMSDEN (*indignato*) - Ma io non desidero altro che darle aiuto. (*A* TANNER). Con che diritto, signore, mi attri-

buite quelle intenzioni mostruose? Protesto! Son pronto a spendere fino all'ultimo soldo che ho, perchè non sia costretta a ricorrere a voi.

TANNER - Allora va bene. Dal momento che lui non agisce in conformità dei suoi principii... siamo dunque d'accordo. Tutti per lei.

OTTAVIO - Ma lui, l'uomo, chi è? Può riparare sposandola. E lo farà; o l'avrà da fare con me.

RAMSDEN - Certo, Ottavio. Ora sì, che parlate da uomo.

TANNER - Allora voi non lo ritenete un mascalzone, in fondo, quell'uomo?

OTTAVIO - Ma sì. E come!

RAMSDEN - Un porco. Scusate, Anna; è il meno che possa dire.

TANNER - Quindi voi mariterete vostra sorella a un mascalzone, a un porco, sempre allo scopo di rifarle una rispettabilità. Parola d'onore, siete tutti matti.

ANNA - Non dite cose assurde, Jack. Ottavio, avete ragione, ma non sappiamo chi è. Violetta non ce lo vuol dire.

TANNER - Che importa sapere chi è? La sua parte l'ha fatta: il resto tocca a Violetta.

RAMSDEN (*fuori di sè*) - Discorsi da matto. C'è fra noi un furfante, un libertino, un vigliacco peggiore di un assassino; e non si deve sapere chi è? Dobbiamo forse stringergli la mano, riceverlo in casa, metterlo a contatto con le nostre figlie; dobbiamo...

ANNA (*per chetarlo*) - Via Granny, non alzate la voce.

E' una cosa brutta: ne conveniamo tutti. Ma se Violetta non vuol dirlo, che possiamo fare?

RAMSDEN - Ehm! Eppure se qualcuno ha avuto delle attenzioni particolari per Violetta, lo potremo scoprire. Se esiste fra noi qualcuno che abbia principii notoriamente licenziosi...

TANNER - Eh?

RAMSDEN (*alzando la voce*) - Sì, signore, lo ripeto, se c'è fra noi qualcuno di principii notoriamente licenziosi.

TANNER - Oppure qualcuno che sia notoriamente incapace di misurar le parole...

RAMSDEN (*sorpreso*) - Come!!! Osereste suppormi...

TANNER - Caro Ramsden, chiunque può esser colpevole. Ecco cosa accade a contradire la Natura. Quel sospetto che ora avete gettato su di me, può colpire tutti. Non ha riguardo per l'ermellino del magistrato nè per la cotta del vescovo, come non ne ha per i cenci del vagabondo. Suvvia, Ottavio! Non fate quella faccia. Potevo esser io, poteva esser Ramsden, o chiunque altro. Il colpevole non potrebbe che negare e protestare, nè più nè meno di Ramsden.

RAMSDEN (*soffocato*) - Io... io... io...

TANNER - Un reo non potrebbe impappinarsi di più di lui. E sapete benissimo, Ottavio, che è innocente.

RAMSDEN (*non ne può più*) - Meno male che lo ammettete, signore. Convengo anch'io che, in quello che dite c'è del giusto, per quanto resti travisato dalla vostra

malignità e dal vostro livore. Ottavio, spero che non vi passerà per la mente...

OTTAVIO - Ma vi pare!

TANNER (*asciutto*) - Credo che, un pochino, sospetti di me.

OTTAVIO - Jack! ma come potreste...

TANNER - E perchè no?

OTTAVIO - (!)

TANNER - Perchè no, ve lo dico io. Primo: Se lo credeste, vi sentireste in dovere di prendervela con me. Secondo: Violetta non ha simpatia per me. Terzo: se avessi io l'onore di essere il padre del suo bambino, ne andrei orgoglioso invece di negarlo. Quindi state tranquillo, la nostra amicizia non corre alcun pericolo.

OTTAVIO - Se voi non aveste parlato in modo così stravagante, quel sospetto lo avrei respinto subito con orrore. Perdonatemi.

TANNER - E di che? Adesso il consiglio di famiglia. (*Siede. Gli altri lo imitano con qualche gesto di protesta*). Violetta dunque sta per rendere un servizio alla Patria. Per logica conseguenza bisogna imballarla e spedirla via come una delinquente, finchè non ha finito. Cosa accade là sopra?

ANNA - Violetta è in camera della governante. Solo, capirete...

TANNER Perchè non è in salotto?

ANNA - Ma Jack! In salotto c'è Miss Ramsden con mia madre, a studiare il da farsi.

TANNER - L'hanno già messa in guardina, ad aspettare di esser tradotta davanti ai giudici... Vecchie vipere.

ANNA - Oh, Jack!

RAMSDEN - Signore, in questo momento siete in casa di una delle vecchie vipere; in casa di mia sorella.

TANNER - E lei metterebbe anche me dalla governante, Ramsden, se ne avesse il coraggio. Ma ritiro le vipere. Le vipere avrebbero più buon senso. Anna, nella mia qualità di vostro tutore, vi ordino di andar subito da Violetta, e di essere molto buona con lei.

ANNA - Ci sono stata, Jack. E pur troppo non vuol saperne di allontanarsi. Mi pare che dovrebbe dirglielo Tavy.

OTTAVIO - Ma come posso io... (*Si abbatte sulla sedia*).

ANNA - Su, da bravo, Ricky. Fatevi forza per amor nostro.

RAMSDEN - La vita non è sempre una poesia, Ottavio. Siate uomo.

TANNER (*torna ad arrabbiarsi*) - Povero fratellino! Poveri Tobby e Grimalkin! Poveri tutti, eccetto la donna che sta per rischiare la vita, per creare un'altra vita. Tavy non siate uno stupido egoista. Via! andate a parlarle. Fatela discendere qui, se ne ha voglia. (OTTAVIO *si alza*). Ditele che siamo tutti con lei.

RAMSDEN (*alzandosi anche lui*) - No, signore...

TANNER (*alzandosi a sua volta e troncandogli la parola*) - Sì, abbiamo capito: è contro la vostra coscienza. Ma ci starete ugualmente.

OTTAVIO - Giuro sul mio onore che io non sono stato

ispirato da considerazioni di egoismo. E' così difficile regolarsi, quando si vuole veramente far bene.

TANNER - Caro il mio Tavy, col vostro abito mentale, religioso e inglese, di considerare il mondo come una palestra morale, costituita apposta per farci dentro degli esercizi di carattere, finisce che voi pensate ai vostri benedetti principii quando avreste da pensare di che cosa ha bisogno il nostro prossimo. In questo momento, una cosa s'impone: che la mamma sia tranquilla e il bimbo sia sano. Tutte le vostre energie siano tese a questo scopo, e vedrete chiara la vostra via. (OTTAVIO *perplesso esce*).

RAMSDEN (*solenne, a* TANNER) - E la morale, signore? Dove va a finire la morale?

TANNER - La morale esigerebbe una peccatrice in lagrime e un innocente bollato col disonore della madre. Grazie, no. La morale vada al diavolo, che è suo padre.

RAMSDEN - Me lo aspettavo, signore. Vada al diavolo la morale, per far piacere ai libertini d'ambo i sessi. E' questo l'avvenire della Nazione, signore?

TANNER - La Nazione non ne morrà, del vostro rimprovero. Intanto, constato che siete con me, per ciò che riguarda praticamente la nostra linea di condotta.

RAMSDEN - Ma non nello stesso spirito, signore. Non per le ragioni vostre.

TANNER - Se verrà qualcuno a chiedervene conto, raccontatelo a quello là. (*Gli volta le spalle e si reca dal Signor Erberto Spencer, e lo guarda meditabondo*).

ANNA (*avvicinandosi a* RAMSDEN) - Granny, non sarebbe meglio che andaste su, per dar loro le vostre istruzioni?

RAMSDEN (*guardando* TANNER) - Non mi piace troppo lasciarvi sola con quel signore. Venite anche voi.

ANNA - Ma Miss Ramsden non avrà piacere di parlarne in mia presenza. Non sta bene ch'io assista.

RAMSDEN - Avete ragione. Non ci pensavo. Siete una brava figliola, Annie. (*Le dà un colpetto su di una spalla. Lei gli leva sul volto i suoi occhi raggianti. Egli esce commosso. Liquidato* RAMSDEN, *lei guarda* TANNER, *che le volta le spalle. Lo ammira un istante, poi va a parlargli quasi nell'orecchio*).

ANNA - Jack (*lui si volta sorpreso*). Siete contento di esser il mio tutore? Non vi secca, spero, di esser responsabile di me?

TANNER - Sono l'ultimo capro espiatorio aggiunto alla raccolta, eh?

ANNA - Sempre questo scherzo stupido! Smettetela, vi prego. Perchè dite delle cose che, lo sapete, mi fanno male? Io faccio del mio meglio per accontentarvi, Jack: mi pare che posso confessarlo, ora che siete il mio tutore. Se non volete che siamo buoni amici, mi dispiace molto!

TANNER (*guardandola meditabondo come poco fa il busto*) - Non occorre che il mio affetto lo domandiate come un'elemosina. Come son falsi i vostri giudizi morali! Mi fate l'impressione di non aver una coscienza. Eppure c'è in voi come un fascino... Comunque,

mi occuperò sempre di voi. Se vi perdessi, sentirei una grande mancanza.

ANNA (*passando tranquillamente il braccio sotto il suo, e camminando con lui*) - Ma non è naturale, Jack? Ci siamo conosciuti bambini. Vi ricordate?...

TANNER (*staccandosi prontamente*) - Basta!

ANNA - Sì, qualche volta... forse saremo stati sciocchi; ma...

TANNER - Basta, Anna, vi dico. Non sono più lo scolaretto di allora, e non sono ancora il rammollito di novant'anni che diventerò, se ci arrivo. E' finito tutto: lasciate che me ne scordi.

ANNA - Non era bello? (*Tenta di riprenderlo a braccetto*).

TANNER - Sedetevi, e state composta. (*La fa sedere davanti alla scrivania*). Bello per voi: questo è fuor di dubbio. Voi siete stata una buona figliuola, e non vi siete mai compromessa. Eppure non c'è al mondo una monella degna di sculacciate, che si sia spassata di più. Capisco come riusciva facile sfidare le altre: la vostra virtù si imponeva. Ma ditemi un po', avete mai conosciuto un buon ragazzo?

ANNA - Ma certo. Tutti sono un po' scemi, qualche volta; ma Tavy è stato sempre veramente un buon ragazzo.

TANNER (*colpito*) - Sì, avete ragione. Non so perchè, ma è un fatto che non lo avete mai tentato.

ANNA - Tentato! Ma Jack!

TANNER - Sì, tentato, cara la mia donna mefistofelica, tentato! Curiosa, insaziabile di sapere di che cosa era capace un ragazzo, e furba come il demonio per

cogliervi alla sprovvista e sorprendere i suoi segreti più intimi.

ANNA - Ma che sciocchezza! E tutto perchè mi facevate dei lunghi racconti di tutte le vostre cattiverie... birichinate di ragazzaccio. E li chiamate quelli, i segreti più intimi! I segreti dei ragazzi sono come quelli degli uomini, nè più nè meno: e voi lo sapete che cosa sono!

TANNER (*ostinato*) - No, non lo so. Che cosa sono?

ANNA - Ma diamine! Sono le cose che raccontano a tutti!

TANNER - Ebbene, vi giuro che a voi raccontavo cose che nessun altro sapeva. Voi mi induceste a fare un patto: di non aver segreti l'uno per l'altro; dirci tutto. Non vi ho mai sentito raccontarmi niente, voi a me.

ANNA - Non mi chiedevate niente, Jack. Volevate sempre dir voi.

TANNER - Vero. Orribile, ma vero. Ma che demonio di bambina dovevate essere, per indovinare quella debolezza, e divertirvici per soddisfare la vostra curiosità! Io sentivo il bisogno di rendermi interessante. E per aver qualcosa da raccontarvi, non per altro, facevo ogni sorta di birichinate. Litigavo con dei compagni che non avevo alcun motivo di odiare; mentivo quando avrei potuto benissimo dire la verità; rubavo cose che non desideravo; baciavo ragazze che non mi piacevano. Tutte bravate senza passione e perciò non reali.

ANNA - Ma io tenevo il segreto, Jack.

TANNER - Sì, ma se vi fosse venuta la voglia di farmi smettere, avreste parlato. Volevate che seguitassi, invece.

ANNA (*scattando*) - Non è vero! Niente affatto! Io non volevo che le faceste, quelle cose senza sugo, brutali, stupide, volgari. Speravo sempre che alla fine sarebbe venuto qualcosa di grande, di eroico. (*Riprendendosi*). Scusate, Jack; ma le cose che facevate non erano di quelle che volevo io. Nemmen per sogno. Mi dispiacevano molto, tante volte. Ma non potevo raccontarle e farvi avere delle noie. E poi non eravate che un ragazzo. Sapevo che crescendo sareste mutato. Forse mi ingannavo.

TANNER (*ironico*) - Anna, non abbiate rimorsi. Nove decimi almeno delle prodezze che vi raccontavo erano inventate. Mi ero accorto che le storie vere non vi piacevano.

ANNA - Naturalmente qualche volta me ne accorgevo. Ma...

TANNER - Adesso mi ricorderete che qualcuna delle più brutte era vera: me lo aspetto.

ANNA (*con espressione tenera, e con terrore di* TANNER) - Non voglio ricordarvi nulla. Ma io sapevo con chi vi erano successe, e ne avevo sentito parlare.

TANNER - Sì. Ma anche le storie vere ve le abbellivo. Le umiliazioni di un ragazzo sensibile faranno ridere; col crescere, la pelle si fa dura. Ma per lui, per il ragazzo, sono cose che lo avviliscono tanto, che non le sa confessare. Le nega sempre energicamente. Ma del re-

sto, era anche per me, forse, che lavoravo un po' di fantasia, perchè la sola volta che vi dissi la verità minacciaste di raccontarlo.

ANNA - Mai! nemmeno una volta!

TANNER - Sì, l'avete fatto. Vi ricordate di quella ragazza con gli occhi neri, Rachele Rosetree? (*Per un momento le ciglia di* ANNA *si aggrottano*). Ebbi un affare di cuore con lei, ci demmo un appuntamento una notte nel giardino, e passeggiammo stretti l'uno all'altra — una cosa molto incomoda — e ci baciammo nel lasciarci; fummo coscenziosamente romantici. Una seccatura per me, se la cosa fosse andata avanti! Ma non andò, perchè subito dopo Rachele mi lasciò, essendosi accorta che l'avevo raccontato a voi. Da chi lo seppe? Da voi. Andaste da lei per metterla sotto l'incubo di quel segreto che era in vostro possesso, per tenerla sotto quella paura e quell'umiliazione con la minaccia di parlare.

ANNA - E feci bene. Era mio dovere trattenerla sulla china. Adesso me ne è riconoscente.

TANNER - Davvero?

ANNA - Lo dovrebbe, per lo meno.

TANNER - Ma non era vostro dovere di trattenermi?

ANNA - Trattenendo lei trattenni anche voi.

TANNER - Ne siete sicura? Smisi di raccontarvi le mie prodezze. Ma siete sicura che smisi di farle?

ANNA - Volete dire che continuaste con altre ragazze?

TANNER - No. Ne avevo già abbastanza di quella buffonata romantica con Rachele.

BIBLIOTECA CIVICA VICHIA

ANNA (*poco convinta*) - E allora perchè troncaste le confidenze e diventaste come un estraneo per me?

TANNER (*enigmatico*) - Avvenne proprio allora che io avessi qualcosa che volevo tenere tutta per me, senza farne parte a voi.

ANNA - State certo che non ve ne avrei domandato niente, per poco che aveste resistito.

TANNER - Non era mica una scatola di dolci! Si trattava di una cosa che non mi avevate mai permesso di considerare come mia proprietà assoluta.

ANNA (*incredula*) - Che cosa?

TANNER - L'anima mia.

ANNA - Storie! Jack voi non dite sul serio: e lo sapete meglio di me.

TANNER - Serissimo, Anna. Non ve ne siete accorta, ma in quel tempo, spuntava un'anima anche a voi. Non per nulla vi accorgeste che avevate un dovere verso Rachele. Fino allora eravate vagamente rimasta una buona ragazza: molto vagamente. Mai vi eravate messo in mente di aver dei doveri verso altri. Orbene; questo venne in mente anche a me. Fino allora avevo fatto, senza rimorsi, il filibustiere in sedicesimo, come la volpe nel pollaio. Ma allora cominciai a sentire degli scrupoli, degli obblighi morali, ad accorgermi che la lealtà e l'onore non erano più le parole del linguaggio infantile che si adoperano per tener cheti i piccini, ma doveri da osservare.

ANNA (*senza scomporsi*) - Sì, dovete aver ragione. Voi cominciavate a esser uomo, io a esser donna.

TANNER - Siete sicura che non era qualcosa di più? Che cosa significa nel linguaggio comune diventar uomo, o donna? Cominciare ad amare. Ma, per me, l'amore era cominciato assai prima. Già nei primi sogni ch'io ricordo, nelle prime follie, nelle prime fantasticherie dell'infanzia, per me c'entrava l'amore. E anche per voi, probabilmente. Allora non lo capivamo. No, no: il mutamento che avvenne in me fu il nascere di una passione che aveva uno scopo morale.

ANNA - Tutte dovrebbero averlo.

TANNER - Dovrebbero! Credete voi che ad una passione si possa dire: «devi essere così», se non c'è una voce più potente che parla?

ANNA - Il senso morale regola le passioni. Che diamine!

TANNER - E il senso morale non è una passione? O che le passioni devono esser tutte roba del diavolo, come i piaceri? Se il senso morale non fosse una passione, e la più potente di tutte, tutte le altre lo travolgerebbero come il turbine travolge le foglie. Ed è il nascere di quella passione che fa l'uomo.

ANNA - Ce ne sono altre, Jack; e molto forti.

TANNER - C'erano in me già da prima. Ma vuote, senza una mira — desideri e crudeltà, curiosità e fantasie, abitudini e superstizioni da ragazzo, strane e ridicole per la mente di un uomo. Quando parve di nuovo che divampassero come un fuoco appena acceso, in realtà era la luce riflessa della nuova grande passione. Il senso morale, che le nobilitò, diede loro una coscienza e un senso, prese quella turba fa-

melica e ne fece un esercito ordinato di programmi e di principii. Così nacque in me l'anima.

ANNA - Mi accorsi bene che diventavate più sensato. Prima eravate un demonio.

TANNER - Ma che! Un discolo... tutto al più.

ANNA - Oh, Jack! Eravate molto cattivo. Rovinavate le abetelle rompendo i sostegni con una sciabola di legno. Rompevate i vetri delle melonaie lanciandovi i sassi con la fionda elastica. Una volta metteste il fuoco al fieno secco del prato comunale, e fu arrestato Tavy, perchè fuggiva dopo aver tentato inutilmente di impedirvelo. Un'altra volta...

TANNER - Eh! là! quelle erano battaglie, bombardamenti, strattagemmi per difenderci dai pellirosse che ci davano la caccia per scuoiarci. Non avete immaginazione, voi, Anna. Adesso, vedete, son dieci volte più vandalo. Il mio vandalismo è guidato da una passione morale. Sono diventato un riformatore. Non rompo più i vetri, non brucio più le steppie: disperdo le religioni e abbatto gli idoli.

ANNA (*annoiata*) - Io forse sono troppo donna per capire la distinzione. La distruzione non può che distruggere.

TANNER - E per questo è inutile. L'attività costruttiva ingombra il terreno di costruzioni erette dai faccendieri. La distruzione lo sgombra, e ci lascia lo spazio per respirare e muoverci.

ANNA - E' inutile, Jack. Una donna in questo non può esser con voi.

TANNER - E' che, per voi, costruire e distruggere sono lo stesso che dar vita e dar morte. Ma è un'altra cosa: io adoro la creazione e aborro dall'uccidere. Sì: l'adoro nell'albero e nel fiore, nell'uccelletto e nella belva; l'adoro anche in voi. (*Nel volto di* ANNA *la curiosità e il piacere si succedono alla noia e all'incertezza*). E' stato l'istinto creatore che vi ha spinto a legarmi a voi con legami di cui porto ancora i segni. Sì, Anna; il patto che facemmo da bambini era incoscientemente un patto d'amore...

ANNA - Jack!

TANNER - Non abbiate paura...

ANNA - Non ho paura.

TANNER (*sorridendo stranamente*) - Dovreste averla: dove sono i vostri principii?

ANNA - Jack, parlate sul serio o scherzate?

TANNER - A proposito della passione morale?

ANNA - No, no, dell'altra (*arrossendo*). Come siete stupido! Non si sa mai come prendervi!

TANNER - Sul serio. Sono il vostro tutore e ho il dovere di educarvi.

ANNA - Il patto d'amore è finito, no? Vi sareste stancato di me.

TANNER - No, ma la passione morale rese impossibile la continuazione dei nostri rapporti infantili. Il senso geloso della mia nuova individualità...

ANNA - Vi faceva rabbia esser trattato ancora da bambino, povero Jack.

TANNER - Sì, mi ricordava troppo il tempo in cui non

ero nulla. Ormai ero diventato una persona nuova e la gente che in me vedeva il ragazzo, non mi voleva prendere sul serio. L'unica persona ragionevole era il sarto, che ogni volta mi prendeva le misure di nuovo, mentre tutti gli altri continuavano con le misure vecchie; e secondo loro dovevano andarmi.

ANNA - Diventaste pieno di voi, da scoppiarne.

TANNER - Quando voi, Anna, andrete in cielo, per un anno o due, scoppierete anche voi di compiacenza per le vostre ali nuove di zecca. E quando lassù vi incontrerete coi parenti, e vi continueranno a trattare come se foste ancora una persona mortale, non vi andrà giù. E cercherete di entrare in una categoria di gente che non vi abbia mai conosciuto se non come un angelo.

ANNA - E così in fondo fu soltanto per vanità che fuggiste da noi.

TANNER - Chiamatela vanità.

ANNA - Ma, per quel motivo non c'era bisogno di fuggire da me!

TANNER - Da voi sopra tutto. Il più gran nemico della mia emancipazione eravate proprio voi.

ANNA - Ma che errore! Avrei fatto qualunque cosa, io, per voi.

TANNER - Sì, eccetto che lasciarmi libero da voi. Fin d'allora avevate imparato quella maledetta arte femminile di fare in modo che l'uomo si senta obbligato a non lasciarvi, di mettervi in suo potere così completamente, così passivamente, che lui finisce col non

poter muovere un passo senza il vostro permesso. Conosco un poveraccio che non ha, in tutto e per tutto, che una voglia: scappare da sua moglie. E quella lo minaccia sempre che si getterà sotto il treno che lo porterà via. Così fanno tutte. Se noi vogliamo andare dove a voi non garba che andiamo, non c'è una legge che ce lo proibisca. Ma appena ci proviamo, troviamo che col nostro primo passo verso la libertà, vi si calpesta il cuore, o con le ruote vi si passa sul corpo. Nessuna donna mi farà mai schiavo a questo modo.

ANNA - Ma Jack, non vorrete mica vivere la vostra vita, spero, senza un riguardo al mondo per il prossimo.

TANNER - Ma chi è questo prossimo? E' appunto nel riguardo — no: quella vigliaccheria che si suol chiamare riguardo, che fa di noi gli schiavi sentimentali che siamo. Aver riguardo, come dite voi, per la vostra persona, vuol dire sostituire alla mia, la volontà vostra. E se la vostra volontà fosse meno nobile? Le donne capiscono di più o di meno di noi? Gli elettori capiscono di più o di meno degli uomini politici? Di meno. E che diviene il mondo allora, con gli uomini politici obbligati ad aver riguardo per le plebi che votano, e gli uomini in genere obbligati ad aver riguardo per le loro mogli? Che voglion dire oggigiorno la Chiesa e lo Stato? La donna e il contribuente?

ANNA (*tranquillamente*) - Mi fa molto piacere che voi vi intendiate di politica, Jack. Vi sarà molto utile se entrate in Parlamento. (TANNER *si abbatte come un*

palloncino forato con una spilla). Ma mi dispiace che riteneste dannosa la mia influenza.

TANNER - Non ho detto dannosa. Ho detto che, comunque sia, io non intendevo e non intendo esser tagliato sulla vostra misura.

ANNA - Nessuno ve lo chiede, Jack. Vi assicuro, sull'onor mio, che delle vostre opinioni non ho nessuna paura... Sapete che in casa siamo stati educati tutti con idee avanzate. Perchè vi ostinate a credere che siamo gente di idee ristrette?

TANNER - E' qui il pericolo. Non vi fanno paura, lo so; perchè sapete che non vogliono dir nulla. Che gliene importa al serpente boa delle opinioni della gazzella, una volta che le ha serrato il collo colle sue spire?

ANNA (*alzandosi*) - Ahaah! Adesso capisco perchè avete avvertito Tavy che io sono un serpente boa. Me lo ha detto Granny (*Gli getta ridendo il suo boa di piume intorno al collo*). Sentitelo com'è morbido, com'è dolce, Jack.

TANNER (*lì lì per cedere*) - Donna senza ritegno, butterete via anche la vostra ipocrisia?

ANNA - Con voi, Jack, non fingo mai. Siete offeso? (*Ritira il boa e lo getta sopra una sedia*) Forse ho fatto male.

TANNER (*con un'alzata di spalle*) - Non c'è nulla di male; se vi divertite, fate pure.

ANNA (*timida*) - Perchè.... perchè.... immaginavo che il serpente boa fosse questo. (*Gli getta le braccia al collo*).

TANNER (*guardandola in faccia*) - Audacia stupenda! (*Lei ride e gli dà un colpetto sulla guancia*). E pensare che se io lo raccontassi, nessuno mi crederebbe, eccetto quelli che non mi guarderebbero più in faccia; e se lo raccontaste voi, avrei un bel negare, io!

ANNA (*ritirandosi, dignitosa*) - Siete incorreggibile, Jack. Ma non dovreste scherzare sulla nostra affezione. Non può venire in testa a nessuno di interpretarla male. Non verrà in testa nemmeno a voi, voglio sperare.

TANNER - A me, no. E' il mio sangue che l'interpreta per me. Povero Ricky-ticky-tavy!

ANNA (*come illuminata da una nuova luce*) - Non sarete certo così illogico da essere geloso di Tavy.

TANNER - Geloso io? Perchè? Ma mi spiego bene com'è che lo tenete legato. Me ne faccio un'idea quando sento la vostra stretta intorno al collo mio; e con me fate per ridere.

ANNA - Credete che io abbia delle mire sopra Tavy?

TANNER - Ne son certo.

ANNA (*seria*) - Badate, Jack, dareste un gran dispiacere a Tavy se gli metteste in testa delle idee.

TANNER - Non temete; non vi sfuggirà.

ANNA (*guardandolo*) - E siete una persona intelligente, voi?

TANNER - Perchè me lo domandate?

ANNA - Mi pare che capite tutte le cose che non capisco io; ma in quelle che io capisco, mi parete un bimbo.

TANNER - In ogni modo i sentimenti di Tavy per voi li capisco. Questo è poco ma è sicuro.

ANNA - I miei sentimenti per lui li capite?

TANNER - Capisco anche troppo, in tutti i casi, come andrà a finire; povero Tavy.

ANNA - Mi fareste ridere, Jack, se non fosse il pensiero del povero papà. Badate, Tavy sarà molto infelice.

TANNER - Sì, poveraccio, ma non lo saprà. Vale mille volte di più di quello che vi meritate. E perciò farà per voi il grande errore della sua vita.

ANNA - Io credo che gli uomini faccian più errori per esser troppo intelligenti, che per esser troppo buoni. (*Siede con una elegante posa di disprezzo per tutto il sesso mascolino*).

TANNER - Oh! lo so che un gran bene a Tavy, non glielo volete. Ma ci dev'essere sempre quello che bacia e quello che si lascia baciare. Tavy bacerà e voi presenterete la guancia. E lo butterete via se vi capita meglio.

ANNA (*offesa*) - Jack, non avete diritto di dire una cosa simile. Non è vero e non sta bene. Se voi e Tavy siete due sciocchi, non è colpa mia.

TANNER (*pentito*) - Anna, perdonatemi. Sono stato scortese, volgare; ma l'ho con questo mondaccio cane, non con voi. (*Lei lo guarda contenta e pronta a perdonarlo. Lui si rimette in guardia*) Ad ogni modo vorrei che Ramsden tornasse. Con voi non mi sento mai sicuro: c'è in voi un fascino diabolico... no, dico meglio: un sottile mistero che stuzzica la curiosità...

(*Lei ride*) appunto: voi lo sapete e ve la godete trionfante... sfacciatella!

ANNA - Jack, siete un «civettone».

TANNER - Io?

ANNA - Proprio voi. Non fate che maltrattare la gente. Ma non volete mai, sul serio, che la gente vi possa sfuggire.

TANNER - Io suono il campanello. Qua si va troppo oltre!

(*Entrano* RAMSDEN *e* OTTAVIO *con miss* RAMSDEN. *Miss* RAMSDEN *è una zitellona acida. Veste male, in seta nera, con addosso molti gioielli per mostrare che si veste male per principio, non per povertà. Avanza risoluta, i due uomini la seguono contriti e perplessi.* ANNA *le va subito incontro.* TANNER *si ritira fra i due busti, e si dà l'aria di guardare i quadri.* RAMSDEN *va al suo solito posto:* OTTAVIO *si tiene più che può vicino a* TANNER).

MISS RAMSDEN (*va a sedersi risoluta nella sedia della signora* WHITEFIELD. *Poco manca che non spinga da parte* ANNA) - Io me ne lavo le mani.

OTTAVIO (*avvilito*) - So che desiderate ch'io la conduca via, Miss Ramsden. Vado. (*Muove irresoluto verso la porta*).

RAMSDEN - No, no...

MISS RAMSDEN - Perchè dite di no, Roebuck? Ottavio sa che io non metterei alla porta di casa vostra una donna che fosse veramente pentita. Ma quando una donna, non solo è perversa, ma si ostina nella perversità, io non ci voglio più aver che fare.

ANNA - Ma che volete dire, signorina? Cosa ha detto Violetta?

RAMSDEN - Violetta è veramente assai testarda. Non vuol andarsene da Londra. Non la comprendo.

MISS RAMSDEN - Io sì. Ma non vedete, Roebuck, che non vuol partire perchè non vuol allontanarsi da quell'uomo, chiunque sia?

ANNA - Già, già, Ottavio, le avete parlato voi?

OTTAVIO - Non ci vuol dire nulla. Non vuol prendere una decisione senza prima consultare qualcuno. E questo qualcuno non può essere altri che quella canaglia.

TANNER (*a* OTTAVIO) - Ebbene, che lo consulti. Non gli parrà vero a quello, che gliela mandino all'estero. Dov'è la difficoltà?

MISS RAMSDEN (*rispondendo lei invece di Ottavio*) - La difficoltà, signor Jack, è che io mi sono offerta per aiutarla, ma non per tenerle mano. O lei impegna la parola di non rivedere più quell'uomo, o si va a cercare altri amici, e presto. (*La cameriera compare sulla porta.* ANNA *torna a sedersi con aria più indifferente che può.* OTTAVIO *istintivamente fa come lei*).

CAMERIERA - Signorina, la carrozza è pronta.

MISS RAMSDEN - Che carrozza?

CAMERIERA - Per Miss Robinson.

MISS RAMSDEN - Ah! (*Riprendendosi*). Va bene! (*La cameriera esce*). Ha mandato a cercare una carrozza.

TANNER - Volevo mandare io mezz'ora fa.

MISS RAMSDEN - Meno male che capisce in quale posizione si è messa.

RAMSDEN - Mi dispiace che se ne vada così, Susanna. Sarebbe meglio non precipitare.

OTTAVIO - No, no, vi ringrazio con tutto il cuore; ma Miss Ramsden ha ragione. Violetta non può pensare di rimanere qui.

ANNA - Tavy, non vi pare che fareste bene ad accompagnarla?

OTTAVIO - Non mi vorrà.

MISS RAMSDEN - E' naturale. Va diritta da quell'uomo.

TANNER - Conseguenza naturale di come la ricevono le persone virtuose.

RAMSDEN (*molto turbato*) - Andiamo, Susanna. Sentite? C'è qualcosa di vero in questo. Vorrei che vi riusciste di conciliare i vostri principî con un po' di pazienza verso quella povera figliuola. E' tanto giovane: c'è tempo per tutto.

MISS RAMSDEN - Oh! la simpatia degli uomini l'avrà fin che vorrà. Mi meraviglio di voi, Roebuck.

TANNER - Anch'io, Ramsden, ma di compiacenza...

(VIOLETTA *appare sulla porta. Non ha la menoma apparenza di pentirsi di qualche cosa. Disinvolta come la più disinvolta delle donne per bene. Testa piccola; bocca e mento piccoli, ma risoluti; tono freddo ed altero; mosse piene di grazia precisa; toilette impeccabile; cappello graziosissimo, guarnito con un uccello; un insieme di personalità forte e di eleganza squisita. Non è una sirena, come Anna; l'ammirazione la*

segue senza che ella muova un dito per averla; e poi Anna sa anche scherzare, mentre questa è una donna che non è capace di scherzare, e forse nemmeno di aver pietà. Forse ubbidirà alla ragione e all'orgoglio, mai a un sentimento di compassione. Parla con la voce di una maestra che rimprovera le bambine che si son portate male, e dice quel che è venuta a dire, freddamente, un po' disgustata).

VIOLETTA - Mi sono affacciata solo per dire a Miss Ramsden che il regalo per il mio natalizio, il braccialetto di filograna, lo troverà nella camera della governante.

TANNER - Entrate, Violetta. Ragionate un poco.

VIOLETTA - Grazie. Ne ho avuto abbastanza in tutta la mattinata, di conversazione in famiglia. Anche vostra madre, Anna, è andata a casa tutta in lagrime. Ad ogni modo, ho veduto oggi cosa valgono alcuni dei miei cosiddetti amici. Addio.

TANNER - No, no, un momento. Ho qualcosa da dirvi, e vi prego di ascoltare. (*Lei lo guarda senza alcun segno di curiosità; ha piuttosto l'aria di indugiare per finire di infilare un guanto*) - Io sono tutto dalla parte vostra, nella questione. Mi rallegro con voi, e vi assicuro del mio rispetto più sincero, per aver avuto il coraggio di fare ciò che avete fatto. Voi avete completamente ragione, e la famiglia ha completamente torto.

(*Impressione.* ANNA e MISS RAMSDEN *si alzano e guardano* VIOLETTA e HANNER. VIOLETTA, *più sorpresa di*

tutti, dimentica il guanto e avanza in mezzo, imbarazzata e seccata. OTTAVIO *solamente non si muove e non leva il capo, oppresso dalla vergogna*).

ANNA - Ma che sciocchezze, Jack!

MISS RAMSDEN (*offesa*) - Ma questo passa i limiti.

VIOLETTA (*secca a* TANNER) - Chi vi ha detto?

TANNER - Ma Ramsden e Tavy, si capisce. Perchè non dovevano dirmelo?

VIOLETTA - Ma loro non sanno.

TANNER - Che cosa?

VIOLETTA - Voglio dire: non sanno che io ho ragione.

TANNER - Oh! in fondo al cuore lo sentono; ma si credono in dovere di condannare per i loro stupidi pregiudizi di moralità, di decenza eccetera. Ma io lo so, e lo sanno tutti se pure non osan dirlo, che voi avete fatto bene a seguire il vostro istinto. Che le più grandi doti che può avere una donna sono la vitalità e il coraggio; è la maternità che fa sbocciare la donna, la battezza, la consacra donna; e il fatto che non siete sposata legalmente, non toglie nulla alla vostra rispettabilità, e non vi fa perdere nulla della nostra stima.

VIOLETTA (*arrossisce, indignata*) - Oh! anche voi, come gli altri, mi credete una donna corrotta! Non solo, ma credete che abbia le vostre idee abbominevoli. Miss Ramsden, le vostre parole severe le ho sopportate, perchè sapevo che ve ne sareste pentita poi, nell'apprendere la verità. Ma non sopporterò l'insulto di ricevere rallegramenti di Jack, perchè mi crede una

di quelle sciagurate che lui approva. Ho tenuto segreto il mio matrimonio per amor di mio marito. Ma ora esigo, com'è mio diritto, che non mi si insulti.

OTTAVIO (*con un sospiro di sollievo indicibile*) - Sposata!

VIOLETTA - Sì! E potevate immaginarvelo, mi pare. Come mai potè venir in mente a tutti, come la cosa più naturale, che questo anello io non avessi il diritto di portarlo? Nessuno ha mai chiesto nulla. Me ne ricorderò.

TANNER (*si è fatto piccolo piccolo*) - Sono schiacciato. Credevo di accomodare le cose. Ritiro tutto, sino all'ultima parola.

VIOLETTA - Spero che in avvenire baderete a quel che dite. E' vero che nessuno vi prende sul serio, ma spesso è spiacevole e di cattivo gusto, mi pare.

TANNER (*inchinandosi sotto la raffica*) - Colpa mia. Non mi ci colgono più a prender le parti di una donna. Temo che noi tutti, ai vostri occhi facciamo una gran brutta figura. Meno Anna. Quella vi è rimasta amica. Perdonatemi per amor suo.

VIOLETTA - Sì, Anna è rimasta molto buona; ma lei sapeva.

TANNER - Oh!

MISS RAMSDEN (*severa*) - E chi è, di grazia, questo gentiluomo che non riconosce sua moglie.

VIOLETTA (*pronta*) - Questo è affar mio, signorina, non vostro. Ho le mie ragioni per tener segreto il mio matrimonio, per ora.

RAMSDEN - Tutto quel che posso dire, è che ne siamo

tutti dispiacentissimi. Non so come chiedervi perdono di come vi ho trattata.

OTTAVIO (*confuso*) - Violetta, perdonami. Non so dir altro.

MIS RAMSDEN (*resistendo ancora*) - Certamente ora la cosa cambia aspetto. Pur tuttavia sono in dovere con me stessa...

VIOLETTA (*tagliando corto*) - Il vostro dovere è di chiedermi scusa. Lo dovete a voi ed a me. Se foste una signora maritata, vi piacerebbe esser mandata nella camera della serva, esser trattata come una viziosa, da signorine e da signore attempate, che non sanno cosa vuol dire avere un dovere e una responsabilità sul serio?

TANNER - Violetta, non colpite più i caduti. Abbiamo fatta una ben triste figura; ma siete stata voi a farcela fare.

VIOLETTA - In ogni caso, perchè ingerirvene? Non era affar vostro, Jack.

TANNER - Ah, no!? E Ramsden che era lì lì per accusarmi di esser io, lo sconosciuto!

VIOLETTA - Oh! che infamia! Che orrore! Che enormità avete detto tutti sul mio conto! Se mio marito lo sapesse, mi proibirebbe di frequentarvi. (*A* RAMSDEN). Quest'ultima, poi, potevate risparmiarmela, mi pare.

RAMSDEN - Ma io vi assicuro che non ho nemmeno per un momento... Cioè, è stato per un momento, per un equivoco... Io dicevo...

MISS RAMSDEN - Non fate scuse. Quello che è successo

lo ha voluto lei. E' lei che deve chiederci scusa di averci ingannati.

VIOLETTA - Vi compatisco, Miss Ramsden. Voi non potete capire i miei sentimenti su queste cose. Ma dagli altri, che hanno più esperienza, ero in diritto di aspettarmi ben altro contegno, ben altra finezza. Ma in tutti i modi, vedo che vi siete messi in una situazione ben penosa; e il meglio che possa fare per voi è di andarmene. Buon giorno. (*Esce. Tutti restano a bocca aperta*).

MISS RAMSDEN - Ma guardate un po'!

RAMSDEN (*piagnucolando*) - Non mi pare giusto, trattarci così, dopo tutto.

TANNER - Ramsden, inchinatevi, prostratevi come noi tutti davanti all'anello nuziale. La coppa della vergogna è colma.

SIPARIO

ATTO SECONDO

Viale carrozzabile nel parco di una villa presso Richmond. Automobile in *panne* innanzi a un gruppo di alberi intorno al quale il viale si incurva per dirigersi verso la casa, che è solo parzialmente visibile fra gli alberi: il lato ovest di essa è completamente scoperto dal punto dov'è l'auto. Tanner osserva con molto interesse un paio di gambe, vestite di pantaloni turchini da meccanico, che escono, supine di sotto la macchina. Tanner ha il giubbone di pelle e il berretto da automobilista.

IL PROPRIETARIO DELLE GAMBE - Pronto!

TANNER - Tutto in ordine?

IL PROPRIETARIO DELLE GAMBE - Tutto.

(TANNER *si abbassa e afferra le caviglie dello* CHAUFFEUR *e lo tira come una carrucola. Lo* CHAUFFEUR *viene fuori poggiato sulle mani con un martello stretto fra i denti. E' un giovanotto vestito di un costume da meccanico, di taglio elegante; raso con cura; occhi oscuri; dita quadrate; capelli castani, corti, bene ravviati all'indietro: sopracciglia mefistofeliche. Quando lavora all'auto i suoi movimenti sono rapidi, ma pronti e sicuri. Con* TANNER *e con gli amici di questo non si mostra ossequioso, ma freddo e di poche parole, li tiene a distanza, ma senza dar loro ragione di lagnarsi di lui. Tuttavia li tiene sempre d'occhio, e*

con una espressione ironica di uomo che conosce la gente intus et in cute. *Parla adagio, con tono sarcastico. Nessuna affettazione di signorilità; si direbbe che il suo esteriore lindo è un riguardo per sè e per la propria classe, non per quella che egli serve. Pronuncia plebea: nessuna cura di parlare come un gentiluomo. Si mette al volante per provare il motore, dopo aver indossato di nuovo berretto e paletot.* TANNER *si leva il suo e lo butta nell'auto. Lo* CHAUFFEUR, *mettendo a posto il martello, guarda* TANNER *e lo interroga).*

CHAUFFEUR - Ne avete avuto abbastanza, eh?

TANNER - Mi vien voglia di andare a piedi fino a casa. Mi sgranchisce e mi calma. Sapete che siam venuti dall'angolo di Hyde Park a Richmond in 21 minuti?

CHAUFFEUR - Ci sarei venuto in meno di 15 se la strada fosse stata libera.

TANNER - Ma perchè fate così? Per amore dello sport o per far paura al vostro sventurato principale?

CHAUFFEUR - Paura di che?

TANNER - Delle guardie e di rompermi il collo.

CHAUFFEUR - Se vi piace andar piano ma sano, potete prender l'omnibus. Costa meno. Io sono pagato per farvi risparmiare tempo e per farvi avere, da una macchina da mille sterline, tutto quello che essa può dare. (*Si accomoda tranquillamente sul sedile*).

TANNER - Io sono lo schiavo dell'auto: e il vostro, anche. Me la sogno la notte, questa macchina infernale.

CHAUFFEUR - Vi passerà. Se andate su in casa, posso chiedervi quanto starete? Perchè, se avete l'intenzione di passar tutta la mattinata a conversare con le signore, io posso metter dentro la macchina e andare pei fatti miei. Se no, la tengo qui pronta fin che tornate.

TANNER - Meglio che stiate qui. C'è un signore americano, un giovane, un certo signor Malone, che con la sua nuova automobile americana a vapore ha accompagnato qui il signor Robinson.

CHAUFFEUR (*salta giù, subitamente incuriosito*) - Americana? a vapore? Arrivato prima di noi?

TANNER - Sì, saranno già qui.

CHAUFFEUR - Averlo saputo! (*In tono di rimprovero*) - Perchè non dirmelo prima, signor Tanner?

TANNER - Perchè quella è una macchina che fa 84 miglia all'ora, e... quel che siete capace di fare voi, quando c'è un rivale sulla strada, lo so io. No, Enry, ci sono cose che è meglio non sappiate: e una è questa. Del resto consolatevi, domani sarà una giornata di quelle che piacciono a voi. L'americano porterà il signor Robinson con sua sorella e Miss Whitefield. Noi porteremo Miss Rhoda.

CHAUFFEUR (*consolandosi, e pensando ad altro*) - E' la sorella di Miss Whitefield, non è vero?

TANNER - Sì.

CHAUFFEUR - E Miss Whitefield va sull'altra macchina. Non viene con noi?

TANNER - Perchè diavolo dovrebbe venire con noi? Il

signor Robinson va sull'altra macchina. (*Lo* CHAUFFEUR *con molta calma gli dà un'occhiata poco convinta; quindi si volta verso l'auto, fischiettando*).

TANNER (*un po' seccato, vorrebbe continuare il discorso. Ma si ode sulla ghiaia il passo di* OTTAVIO, *che viene dalla casa, vestito da automobilista, ma senza paletot.* TANNER *riprende*) Abbiam perduto, se Dio vuole! Ecco il signor Robinson. Ottavio, l'automobile a vapore va bene, è vero?

OTTAVIO - Direi. Dall'angolo di Hyde Park fin qui, in 17 minuti. (*Lo* CHAUFFEUR *furioso*) Quanto avete messo voialtri?

TANNER - Oh! ma tre quarti d'ora.

CHAUFFEUR (*protestando*) - Andiamo, signor Tanner! Potevamo farla comodamente in 15 minuti.

TANNER - A proposito, permettete che vi presenti il signor Ottavio Robinson: il signor Enry Straker.

STRAKER - Piacere di conoscerla. Il signor Tanner ce l'ha con la mia pronuncia: Enry, non Hen-ry, come dite voi. Ma io non ci bado.

TANNER - Non è mica per il gusto molto dubbio di canzonarlo, sapete, Ottavio? Quest'uomo, qui, si affatica a disimparare tutte le *H*, più di suo padre per impararle. Per lui è il segno della casta. Non ho mai visto un uomo pieno di orgoglio di classe quanto Enry.

STRAKER - Piano! Piano! Misurate un po' le parole.

TANNER - Lo sentite, Tavy? Voi non mi parlereste così. Ma questo figliolo ha un'istruzione. E ciò che più

monta, sa che noi non l'abbiamo. A quale scuola pubblica siete stato, Straker?

STRAKER - A quella di Sherbrooks Road.

TANNER - Come lo dice! Non si ha quell'aria, noi, per dire: Rugby! Harrow! Eton! Snobismo intellettuale. Sherbrooke Road è un luogo dove s'impara qualcosa: Eton è un asilo infantile dove ci mandavano perchè eravamo d'impaccio a casa, e perchè dopo potessimo dire, ogni volta che si sente nominare un duca, che siamo stati suoi camerati...

STRAKER - Non ne sapete nulla, signor Tanner, non è la scuola elementare che conta, ma la scuola professionale.

TANNER - La sua università, Oxford, Cambridge, Durham, Dublino o Glasgow... No, Ottavio, Regent street, Chelsea, il Borough... chi se li ricorda più tutti quei maledetti nomi: quelle sono le università per lui, non le nostre botteghe, dove si va a comprare l'orgoglio di classe. Scommetto che voi, Enry disprezzate Oxford.

STAKER - No, Oxford va benissimo per chi preferisce quei posti lì per diventare un «gentleman». Alla scuola professionale si va per diventare meccanici e lavoratori. Ecco tutto!

TANNER - Tavy, questa è ironia bella e buona. Se poteste vedere per un istante dentro l'animo di Enry, il suo disprezzo per il «gentleman», il suo orgoglio di essere un meccanico, vi farebbero restare a bocca aperta. Per lui è un vero piacere quando la macchina fa

una *panne*, allora si vede la mia impotenza di «gentleman» e si vedono le sue abilità e le sue risorse di lavoratore.

STRAKER - Non gli date retta signor Robinson. Gli piace parlare. Lo conoscete anche voi, eh?...

OTTAVIO (*seriamente*) - Ma c'è un fondo di verità in quello che dice. Io, credo fermamente, nella dignità del lavoro.

STRAKER - Perchè non avete lavorato mai. Il mio mestiere è di far risparmiare il lavoro, di abolirlo. Io e la mia macchina vi diamo di più che venti lavoratori manuali. E beviamo molto di meno.

TANNER - Per amor del cielo, Tavy, non lo fate cominciare con l'Economia Politica! La sa tutta; e noi, niente. Voi non siete che un socialista poetico: lui è un socialista scientifico.

STRAKER (*senza scomporsi*) - Sì. Questi discorsi sono molto istruttivi, ma io ho da occuparmi della macchina, e voi altri avete da parlare delle signore. Io lo so, (*Va verso la macchina, e poco dopo si avvia, tanto per far qualcosa, verso la casa*).

TANNER - E' un fenomeno sociale importantissimo.

OTTAVIO - Quale?

TANNER - Quell'uomo, Straker. Sono anni che noi, gente con una coltura letteraria, ci mettiamo a gridare: «la donna nuova!», ogni volta che incontriamo una femmina vestita con le mode passate. E dell'uomo nuovo non ci accorgiamo mai. L'uomo nuovo eccolo là: è Straker.

OTTAVIO - Io non ci vedo niente di nuovo; salvo il vostro modo di prenderlo in giro. Ma adesso non son qui per parlarvi di lui. Debbo parlarvi di Anna.

TANNER - Anche questo sapeva quello lì. Avete udito? L'avrà imparato al Politecnico. Bene, che c'è di nuovo? Vi siete dichiarato?

OTTAVIO (*malcontento di sè*) - Ho avuto l'indelicatezza di farlo, iersera.

TANNER - Indelicatezza? Che volete dire?

OTTAVIO (*liricamente*) - Jack, noi uomini siamo troppo ordinari. Le delicatezze squisite di una donna non le capiremo mai. Come ho potuto fare...

TANNER - Fare che, asino di un rammollito?

OTTAVIO - Si, asino. Jack, se aveste udito che voce! Se aveste veduto che lagrime! Non ho chiuso occhio tutta la notte, ripensandoci. Avrei sofferto meno se mi avesse rimproverato.

TANNER - Lacrime? Attenzione, sono pericolose. Che ha detto?

OTTAVIO - Mi ha detto che non può pensare ad altro che al suo povero papà. Ha soffocato un singhiozzo... (*Si arresta commosso*).

TANNER (*con una piccola manata sulla spalla*) - Sopportate anche questa da uomo, sebbene ne soffriate da asino. E' il solito giuoco. Non è ancora stanca di scherzare con voi.

OTTAVIO (*irritato*) - Non dite sciocchezze, Jack! Credete forse che in una natura come quella, possa esserci l'eterno cinismo vacuo che è nella vostra?

TANNER - Mah! E ha detto altro?

OTTAVIO - Sì. Ha detto... ma perchè farvi ridere di me e di lei, raccontandovi ciò che è passato fra noi?...

TANNER (*pentito*) - No, caro Tavy, non rido, parola d'onore!

OTTAVIO - Il senso del dovere in lei è così devoto, così perfetto, così...

TANNER - Sì, lo so, avanti.

OTTAVIO - Ecco: secondo quell'ultimo accordo, voi e Ramsden siete i suoi consiglieri. Essa ritiene che i doveri, che aveva verso il padre, ora li ha verso voi due. Ha detto che è d'opinione che avrei dovuto cominciare a parlare a voi due. Ha certamente ragione. Ma non sembra un po' assurdo che io venga da voi a chiedervi ufficialmente il permesso di fare la mia corte alla vostra pupilla?

TANNER - Vedo con piacere che l'amore non vi ha tolto completamente il senso dell'umorismo.

OTTAVIO - Sta bene, ma non le basterà cotesta risposta.

TANNER - Ma la mia risposta ufficiale è naturalmente: «Che Dio vi benedica, figlioli, siate felici».

OTTAVIO - Ma smettetela una volta di scherzare su queste cose. Son cose serie, se non per voi, per me e per lei.

TANNER - Voi sapete bene che è libera di decidere al pari di voi.

OTTAVIO - Lei non pensa così.

TANNER - No? Lei, proprio lei! Ditemi, ad ogni modo, che volete da me?

OTTAVIO - Voglio che le diciate seriamente e sinceramente quel che ne pensate di me. Ditele che ritenete di poterla affidare a me, bene inteso, se sentite in coscienza di poterglielo dire.

TANNER - Questo sì. Ma è di affidare voi a lei, che mi dispiace. Avete letto la *Vita delle Api* di Maeterlinck?

OTTAVIO (*arrabbiandosi*) - Adesso non son qui per parlare di letteratura.

TANNER - Un po' di coscienza e pazienza. Nemmeno io: quella è Storia Naturale. Ed è una lezione tremenda per gli uomini. Voi siete convinto che fate la corte ad Anna, che le andate dietro, che spetta a voi convincere lei, sedurla, vincerla, sopraffarla. Errore: la preda designata siete voi, non lei. E' inutile che voi rimaniate davanti alla trappola a guardare l'esca. La porta è aperta e si chiuderà per sempre appena sarete dentro.

OTTAVIO - Vorrei poterlo credere, anche detto come lo dite voi.

TANNER - Ma cosa volete che abbia da fare nella vita, lei, se non trovar marito? La donna deve sposarsi più presto che può; l'uomo più tardi che può. Voi avete da far poesie e drammi, Anna non ha da far nulla.

OTTAVIO - A me occorre una ispirazione.... E lei sola può darmela.

TANNER - Bene: e allora perchè non chiedergliela, mantenendovi ad una prudente distanza? Dante non vedeva continuamente Beatrice, Petrarca non vedeva Laura spesso come voi adesso vedete Anna. Molto meno,

eppure scrissero poesie di prim'ordine, almeno dicono. La loro adorazione non affrontò mai la tremenda prova della convivenza; e durò fino alla morte. Sposate Anna: dopo una settimana non troverete più ispirazione che in un vassoio di panini arrostiti.

OTTAVIO - Mi stancherò di lei, credete?

TANNER - Ma che!? Vi stancano forse i panini? Ma non vi ispirano. E non vi ispirerà lei, quando non sarà più un sogno di poeta, ma una donna reale, del peso di 70 chili. Dovrete inevitabilmente sognare altro, e ne verrà una lite.

OTTAVIO - E' inutile, Jack. Voi non capite. Voi non siete mai stato innamorato.

TANNER - Quand'è piuttosto che non lo sono stato? Ma se sono sempre innamorato, io, anche di Anna. Ma dell'amore non sono lo schiavo nè il trastullo. Andate a studiar le api, poeta, e imparate. Per Dio! se le donne potessero diventar madri senza di noi, e se noi mangiassimo il pane dei loro figli invece di guadagnarglielo, ci ucciderebbero come fanno le femmine dei ragni, come le api operaie uccidono i fuchi. E farebbero bene, se non fossimo buoni che a far l'amore.

OTTAVIO - Ah! se fossimo tanto buoni da far l'amore! Non c'è nulla come l'amore. Il mondo, senza l'amore, sarebbe un orribile sogno!

TANNER - Ecco! E questo è l'uomo che mi domanda la mano della mia pupilla! Tavy, noi due ci debbono

aver barattati quando eravamo in culla; siete voi il vero discendente di Don Giovanni.

OTTAVIO - Non lo dite ad Anna, per l'amor del cielo.

TANNER - Non temete. Vi ha marcato come proprietà sua; e nulla ormai l'arresterà. Il vostro fato è scritto (*Torna* STRAKER *con un giornale*). Ecco l'uomo nuovo, che, secondo il solito, si guasta la testa con un soldo di carta stampata.

STRAKER - Voi non lo crederete, signor Robinson. Quando si parte, prendiamo due giornali; il *Times* per lui e il *Leader* o *l'Echo* per me. E credete che io veda mai il mio giornale? Che?! Il *Leader* lo acchiappa lui, e a me tocca sorbirmi il suo *Times*.

OTTAVIO - Ma non ci sono i *tuyaux* per le corse, nel *Times*?

TANNER - Enry non giuoca. Il suo debole sono i *records* d'auto. Qual'è l'ultimo?

STRAKER - Da Parigi a Biskra. Media 40 miglia all'ora, esclusa la traversata per mare.

TANNER - Quanti morti?

STRAKER - Due stupide pecore. Che importa? Costano così poco! E quelli là sono stati più contenti di riscuotere il prezzo senza la noia di portarle a vendere dal beccaio. Ma, vedete, adesso faran baccano contro gli automobili, il governo francese metterà delle proibizioni, e addio speranze nostre! E' questo che mi fa rabbia: il signor Tanner che non vuol correre un po' sul serio finchè può farlo...

TANNER - Tavy, vi ricordate di mio zio Giacomo?

OTTAVIO - Sì, perchè?

TANNER - Lo zio Giacomo aveva una cuoca di prim'ordine. Il suo stomaco non tollerava altra cucina, lui, poveretto, era timido, e rifuggiva dalla vita di società. Ma la cuoca era fiera della propria abilità, e aveva bisogno di cucinare pranzi per principi e per ambasciatori. Per non lasciarla sfuggire, quel povero vecchio, era obbligato a dare ogni quindici giorni un gran pranzo, che per lui, con la sua indole, era un supplizio. Ebbene, eccomi qua io, ed ecco questo figliuolo, Enry Stracker, l'«uomo nuovo». Io odio il viaggiare, ma Enry mi piace. E lui non ha che un pensiero: via in giubba di cuoio e occhiali, con due dita di polvere addosso, a 60 miglia all'ora, e la sua pelle e la mia in pericolo. Salvo, naturalmente, quando si mette a giacere supino nel fango sotto la macchina per vedere dove è il guasto. Ebbene: se non gli lascio fare un viaggio di almeno mille miglia ogni quindici giorni, lui mi lascia e se ne va con qualche miliardario americano, e io devo adattarmi con un orecchiante che si è promosso chauffeur e prima faceva lo sguattero in casa, il quale però mi saluterà correttamente e starà al suo posto. Io sono lo schiavo di Enry, tal quale come lo zio era lo schiavo della cuoca.

STRAKER (*arrabbiandosi*) - Per Diana! Vorrei avere una macchina che filasse come voi quando parlate. Quel che dico io, è, che se non l'adoperate, la macchina, è danaro sprecato. Se non le domandate, a lei e a me

tutto quel che si può darvi, tanto vale tenere un carrozzino a mano e una bambinaia che lo spinga, con dentro voi.

TANNER (*per rabbonirlo*) - E' vero, è vero, Enry. Fra poco avremo da correre per mezz'ora.

STRAKER - Gran che! (*Siede al suo posto e riapre il giornale*).

OTTAVIO - Ora mi ricordo, ho un biglietto di Rhoda per voi. (*Dà un biglietto a* TANNER).

TANNER (*apre e guarda*) - O mi sbaglio, o Rhoda è sulla via per bisticciarsi con Anna. Di regola, c'è solo una persona che una ragazza inglese odia più di sua madre; ed è la sorella maggiore. Ma per Rhoda, veramente, vien prima la madre. Lei dice qui... (*Scattando*) che diamine!

OTTAVIO - Che è successo?

TANNER - Rhoda doveva venire in automobile con me. Dice che Anna le ha proibito di venire. Di venire con me. (STRAKER *attacca fischiando la sua aria favorita. Sorpresi dalla melodia e dall'ironia,* TANNER *e* OTTAVIO *si voltano e guardano. Ma* STRAKER *ha il naso sprofondato nel giornale e non vede*).

OTTAVIO - Il perchè lo spiega?

TANNER - Il perchè? Un'ingiuria non è una spiegazione. Anna non vuole che si trovi con me, mai. Dice che non sono una compagnia adatta per una ragazza giovane. Che ve ne pare della vostra perla?

OTTAVIO - Bisogna tener conto della grave responsabi-

lità che ha, ora che il padre è morto. La signora Whitefield è troppo debole per il carattere di Rhoda.

TANNER (*guardandolo in faccia*) - Insomma, siete d'accordo con Anna.

OTTAVIO - No, credo di capirla. Dovete ammettere anche voi che le vostre idee non sono le più adatte per formare la mente, il carattere di una ragazza.

TANNER - Non lo ammetto niente affatto. Ammetto sì che la educazione e tutto il resto, di solito consiste nel raccontar menzogne alle ragazze; ma protesto contro questa particolare menzogna della pretesa abitudine mia, di abusare della fiducia delle ragazze.

OTTAVIO - Ma Anna questo non lo dice.

TANNER - E che altro voglion dire le sue parole?

STRAKER (*che ha scorto* ANNA, *la quale viene dalla casa*) - Signori, miss Whitefield. (*Scende e si avvia per il viale come uomo che sa di esser di troppo*).

ANNA (*si mette fra i due*) - Buon giorno, Jack. Vengo ad avvertirvi che alla povera Rhoda è capitato uno dei suoi soliti dolori di capo, e non può venire in auto con voi. Poverina, che dispiacere per lei!

TANNER - Che dite ora, Tavy?

OTTAVIO - Ma dovete capire, Jack, che questo è un riguardo che Anna vi usa, a costo di dirvi una piccola bugia.

ANNA - Che intendete dire?

TANNER - Anna, vi farebbe piacere guarire Rhoda del mal di capo?

ANNA - Ma certo.

TANNER - Allora ditele quello che avete raccontato adesso a me. Ditele anche che siete arrivata qui due minuti dopo che avevo ricevuto e letto il suo biglietto.

ANNA - Rhoda vi ha scritto?

TANNER - Con tutti i particolari.

OTTAVIO - Non gli badate, Anna. Avete fatto bene. Molto bene. Jack, Anna non ha fatto che il suo dovere. E voi lo sapete. E lo ha fatto anche nella forma più delicata.

ANNA (*avvicinandoglisi*) - Come siete gentile, Ottavio! Come mi sapete secondare! Come mi sapete comprendere bene!

(OTTAVIO *è raggiante*).

TANNER - Sì, stringete le spire! Tavy, l'amate, non è vero?

OTTAVIO - Lo sa.

ANNA - Sst! Vergogna, Tavy!

TANNER - Oh! io vi do il permesso. Sono il vostro tutore: vi affido per un'ora a lui. Io vado via coll'auto a fare un giro.

ANNA - No, Jack; debbo parlarvi a proposito di Rhoda. Ricky, mi fareste il favore di andare in casa a far compagnia al vostro amico americano? E' così presto e la mamma ha ancora da occuparsi della casa: bisogna andarla a prendere.

OTTAVIO - Vado di corsa, cara. (*Le bacia la mano*).

ANNA (*con tenerezza*) - Ricky - Tiky - Tavy!

(*Egli la guarda arrossendo e fugge*).

TANNER (*ruvidamente*) - Badate Anna, che questa volta

siete andata troppo in là. Se Tavy non fosse cotto, ma cotto irrimediabilmente, l'avrebbe visto anche lui come siete bugiarda.

ANNA - Voi non mi capite. Non osavo dirlo, a lui, come stanno le cose.

TANNER - No: voi quando osate, osate dire come stanno le cose. Perchè diavolo vi viene in testa di dire a Rhoda che sono troppo corrotto perchè lei possa frequentarmi? Come posso io aver con lei rapporti possibili, devoti, ora che le avete avvelenato la mente in questo modo abominevole?

ANNA - Io so che voi siete incapace di far male...

TANNER - E allora perchè dire quella falsità?

ANNA - Ho dovuto.

TANNER - Dovuto?

ANNA - Me l'ha fatto dire la mamma.

TANNER (*con un lampo negli occhi*) - Dovevo immaginarmelo! La madre! Sempre la madre!

ANNA - E' per colpa di quell'orribile libro. Sapete come è timida la mamma. Tutte le persone timide sono schiave delle convenzioni: noi donne siamo costrette a rispettarle, le convenzioni. Se no, il mondo non ha pietà, e ci giudica male. Voi, voi stesso che siete un uomo, non sfuggite alla condanna che tocca a coloro che dicono quello che pensano. Sì, lo ammetto: anch'io ho dovuto parlar male di voi. Volete che la gente giudichi male anche la povera Rhoda? Vi parrebbe ben fatto che la mamma le permettesse di esporsi a certi giudizi del mondo, prima di aver l'età di giudicare da sè?

TANNER - Insomma l'unica maniera per non essere giudicati male dalla gente è: mentire, calunniare, fare insinuazioni e simulare più che si può. In questo consiste la vostra obbedienza filiale.

ANNA - Io amo mia madre, Jack.

TANNER (*eccitandosi a poco a poco contro la società*) - E' una ragione, questa, per rinnegare l'anima vostra? Io protesto contro questa viltà dei giovani, di prostrarsi davanti all'età. Guardate la società *chic*, come la conoscete voi? Cosa vorrebbe sembrare? Una danza deliziosa di ninfe. Ma in realtà cos'è? Una sfilata orribile di ragazze sciagurate, ciascuna delle quali è fra le grinfie di una vecchia cinica, astuta, avida, senza più illusioni, con un'esperienza negativa, e capace di ogni infamia. E' la mamma; e il suo dovere è di corromperle l'anima e di venderla al miglior offerente. Ditemi, perchè, tutte quelle povere schiave preferiscono sposare un vecchio, una persona spregevole, piuttosto che non sposarsi? Perchè il matrimonio è per esse l'unica via per sfuggire a quei demòni decrepiti, che sotto la maschera del dovere e dell'amor materno nascondono l'egoismo, l'ambizione, la gelosia contro le giovani rivali che le hanno soppiantate. E tutto ciò non è mostruoso, non è contro natura? La natura vuole per la figlia l'affetto del padre, per il figlio quello della madre; e questa non è una legge d'amore, è la legge della rivoluzione, dell'emancipazione, della surrogazione fatale dei vecchi, degli esauriti, da parte dei giovani pieni di forza. Io vi dico che il primo do-

vere di un uomo appena diventa uomo, di una donna appena diventa donna, è la dichiarazione d'indipendenza: l'uomo che si appoggia sull'autorità paterna non è un uomo; la donna che si scusa con l'obbedienza alla madre non è degna di dare cittadini ad una nazione civile.

ANNA (*osservandolo con tranquillo interessamento*) - Credo che un giorno o l'altro voi, Jack, entrerete nella vita politica.

TANNER (*come colpito da una doccia fredda*) - Che? Come? Perchè?... (*Cercando di ragionare ancora*). Che c'entra questo col mio discorso?

ANNA - Parlate tanto bene!

TANNER - Parlare! Ecco: per voi non son che parole, le mie. Andate, tornate da vostra madre, e aiutatela a finire di guastar la testa a Rhoda, come l'ha guastata a voi. Gli elefanti domati aiutano a catturare quelli selvatici; e ci trovan gusto.

ANNA - Faccio carriera, io: ieri ero un boa, oggi sono un elefante.

TANNER - Sì: quindi ripiegate la proboscide e andate. Non ho altro da dirvi.

ANNA - Siete proprio intrattabile, irragionevole. Che volete che faccia io?

TANNER - Spezzate le catene. Vivete la vostra vita, secondo la coscienza vostra, e non secondo quella di vostra madre. Abbiate delle idee chiare e sicure. Imparate, in una corsa a tutta velocità in auto, a vedervi un piacere di per sè, non il pretesto per un intrigo

ignobile. Venite con me a Marsiglia, e poi di là ad Algeri e a Biskra, a 60 miglia all'ora. Venite sino al Capo, se vi piace. Ecco una dichiarazione d'indipendenza. E una vendetta per giunta. Dopo scrivete un libro sul *raid*, sarà l'ultimo colpo per vostra madre e farà di voi una donna.

ANNA (*pensandoci*) - Non mi pare che ci sarebbe nulla di male. Voi siete mio tutore: per volere di mio padre voi lo rappresentate. Nessuno potrebbe dir nulla se noi due si viaggiasse insieme. Sarebbe bellissimo, grazie di cuore, Jack, verrò.

TANNER (*spaventato*) - Verrete?!

ANNA - Certamente.

TANNER - Ma... (*Si arresta, poi riprende debolmente*). No... ma guardate, Anna; non c'è niente di male; ma non c'è ragione di farlo.

ANNA - Siete assurdo. Mi comprometterei forse?

TANNER - Sì. Ho fatto la proposta appunto perchè ve ne accorgeste.

ANNA - Questa è una grande sciocchezza; e voi lo sapete. Non posso ammettere che voi possiate fare una cosa dannosa per me.

TANNER - Insomma, se non volete compromettervi non venite.

ANNA (*con aria ingenua e convinta*) - Sì, Jack, verrò poichè voi lo volete. Voi siete il mio consigliere e mi pare opportuno che ci vediamo e ci conosciamo di più. (*Riconoscente*). Un pensiero veramente gentile il vostro, offrirmi questo bel divertimento, specialmente

dopo il fatto di Rhoda. Voi siete buono, proprio buono... molto più buono di quanto credevo. Quando partiamo?

TANNER - Ma...

(Il colloquio è interrotto dall'arrivo della Signora WHITEFIELD, *accompagnata dall'americano e seguita da* RAMSDEN *e da* OTTAVIO.

ETTORE MALONE *è un americano, degli Stati d'oltre Atlantico; ma non si vergogna della sua nazionalità. Questo gli guadagna la stima degli Inglesi* chic, *che trovano dignitosa la rassegnazione ad una evidente inferiorità, senza cercare di nasconderla o di attenuarla. E per non fargli subire una colpa che non è sua; si fanno un dovere di trattarlo molto bene. A vederlo così inaspettatamente, e inutilmente, cavaliere colle signore, e pieno di sentimenti elevati, essi dicono: peccato! Il suo spirito non troppo peregrino li diverte abbastanza, dopo averli per un poco imbarazzati: tuttavia han dovuto fargli capire che non sta bene raccontare storielle, a meno che non si tratti di maldicenza vera e propria; e che l'oratoria è una dote apprezzata solo nelle società più primitive, non in questa dove egli è venuto a sbarcare adesso. Tutte cose, queste, di cui* ETTORE *non è ancora ben persuaso. Egli ancora crede che i Britanni abbiano tendenza a farsi un merito della loro stupidaggine, e uno* chic *del non capir nulla. La vita, in Inghilterra, gli sembra inferiore perchè è senza belle frasi sonanti. (Egli le chiama* tono morale*); perchè le donne vi sono meno rispettate. La pronuncia*

degli inglesi, anche quella, gli sembra ancora difettosa e il loro linguaggio troppo alla buona, talvolta fino alla volgarità. Gli pare che la conversazione abbia bisogno di essere avvivata con motti, storielle e altri passatempi. E così non gli sembra bene di acquistare i difetti della gente in mezzo a cui si trova ora, dopo tutta la sua faticosa e completa preparazione gutturale prima di venire. Qui davanti a tanta coltura, o si rimane del tutto indifferenti, come a qualunque genere di cultura, o si cambia discorso. In fondo Ettore è saturato di roba importata dall'Inghilterra trent'anni fa ora riimportata e sballata ogni volta che ne capiti il destro per bombardare la nostra letteratura, l'arte, e la scienza. E siccome allora la gente resta a bocca aperta, Ettore crede di recare un contributo alla cultura in Inghilterra. Quando si parla innocentemente di Anatole France e di Nietzsche, lui accoppa la gente con Matteo Arnold, l'autocrate della mensa, e anche con Macaulay. E' in fondo religiosissimo. Ma a sentirlo scherzare di certe cose in modo spregiudicato, gli ingenui lascian da parte, discutendo con lui, le questioni morali, la teologia popolare; e poi restano a bocca aperta quando lui lascia capire che lo scopo manifesto dell'Onnipotente, nel creare uomini onesti e donne pure, è la realizzazione degli ideali morali di lui, Malone. Dinanzi alla sua simpatica freschezza di primitivo e alla sorpresa di sentirgli tirar fuori delle idee del secolo scorso, non si sa decidere se valga o no la pena di occuparsi di lui. Compagnia piacevole e to-

nica; ma non dice nulla che interessi, specialmente perchè disprezza la politica, e perchè evita con cura di parlar di affari; partita in cui avrebbe probabilmente molto da insegnare. Si trova bene coi cristiani sentimentali che hanno il culto dell'amore: di qui la improvvisa amicizia con Ottavio.

Esternamente Ettore è un bel giovanotto di 26 anni; barbetta nera ben curata; occhi ben tagliati; espressione vivace e simpatica. Impeccabile dal punto di vista della moda.

Si dà molto da fare per intrattenere piacevolmente la signora Whitefield, e naturalmente affatica quel povero cervello oltre le forze. Un inglese la lascerebbe in pace, accettando la sua aria seccata ed indifferente come cosa naturale; la povera signora ama essere lasciata sola o poter cianciare delle cose che interessano lei. RAMSDEN *va a curiosare intorno alla macchina.* ETTORE *si accompagna con* OTTAVIO).

ANNA (*abbracciando la mamma tutta allegra*) - Sapete, mamma? Jack mi porta a Nizza con l'auto. Che gioia. In tutta Londra non c'è una persona più felice di me.

TANNER (*disperatamente*) - La signora Whitefield non vorrà. Ne son certo. Non è vero Ramsden?

RAMSDEN - Pare anche a me.

ANNA - Si, mamma, non è vero?

SIGNORA WHITEFIELD - Io direi di no! Ma perchè dovrei dire di no? Credo che vi farà bene, Anna. (*A* TANNER) Volevo pregarvi di un favore: di portare qualche volta

Rhoda in auto con voi. Quella figliuola sta troppo in casa. Ma sarà per quando tornate da Nizza.

TANNER (*guardando Anna, sorpreso*) - Ancora! Una perfidia!

ANNA (*in fretta per distrarre l'attenzione di tutti da questo scatto*) - Oh! Dimenticavo. Voi non conoscete ancora il signor Malone. Il signor Tanner, mio tutore, il signor Ettore Malone.

ETTORE - Fortunatissimo di conoscervi, signor Tanner. Se non ci fosse nulla in contrario, vorrei proporre che si andasse tutti a Nizza.

ANNA - Sì, tutti, tutti. Siamo d'accordo?

ETTORE - Posseggo anch'io modestamente un'automobile. Se miss Robinson vuol accordarmi l'onore di venire con me, la mio auto è a sua disposizione.

OTTAVIO - Violetta!

(*Imbarazzo generale*).

ANNA (*timidamente*) - Mamma, andiamo: lasciamoli qui a combinare. Io devo occuparmi del mio bagaglio.

(*La signora* WHITEFIELD *è attonita. Ma Anna la conduce via dolcemente*).

ETTORE - Mi lusingo di poter contare sul consenso di Miss Robinson. (*L'imbarazzo continua*).

OTTAVIO - Temo che Violetta dovremo lasciarla a Londra. Ci sono circostanze che non permettono che essa venga.

ETTORE (*sorridente ma poco convinto*) - Troppo americano, eh? la signorina ha bisogno di uno «Chaperon»?

OTTAVIO - Non è questo, Malone. O almeno non è tutto.

ETTORE - Davvero? Mi è lecito sapere che altro c'è?

TANNER (*perdendo la pazienza*) - E diteglielo. Come si può mantenere un segreto se fra noi c'è qualcuno che non ne è al corrente? Signor Malone, se voi andate con Violetta, andate con la moglie di un altro. E' maritata.

ETTORE (*attonito*) - No.

TANNER - Sì, ma... silenzio.

RAMSDEN (*con aria d'importanza, perchè Malone non creda ad una «mésalliance»*) - Il matrimonio non è ancora di pubblica ragione: lei desidera che per ora non se ne parli.

ETTORE - Rispetterò il desiderio della signorina. Non sarà indiscreto domandare chi è il marito, per il caso che mi capitasse di parlargli dell'escursione?

TANNER - Non sappiamo chi è.

ETTORE (*richiudendosi nel suo guscio in modo accentuato*) - Quando è così, non ho più nulla da dire. (*Imbarazzo crescente*).

OTTAVIO - Vi sembrerà strano.

ETTORE - Alquanto singolare, scusatemi.

RAMSDEN (*un po' scusandosi un po' arrabbiandosi*) - La signorina si è sposata in segreto; e il marito le ha proibito, pare, di dire il suo nome. Dobbiamo ben dirvelo dal momento che miss Violetta... vi interessa.

OTTAVIO (*con compatimento*) - Spero che non sarà una delusione, per voi.

ETTORE (*rabbonito, torna fuori dal guscio*) - Ecco: un colpo sì. Non arrivo a capire che un uomo lasci sua

moglie in una situazione simile. Certo è strano. Non è da uomo. Non è delicato.

OTTAVIO - Come potete immaginare, anche noi ne siamo dolenti.

RAMSDEN (*sentenzioso*) - Sarà un ragazzo, uno scemo che non ha tanta esperienza da capire dove conducono le mistificazioni come questa.

ETTORE (*sforzandosi*) - Spero che sia così. Una simile condotta è scusabile soltanto da parte di un uomo: molto giovane e di poco giudizio. Voi siete troppo buono con lui; signor Ramsden, secondo me. Il matrimonio nobilita l'uomo.

TANNER (*ride*).

ETTORE - Dal vostro sghignazzare, signor Tanner, debbo dedurre che non siete del mio parere.

TANNER (*asciutto*) - Fate la prova: sposatevi. Può darsi, dico «può», che la cosa vi piaccia per un poco: ma non troverete che vi nobilita. Il massimo comune divisore dell'uomo e della donna non è necessariamente più grande che quello dell'uomo.

ETTORE - Ebbene, noi in America si ritiene che la donna ha un valore morale superiore all'uomo; e che la sua natura, più pura, eleva l'uomo e lo fa migliore.

OTTAVIO (*convinto*) - E' così.

TANNER - Ah! Ecco perchè le americane preferiscono stare in Europa. E' più comodo che passar la vita sull'altare e farsi adorare. Ad ogni modo il marito di Violetta non si è nobilitato. Ma insomma, che facciamo?

ETTORE - No, signore, non posso giudicare con tanta indifferenza la condotta di quell'uomo. Ma non dico di più. Chiunque sia, è il marito di Miss Robinson: e per lei, vorrei poterlo stimare di più.

OTTAVIO (*commosso, indovinando una pena segreta*) - Sono molto dispiacente, Malone. Molto.

ETTORE (*riconoscente*) Voi siete un buon figliuolo, Robinson. Grazie.

TANNER - Parliamo d'altro. Ecco Violetta.

ETTORE - Mi farete un grandissimo favore, signori, se coglierete l'occasione per lasciarmi parlare un istante con la signorina sola. Si tratta di rinviare l'escursione... è una cosa un po' delicata.

RAMSDEN (*ben contento di svignarsela*) - Non occorre altro. Andiamo Tanner, andiamo, Tavy. (*Si allontanano. Violetta arriva*).

VIOLETTA - Vedono?

ETTORE - No (*Violetta lo bacia*).

VIOLETTA - Avete detto qualche bugia per amor mio?

ETTORE - Qualche! Io esagero, Violetta, quando mi ci metto. Mento con uno slancio! Ma è una vergogna. Lasciatemi dichiarare la verità.

VIOLETTA (*facendosi seria, risolutamente*) - No, no, Ettore: mi avete promesso di tacere.

ETTORE - Manterrò la promessa fin che non me ne dispensiate. Però mi avvilisce, di mentire a quegli uomini, di rinnegare mia moglie. E' ignobile.

VIOLETTA - Se vostro padre fosse ragionevole...

ETTORE - E' ragionevole. Dal suo punto di vista lui ha

ragione. Dal punto di vista delle sue prevenzioni contro le classi medie inglesi.

VIOLETTA - E' ridicolo. Non mi piace, udire certe cose; ma se io avessi... basta: non fa nulla.

ETTORE - Oh, capisco bene. Se voi aveste da sposare il figlio di un fabbricante di mobili da ufficio, inglese, tutti direbbero che è una *mésalliance*; e quel vecchio là che è il più gran fabbricante di mobili da ufficio di tutto il mondo, mi scaccerebbe di casa se sapesse che ho sposato la donna più perfetta dell'Inghilterra, soltanto perchè si chiama Robinson, e niente altro che Robinson. E' proprio un'assurdità. Ma, vedete, Violetta, non mi piace ingannarlo. Mi fa l'effetto come se lo derubassi. Perchè non volete che dica tutto?

VIOLETTA - Non possiamo permettercelo. Siate pure sentimentale con l'amore, Ettore, sin che volete. Ma col danaro non si scherza.

ETTORE (*combattuto, fra la cotta per la moglie e il sentimento morale*) - Molto inglese, questo. Ma (*con slancio*), Violetta, papà una volta o l'altra, ci scoprirà.

VIOLETTA - Va bene. Ma più tardi. Sentite: non ritorniamo da capo, ogni volta che si parla. Mi avevate promesso...

ETTORE - Va bene, va bene. Ma io...

VIOLETTA (*incrollabile*) - Sono io che soffro di nascondermi, non voi. E di lottare, di affrontare la povertà, e tutto il resto, non voglio saperne. Sarebbe una sciocchezza.

ETTORE - Non occorrerà. Troverò modo di farmi prestar

danaro da papà - prestare o quasi - fino quando potrò fare da me. E poi un bel giorno pago il debito e gli dico tutto.

VIOLETTA (*spaventata e arrabbiata*) - Lavorare, vorrete? Rovinare la bellezza della nostra unione?

ETTORE - Insomma, non voglio che l'unione rovini la mia reputazione. Avete veduto? Il vostro amico Tanner mi ha già preso in giro, e...

VIOLETTA - Quell'animale! Non lo posso soffrire!

ETTORE (*magnanimo*) No, lui ha ragione perchè non ha trovato ancora una donna buona che lo elevasse col suo amore. A proposito di Tanner: ha proposto un viaggio a Nizza in auto: io vi porterò con me.

VIOLETTA - Oh! bello!

ETTORE - Sì, ma come si accomodano le cose? Mi hanno, per così dire avvertito confidenzialmente di non portarvi perchè avete marito. La confidenza più strana che ho ricevuto da che sono nato. (*Torna* TANNER *con* STRAKER, *e vanno alla macchina*).

TANNER - La vostra macchina ha un gran successo, signor Malone. Il vostro meccanico la sta mostrando al signor Ramsden.

ETTORE (*supplichevole, distrattamente*) - Venite, via...

VIOLETTA (*con freddezza e con un'occhiata per metterlo in guardia*) - Scusate signor Malone, non ho bene afferrato...

ETTORE (*riprendendosi*) - Signorina vi prego di concedermi il piacere di mostrarvi la mia automobile a vapore.

VIOLETTA - Ben gentile signore. (*Vanno via*).

TANNER - Parliamo un po' di questo viaggio, Straker.

STRAKER (*occupato della macchina*) - Sì?

TANNER - Miss Whitefield viene con me, pare.

STRAKER - Pare.

TANNER - Ci viene anche il signor Robinson.

STRAKER - Sì.

TANNER - Volevo dirvi che se voi sarete tanto gentile da fare in modo di aver tante cose da dire a me, e lasciare che il signor Robinson parli molto a miss Whitefield, farete un gran regalo al signor Robinson.

STRAKER (*guardandosi intorno*) - Evidentemente.

TANNER - «Evidentemente»! Vostro nonno avrebbe ammiccato con l'occhio e basta.

STRAKER - Mio nonno si sarebbe toccato la falda del cappello.

TANNER - E io gli avrei dato una sterlina, a quel bravo nonno pieno di rispetto.

STRAKER - Cinque scellini, più facilmente (*lascia di guardare la macchina e si rivolta*) E la signorina che ne pensa?

TANNER - Lei ugualmente ha piacere di esser lasciata a parlare col signor Robinson. (*Occhiata dubitativa di* STRAKER, *il quale torna alla macchina fischiando la solita arietta*) - Smettetela con quel maledetto fischio, che volete dire? (STRAKER *tranquillamente ricomincia.* TANNER *paziente lo lascia finire, e poi gli parla con serietà*). Enry: io sono sempre stato un entusiastico sostenitore della volgarizzazione della buona musica; ma

non trovo di mio gusto che voi ce ne diate un saggio ogni volta che si pronuncia il nome di miss Whitefield. L'avete fatto anche stamane.

STRAKER (*tenace*) - Tempo perso. Il signor Robinson potrebbe mettersi il cuore in pace fin d'ora. Tanto...

TANNER - Perchè?

STRAKER - Eh via! Il perchè lo sapete. Non è affar mio, è vero: ma non crediate di darmela a bere.

TANNER - Io non do nulla da bere. Domando perchè.

STRAKER - Va bene, va bene. Non è cosa che mi riguardi.

TANNER (*staccando bene le sillabe*) - Enry, la distanza che conviene fra principale e meccanico, io credo di saperla rispettare, non vi ho mai pregato di occuparvi delle mie faccende private. Anche i nostri rapporti di affari sono regolati ed approvati dalla vostra Corporazione. Ma vi prego di non abusarne e di ricordarvi che Voltaire diceva: quando una cosa è troppo assurda per dirla, si può cantarla.

STRAKER - Non Voltaire: Beaumarchais.

TANNER - Accetto la correzione. Vada per Beaumarchais. Quello che voglio dire è che voi, Straker, credete, a quanto pare, che quando le cose sono troppo delicate per dirle, si possano invece zufolarle. Ma disgraziatamente il vostro zufolare, per quanto melodioso, riesce incomprensibile. Andiamo. Ora siamo soli, non ci sentono, nè i miei cari amici, nè il segretario della vostra Corporazione. Parlando da uomo a uomo, Enry, perchè ritenete che il mio amico perda il suo tempo.

STRAKER - Perchè quella corre dietro a un altro.

TANNER - Ma andate! Chi è quest'altro?

STRAKER - Voi.

TANNER - Io?!!

STRAKER - Non lo sapevate? Raccontatela a qualcun altro, signor Tanner!

TANNER (*spaventato*) - Fate lo scemo, o dite sul serio?

STRAKER (*scattando*) - Io? scemo? (*Calmandosi*) Ma è chiaro come il sole. Se non ve ne siete accorto ve ne intendete poco. (*Completamente calmato*) Scusatemi! Ah! Mi avete chiesto di parlarvi da uomo a uomo.

TANNER (*rivolgendosi disperatamente al cielo*) - Allora sono io l'ape, il ragno, la vittima segnata, la preda destinata sono io!

STRAKER - Se siete un'ape o un ragno, non lo so. Ma la vittima segnata, sì, siete voi e non c'è da sbagliare. E non mi pare davvero il caso di lamentarsene.

TANNER (*solenne*) - Enrico Straker! la grande ora, l'ora sospirata della vostra vita è suonata.

STRAKER - Che volete dire?

TANNER - Il record di Biskra.

STRAKER (*ansioso*) - Ebbene?

TANNER - Batterlo.

STRAKER (*sollevandosi all'altezza del suo fato*) - Dite davvero?

TANNER - Sì.

STRAKER - Quando?

TANNER - Subito. La macchina è pronta?

STRAKER (*incerto*) - Ma non si può...

TANNER (*saltando dentro e mettendosi al volante*) - An-

diamo alla banca. Poi a casa per la mia roba. Poi da voi per la vostra. Poi si batte il record da Londra a Dover o a Folkestone. Poi si traversa la Manica, e via come pazzi a Marsiglia, a Gibilterra, a Genova, dovunque ci sia un piroscafo per un paese Turco, dove l'uomo sia protetto contro le donne.

STRAKER - Ma via! Volete burlarvi di me?...

TANNER (*risolutamente*) Rimanete allora. Se non volete venire; vado io da solo. (*Mette in moto e parte*).

STRAKER (*correndogli dietro*) - Un momento, signore, un secondo! Adagio! (*Riesce a saltar dentro l'automobile, mentre questo si allontana in quarta*).

SIPARIO

ATTO TERZO

Nella Sierra Nevada. E' sera. Distese di terreno scuro con gruppi di Olivi; qua e là alberelli spinosi. In alto, anfiteatro di picchi rocciosi e precipizi; un insieme bello e convenzionalmente pittoresco, un paesaggio dall'aria aristocratica, come fatto da un artista, creatore dal gusto pretenzioso. Non c'è la volgare profusione vegetale di altri paesaggi: qua e là l'aridità della pietra. Insomma la magnificenza e la parsimonia spagnuola.

La scena accade poco lungi da un punto ove la strada carozzabile passa sopra a un tunnel della ferrovia Malaga-Granata. Un po' a destra, in fondo, l'entrata di una grotta scavata nella roccia; malgrado la sua aria romantica, è una volgare cava abbandonata. A sinistra una collinetta che domina la vista della strada. Questa fa il giro dell'anfiteatro in basso, e risulta pianeggiante, grazie a terrapieni e a qualche viadotto. Sulla collinetta, sorvegliando la strada, sta un uomo vestito nel costume dei caprai spagnuoli; ma è alto di statura e dal tipo scozzese; in basso, fra la collina e la grotta, sdraiati intorno a un mucchio di foglie secche e di rami che brucia lentamente, una dozzina di malfattori che vorrebbero parere pittoreschi, come se fossero pieni di buona volontà, per intonarsi all'ambiente. Ma non ci riescono: sembra che la montagna li tolleri come un leone tollera i pidocchi. Un occhio esperto li riconoscerebbe per vagabondi e gente che potrebbe lavorare, ma preferisce mendicare.

Questo sia detto senza disprezzo. Osservando intelligentemente i vagabondi, o visitando gli asili di mendicità, si vede bene che gli uomini che non sono riusciti a nulla nella vita, non sono tutti ubbriaconi o invalidi.

Spesso si tratta di persone incapaci di adattarsi all'ambiente nel quale nascono. Le stesse qualità che di un signore colto fanno un artista, possono fare un mendicante di un lavoratore senza cultura. Negli asili per i disoccupati c'è sicuramente molta gente che non è buona a far nulla; ma molti ci vanno a finire

BIBLIOTECA CIVICA

perchè ribelli alla convenzione sociale (non disinteressata) che impone l'alternativa di faticare come una bestia da soma per un salario meschino, oppure ridursi là dentro, dove i guardiani han l'obbligo di nutrire l'ospite, di alloggiarlo e vestirlo meglio di quanto egli non potrebbe fare da sè con uno sforzo moderato.

Quando un uomo, che è nato poeta, rifiuta un impieguccio e vive in soffitta, non pagando la povera padrona di casa e dando stoccate ai conoscenti, piuttosto che lavorare ad un mestiere che non gli va, noi abbiamo per lui un certo compatimento. Quando una signora, semplicemente perchè è una signora, si adatta a qualsiasi forma di parassitismo pur di non far la cuoca o la cameriera, anche allora noi sappiamo compatirla. Ebbene, lo stesso diritto al nostro compatimento lo hanno il mendicante che potrebbe lavorare e il suo affine il vagabondo.

Per l'uomo dotato di immaginazione la vita non è tollerabile se non gli lascia il tempo di fantasticare, e non gli dà qualche soddisfazione di amor proprio. Il lavoro manuale non offre queste risorse: perciò, quando un uomo non vuol saperne del lavoro manuale, non si deve dire che rifugge da ogni onesta occupazione. Siamo sinceri, prima di continuare il dramma, per poterlo apprezzare senza ipocrisia. Se la gente fosse logica, se la gente vedesse più in là del proprio naso, quattro quinti di noi dovrebbero andar diritti agli asili, e la società, liberata da equivoci e da malintesi, si ricostruirebbe su basi logiche e durevoli. E se la gente non fa così, è perchè tira avanti lavorando al modo delle api e delle formiche, per istinto e per abitudine, senza ragionarci su. Ma ci sono degli uomini che, applicando i criteri della ragione pura, dicono: «Se tutti seguissero il nostro esempio, il mondo sarebbe costretto a riformarsi, ad abolire la schiavitù e la vita senza bellezza, che continuano perchè tutti fanno come le api e le formiche». Onoriamoli, questi filosofi, e vediamo un po' se non è seriamente il caso di prenderli ad esempio. Ebbene, costoro sono i mendicanti sani di corpo e di mente. Un signore fa di tutto per assicurarsi una pensione o un canonicato invece di far lo spazzino; e nessuno ci trova da ridire. Ebbene, che altro fanno i mendicanti volontari ed affini? Anche loro, posti al bivio, fra vivere quasi totalmente a spese della comunità, e permettere che la comunità viva, quasi del tutto, a spese loro, preferiscono la prima strada. Sarebbe follia logicamente accettare fra due mali quello che è per loro il più grave.

Consideriamo dunque i vagabondi della Sierra senza pregiudizi. Ammettiamo di buon grado che il loro programma è identico al nostro: fare i signori. Le differenze di posizione e di metodo

sono accidentali. Forse fra loro se ne trova qualcuno che meritebbe di essere soppresso, senz'odio, come una bestia pericolosa che non ha diritto a pretendere che altri uomini sciupino la loro vita a fargli da carcerieri. Ma la società non ha questo coraggio, quando acchiappa un essere pericoloso, non fa che sottoporlo a un sistema antiquato di tortura e di degradazione espiatoria, e poi lo rilascia più atto di prima a far male. Dunque, se ora questi individui sono in libertà nella Sierra, sotto un capo che, a quanto pare, ha su di loro un potere di vita o di morte, è giusto che sia così.

Il capo dei malandrini siede su di una pietra in mezzo a loro. E' forte e robusto. Ha il naso a becco di pappagallo; capelli neri ondulati e lucidi, barba a punta, baffi all'insù. Un insieme mefistofelico, di qualche effetto nello scenario e l'ambiente speciale, e anche a causa di un non so che di sentimentale, nel tipo, che gli dà qualche nota di grazia, che sola può giustificare una figura volontariamente pittoresca. Sguardo ed espressione di furfante; Ma la voce è bella e lo spirito pronto; sia egli o no il più forte di tutti, ad ogni modo ha l'aria di esserlo. E' il meglio pasciuto, il meglio vestito e il più istruito. Non sorprende sentirlo parlare inglese, perchè tutta la banda è composta di *cockneys* (londinesi dell'infima plebe), e di americani, eccetto uno che si direbbe un *torero* rovinato dal bere, e un altro che, non c'è da sbagliarsi, è francese. Quindi, pochi mantelli e sombreri, ma invece paletots sporchi. Solo alcuni portano, come il capo, sombreri con piuma, logori, sciarpe di lana, cappelli duri, guanti color nocciuola, e mantello che scende ai tacchi degli stivaloni. Nessuno è armato, e quelli senza guanti tengono le mani in tasca in omaggio alla loro credenza nazionale che quando annotta, all'aperto fa un gran freddo (in realtà l'aria è deliziosamente tepida).

Oltre al torero alcoolizzato c'è uno solo nella banda che mostri più di 30 o 32 anni. E' un piccolo uomo con fedine rosse, debole vista, e con l'aria preoccupata di un piccolo commerciante che si trovi in angustie. E' l'unico che porti la tuba; questa risplende nel tramonto con quel particolare lucido gommoso che danno i preparati a sei soldi per rifar nuovi i cappelli; qui il preparato evidentemente è stato applicato e riapplicato sino a far peggio. Colletto e polsini di celluloide. Paletot *chesterfield* color nocciuola con bavero di velluto, ancora presentabile. Il personaggio è il «signore rispettabile» della compagnia; quarant'anni, forse cinquanta e più, è nell'angolo del gruppo a dritta del capo. Dalla porta opposta tre in cravatta rossa, uno dei quali è il francese, gli altri due

sono inglesi; uno è solenne, ostinato, proclive alla discussione; l'altro è turbolento e sbarazzino.

Il capo si butta il lembo del mantello sulla spalla sinistra e si prepara a parlare con aspetto solenne. Applausi).

CAPO - Amici e colleghi briganti. Ho una proposta da fare all'assemblea. Son tre sere che discutiamo la questione, se hanno più coraggio gli anarchici o i socialisti. Abbiamo lungamente esaminato i principii degli uni e degli altri. La causa dell'anarchia è stata egregiamente sostenuta dall'unico anarchico presente, il quale non sa che cosa significa Anarchia. (*Ilarità*).

ANARCHICO - Mendoza, domando la parola per una mozione d'ordine.

MENDOZA (*energico*) - No, per Dio, la vostra ultima mozione è durata mezz'ora. E poi, come anarchico, voi non dovete credere nell'ordine...

ANARCHICO (*mite, gentile ma insistente; è lui quello che porta la tuba*) - E' un errore volgare. Io posso provare...

TUTTI (*gridando*) - All'ordine! Giù a sedere! Basta! (L'ANARCHICO *è ridotto al silenzio*).

MENDOZA - Dall'altra parte abbiamo tre socialisti. Non si parlano fra loro, e ci hanno esposto tre differenti e opposte teorie del Socialismo.

LE TRE CRAVATTE ROSSE (N. 1) - Protesto: domando la parola.

(N. 2) - Menzogna! Non ho detto questo! Menzogna, siate onesto!

(N. 3). - Je demande la parole! C'est absolument faux! C'est faux! faux! faux! Assassssssin!!!!

MENDOZA - All'ordine!

TUTTI GLI ALTRI - All'ordine! all'ordine!

(*I tre socialisti sono ridotti al silenzio*).

MENDOZA - Tutte le opinioni sono tollerate qui. Ma dopo tutto, camerati, la gran maggioranza di noi non è anarchica, nè socialista, ma è composta di «gentlemen» e di cristiani.

MAGGIORANZA (*approvando*) - Bene! Bene! Sicuro!

IL SOCIALISTA TURBOLENTO (*ancora irritato*) Voi non siete cristiano. Siete giudeo, voi.

MENDOZA (*schiaccandolo con la sua magnanimità*) - Amico, io per vostra norma, rappresento una eccezione « tutte le regole. E' vero : ho l'onore di essere israelita ; e quando ai sionisti occorrerà un capo per ricondurre il nostro popolo nella sua antica patria, Mendoza non sarà l'ultimo ad offrirsi (*applausi*). Ma io non sono schiavo di nessuna superstizione. Ho assorbito tutte le formule ; anche il socialismo ; sebbene, in un certo senso, chi è stato una volta socialista, rimane sempre socialista.

I SOCIALISTI - Bene! Bene!...

MENDOZA - Ma io so bene che l'uomo ordinario... anche il brigante ordinario, che propriamente non si può dire che sia un uomo ordinario («Bene!», «Bravo!»)... non è un filosofo. Si limita ad avere un po' di senso comune ; e nel disbrigo dei nostri affari concreti mi par che basti. Orbene, cosa ci stiamo a fare qui, nella Sierra

Nevada, che i Mori considerano come il più bel paese della Spagna? Ci stiamo forse per discutere di economia politica? No: ci stiamo per fermare le automobili e per dare una distribuzione più equa al capitale.

IL SOCIALISTA OSTINATO - Il capitale è lavoro; notate bene.

MENDOZA (*compiacente*) - Certo. Capitale frutto del lavoro, che passa di qui, per andare a farsi sperperare dai ricchi vagabondi, nei covi del vizio che disonorano le rive soleggiate del Mediterraneo. Noi questo capitale lo intercettiamo; lo facciamo rientrare in circolazione in mezzo alle classi sociali che lo hanno prodotto e che più ne hanno bisogno: le classi lavoratrici. E questo servizio noi lo facciamo a rischio della vita e della libertà, mettendo in opera le nostre virtù di coraggio, di resistenza ai disagi, di previdenza, di frugalità. Specialmente di frugalità. Io stesso da tre giorni non mangio che frutta selvatiche e spezzatino di coniglio alla cacciatora.

IL SOCIALISTA OSTINATO - Anche noi.

MENDOZA (*sdegnato*) - Ho forse preso di più della mia parte?

SOCIALISTA - Ci mancherebbe anche questo!

ANARCHICO - E perchè no? A ognuno secondo il bisogno; da ognuno secondo le forze.

IL FRANCESE (*minacciando col pugno*) - Fumiste!

MENDOZA (*diplomaticamente*) - Avete ragione tutti e due.

GLI INGLESI AUTENTICI - Bene! Bene! Bene! Bravo!

MENDOZA - Io dico dunque: trattiamoci fra noi da gen-

tiluomini, l'unica gara sia quella del coraggio personale quando siamo in campo.

SOCIALISTA TURBOLENTO (*con un grugnito*) - Shakespeare.

(*Il Capraio sulla collinetta fischia; balza in piedi e addita a nord, un oggetto lungo la strada*).

CAPRAIO - Automobile! Automobile! (*scende di corsa in mezzo agli altri. Tutti balzano in piedi*).

MENDOZA (*con voce tonante*) - All'armi! Chi ha il fucile?

SOCIALISTA OSTINATO - Eccolo. (*Glielo dà*).

MENDOZA - I chiodi sulla strada furono seminati?

SOCIALISTA TURBOLENTO - Sì, due once.

MENDOZA - Sta bene (*al francese*) Duval, con me. Se i chiodi non bastano, forate le gomme col fucile. (*Glielo dà. Salgono ambedue sulla collinetta.* MENDOZA *tira fuori un binoccolo da teatro. I banditi scompaiono avviandosi in fretta contro l'auto*).

MENDOZA (*guardando col binocolo*) - Son due, un capitalista e lo chauffeur. Sembrano inglesi.

DUVAL - Anglais! Ah! Yess. Cochons! Faut tirer, n'est ce pas?

MENDOZA - No. I chiodi fanno effetto. Un cerchione è già a terra. Fermano.

DUVAL (*gridando alla banda*) - Fondez sur eux, nom de Dieu.

MENDOZA (*rimproverandolo*) - Du calme, Duval, non vi eccitate. I due clienti pigliano la cosa tranquillamente. Andiamo giù a riceverli. (*Discende, passa dietro al fuoco, e avanza incontro ai briganti, che conducono a-*

vanti TANNER *e* STRAKER *in giubbone di pelle, occhiali da auto e berretti*).

TANNER - Il capoccia è questo signore? Parla inglese?

SOCIALISTA TURBOLENTO - Naturalmente. Non vorrete credere che noi inglesi ci lasciamo comandare da un porco di spagnuolo, eh?

MENDOZA (*dignitoso*) - Permettete che mi presenti: Mendoza, Presidente della Sierra. (*Con orgoglio*) Sono un brigante. Vivo derubando i signori.

TANNER (*pronto*) - Sono un signore. Vivo derubando i poveri. Qua la mano.

I SOCIALISTI INGLESI - Bene! Bene!

(*Risata generale.* TANNER *e* MENDOZA *si stringono la mano. I briganti tornano a sdraiarsi*).

STRAKER - E io? Che ci sto a fare io?

TANNER (*presentandolo*) - Mio amico e chauffeur.

SOCIALISTA OSTINATO (*sospeso*) - Che cosa è? Amico o chauffeur? Non è la stessa cosa per noi, sapete.

MENDOZA - Già: per un amico si esige la taglia. Uno chauffeur di mestiere si lascia libero. Anzi gli si dà una piccola percentuale sulla taglia del principale, se ci fa l'onore di accettarla.

STRAKER - Ah! vedo. Tanto per incoraggiarmi a ripassare da queste parti. Bene: ci penserò.

DUVAL (*abbracciandolo*) - Mon frère!

STRAKER (*con ripugnanza*) - Lasciatemi, non fate lo scemo. Chi siete, se è lecito?

DUVAL - Duval, socialista.

STRAKER - Socialista? Voi?

ANARCHICO - Sì, venduto ai ciarlatani parlamentari e alla borghesia. Il compromesso; ecco la sua fede.

DUVAL (*furente*) - Capisco cosa dice. Parla di borghesia, di compromessi. Jamais de la vie! Misérable menteur.

STRAKER - Dite un po' capitan Mendoza, fino a che punto le permettete voi queste cose? E' una escursione in montagna la vostra o un meeting socialista?

LA MAGGIORANZA - Bene! Bene! Basta! Finitela! Giù!

(SOCIALISTA *e* ANARCHICO *sono respinti indietro.* STRAKER, *soddisfatto, si pone a sinistra di* MENDOZA; TANNER *è a destra*).

MENDOZA - Possiamo offrirvi qualche cosa? Spezzatino di coniglio e pere selvatiche...

TANNER - Grazie. Abbiamo già pranzato.

MENDOZA (*ai suoi uomini*) - Signori, per oggi si chiude, siete liberi fino a domattina.

(*I Briganti si disperdono lentamente in vari gruppi. Chi siede o si sdraia per dormire all'aperto; chi tira fuori un mazzo di carte e va a prendere un fanale dell'auto, essendo già notte e senza luna*).

STRAKER - Ehi! non scherziamo con la macchina!

MENDOZA - Non c'è pericolo, Monsieur le Chauffeur. La prima che abbiam preso, ce ne ha fatto passar la voglia.

STRAKER (*ansioso*) - Che ha fatto?

MENDOZA - Portò tre bravi camerati nostri che non sapevano come fermarla, dentro Granata, e li ribaltò davanti alla Polizia. Da allora in poi non tocchiamo più

macchine senza che ci sia lo chauffeur. Facciamo un po' di conversazione?

TANNER - Ben volentieri.

(TANNER, MANDOZA e STRAKER *seggono, tutti e tre in terra; anche* MENDOZA, *con squisita delicatezza, rinunzia a sedere sulla sua pietra, e vi appoggia semplicemente la schiena*).

MENDOZA - In Spagna si usa rimandare sempre gli affari a domani. E poi, veramente voi siete arrivati fuori delle ore di ufficio. Però se volete sbrigare subito l'accordo circa la taglia, sono ai vostri comandi.

TANNER - Per me va bene domani. Sono abbastanza ricco e posso pagare qualunque somma ragionevole.

MENDOZA (*con sorpresa e rispetto*) - Signore, voi siete una personalità d'eccezione. I nostri ospiti, per solito, piangono miseria.

TANNER (*con un'alzata di spalle*) - Con la miseria non si tiene l'automobile.

MENDOZA - Appunto quello che noi diciamo loro.

TANNER - Trattateci bene e non ci mostreremo ingrati.

STRAKER - Niente spezzatino di coniglio, niente frutta selvatiche, capite, Non mi venite a dire che non potete trattarci un po' meglio se volete.

MENDOZA - Vino, capretto, latte, formaggio e pane si possono avere pagando a contanti.

STRAKER (*gentile*) - Questo si chiama parlare.

TANNER - Se è lecito, siete tutti socialisti qui?

MENDOZA - Oh! no! no! neanche per ombra; ve lo assicuro. Abbiamo naturalmente delle idee moderne sul-

l'ingiustizia dell'attuale distribuzione della ricchezza: altrimenti non potremmo stimarci. Ma niente persone che voi non possiate trattare, salvo due o tre fanatici.

TANNER - Oh! non intendevo mica farvene un rimprovero! Sono un po' socialista anch'io!

STRAKER (*asciutto*) - Molti ricchi lo sono, a quanto vedo.

TANNER - Sì, lo ammetto. E' nell'aria che si respira al nostro tempo. Ci ha cotti anche noi.

STRAKER - Il socialismo deve stare in guardia, se cominciano a mettercisi i vostri uomini.

MENDOZA - E' vero, signore. Finchè un movimento non esce dalla cerchia dei filosofi e dei galantuomini non può avere una vera influenza politica... Quelli son pochi. Il movimento non può sperare di avere una maggioranza sinchè non si rivela capace di diffondersi fra i malviventi.

TANNER - Ma i vostri malviventi son forse meno onesti dei cittadini normali?

MENDOZA - Signore, con voi parlo francamente. Il brigantaggio è una professione anormale. Quindi attira due classi di uomini: quelli che non sono all'altezza della vita borghese, e quelli che invece valgono troppo per farla. Feccia e crema. Feccia della peggiore e crema della più fine.

STRACKER - Badate! Qualcuno della feccia potrebbe sentirvi.

MENDOZA - Poco importa. Non c'è brigante che non supponga di essere crema; e gli fa piacere di sentire chiamar feccia gli altri.

TANNER - Bravo! Siete fino (*Mendoza si inchina lusingato*) Posso farvi una domanda indiscreta?

MENDOZA - Fin che volete.

TANNER - Che convenienza c'è per un uomo d'ingegno come voi, a dirigere una banda come questa, per vivere di conigli e frutta selvatiche? Ho conosciuta gente che valeva meno di voi, anche moralmente, e cenava al Savoy Hotel con fegato grasso e champagne.

MENDOZA - Peuh! Ci son passati anche loro per il coniglio. E passerò anch'io per il Savoy. Anzi ci son già passato una volta, da cameriere.

TANNER - Cameriere! Voi!

MENDOZA (*pensoso*) - Sì: io, Mendoza della Sierra, fui cameriere. Da ciò, proviene, forse, il mio cosmopolitismo (*appassionatamente*). Volete che vi racconti la mia storia?

STRAKER (*preoccupato*) - Se non è troppo lunga, vecchio mio...

TANNER - Ssst! Enry, voi siete un filisteo senza sentimento. (*A* MENDOZA) Con molto piacere, Presidente. Non badate ad Enrico, può andare a dormire.

MENDOZA - La donna che amavo...

STRAKER - Ah! c'è una storia d'amore. Bene, bene, avanti. Avevo paura che raccontaste di voi.

MENDOZA - Di me, Io non conto: io mi sono rovinato per lei; ecco perchè sono qui. Non importa. Perdere un mondo per lei è ben fatto: essa era degna di tutti i sacrifizi. Aveva, in parola d'onore, i più bei capelli che mai abbia veduto. Spiritosa. Intelligente. Cucinava a

perfezione. Un temperamento superiore, per cui era incomprensibile, variabile, capricciosa, crudele. Insomma una donna da far perdere la testa.

STRAKER - Come nei romanzi *chic*, da sei scellini. Eccetto la cucina. Mi par di vedere che si chiamava Lady Gladys Plantagenet.

MENDOZA - No, signore, non era figlia di un Lord. Le conosco bene le fotografie delle figlie dei Lords. Ne ho viste centinaia riprodotte in zincografia; e posso dire in coscienza che le avrei vendute tutte, comprese le doti, le toilettes e i titoli, per un sorriso di quella donna. Eppure era una donna del popolo, una lavoratrice; altrimenti, non ve l'abbiate a male, io l'avrei disprezzata.

TANNER - E avreste fatto bene. Vi corrispose lei?

MENDOZA - E sarei qui, allora, io? Non voleva saperne di un ebreo.

TANNER - Per motivi di religione?

MENDOZA - No: era libera pensatrice. Ma diceva che un ebreo nel suo interno considera sempre gli inglesi come gente poco pulita.

TANNER - Eh!...

MENDOZA Si vedeva da questo la sua grande conoscenza del mondo; perchè è così. Il nostro complicato codice d'igiene ci fa disprezzare a torto i gentili.

TANNER - Enrico, l'avete mai sentito dire questo?

STRAKER - Sì, da mia sorella. E' stata cuoca in casa di Ebrei, una volta.

MENDOZA - Ebbene, io non potevo negarla, questa cosa,

non potevo sradicare dalla sua mente questa impressione. Qualunque altra obbiezione l'avrei saputa rimuovere. Ma per una donna il sospetto anche lontano di fare un'impressione sgradevole, disgustosa, è insuperabile. Invano supplicai: ribatteva sempre che lei non era abbastanza delicata per me, e che sposassi una maledetta kellerina, Rachele Lazarus, una donna che non potevo soffrire. Parlai di suicidio: mi offerse un pacchetto di veleno per gli scarafaggi. Accennai a un delitto: svenne. E allora io, com'è vero che son qui, andai in America, affinchè lei potesse dormire tranquilla, senza sognare che qualcuno saliva le scale in punta di piedi per andarla a scannare. In America mi spinsi verso gli Stati del Pacifico, e conobbi un uomo che era ricercato dalla polizia per aver fermato e svaligiato dei treni. Fu lui che mi diede l'idea di mettermi a fermare automobili nell'Europa meridionale: un'idea bellissima, per un disperato e per un disilluso come ero io. Mi diede qualche utile presentazione per alcuni capitalisti di un genere speciale; costituii un sindacato: il risultato lo vedete. Io divenni capo, un Israelita diventa sempre capo, grazie al suo ingegno e alla sua immaginativa. Ma con tutto il mio orgoglio di razza, darei qualunque cosa per essere un inglese. Sono come un ragazzo: vado intagliando il suo nome negli alberi, e le sue iniziali in terra. Quando sono solo mi distendo al suolo e mi strappo i capelli urlando: Luisa!...

STRAKER (*sorpreso*) - Luisa!...

MENDOZA - Si chiama così: Luisa Straker.

TANNER - Eh!...

STRAKER (*alzandosi sui ginocchi, indignato*) - Ohi! dico! Luisa Straker è mia sorella. Che volete dire con tutte coteste chiacchiere sul suo conto? Che c'è di comune fra lei e voi?

MENDOZA - Che combinazione drammatica! Siete, Enry, il suo fratello, il suo prediletto?

STRAKER - A chi dite Enry? Con che diritto vi permettete delle libertà col mio nome e con quello di mia sorella? Mi vien voglia di rompervi il muso...

MENDOZA (*calmo, sublime*) - Se mi lascio battere da voi, mi promettete di raccontarglielo. Ripenserà al suo Mendoza: è tutto quello che desidero.

TANNER - Questa è devozione di quella rara. Dovreste rispettarla, Enrico.

STRAKER (*infuriato*) - E' paura!

MENDOZA (*balzando in piedi*) - Paura? Giovinotto, io discendo da una famiglia di pugilatori famosi, e voi contro di me sareste come un carrozzino a mano investito dalla vostra automobile. Vostra sorella potrebbe dirvelo.

STRAKER (*dominato, in fondo, si alza tuttavia in piedi con aria minacciosa*) - Non ho paura di voi. Luisa! Luisa! Per voi intanto non è Luisa; è miss Straker, per voi.

MENDOZA - Magari fosse per me!

STRAKER (*esasperato*) - Avanti!

TANNER (*mettendosi prontamente in mezzo*) - Andiamo,

Enrico. Anche se batteste il Presidente, vi resterebbe poi tutta la Lega della Sierra. Sedetevi e state buono. Dice il proverbio che: «anche a un gatto è permesso guardare un Re». Anche a un Presidente dei briganti è permesso guardare vostra sorella. Tutto questo orgoglio di famiglia è roba d'altri tempi.

STRAKER (*brontolando ancora*) - Guardi pure, lui. Ma con che diritto fa credere che lei ha guardato lui? (*Sdraiandosi di mala voglia*) A sentirlo, si direbbe che lei ci andava insieme. (*Volta le spalle e si accinge a prender sonno*).

MENDOZA (*più espansivo, sentendosi ormai, si può dire, a quattr'occhi con un uditore simpatizzante, nella quiete della notte montana*) - Vedete, signore, come intelligenza, lei era all'avanguardia del nostro secolo, ma come pregiudizii, come affetti di famiglia era ancora al Medio Evo. Ah! Signore: è proprio vero che per ogni crisi del sentimento Shakespeare ha le parole appropriate.

«Io Luisa l'amavo: i suoi fratelli,
«Fossero stati pure quattromila,
«Non l'avrebbero amata, messi in fila
«(A far la somma) quanto me, da solo».

Eccetera. Non ricordo il seguito. Chiamatela pazzia, fissazione: chiamatela come vi pare. Io sono capace, sono forte. In dieci anni potevo diventar proprietario di un grande albergo. Ma m'imbattei in Luisa... ed eccomi qui un brigante, un rifiuto della società. No, nemmeno Shakespeare saprebbe esprimere quel ch'io

sento per lei. Permettete che vi legga alcuni versi che ho fatto io. Varranno poco, ma esprimono meglio la cosa che qualunque parola scritta da un altro. (*Tira fuori un block di note per conti di alberghi, coperto di scrittura, e si inginocchia ad attizzare il fuoco per fare un po' di luce*).

TANNER (*battendogli la spalla con energia*) - Presidente, gettate tutto nel fuoco.

MENDOZA - Eh!

TANNER - Voi sacrificate la vostra carriera ad una mania.

MENDOZA - Lo vedo bene anch'io.

TANNER - No. Un uomo non commette un simile delitto contro se stesso, quando sa realmente quel che fa. Ma guardatevi d'intorno! Guardate la maestà delle cime, la bellezza divina di questo cielo. Respirate la dolcezza di quest'aria! E potete aver voglia di esprimervi come un pennaiolo in una camera ammobigliata a Bloomsbury!?

MENDOZA (*crollando il capo*) - La Sierra o Bloomsbury fa lo stesso, una volta passato il primo incanto. E del resto, queste montagne non vi fanno pensare a figure femminili... figure con chiome superbe?

TANNER - Ho capito: a Luisa. A me, amico mio, non fanno quell'effetto: io sono calmo.

MENDOZA - Potreste giurare che domani sarete lo stesso? Questo è un luogo di sogni molto strani.

TANNER - Va bene. Vedremo domani. Per adesso, buona notte. (*Si dispone a dormire.* MENDOZA, *con un sospiro, fa lo stesso. Per pochi minuti la Sierra è avvolta*

nel silenzio. Poi MENDOZA *si alza a sedere e si rivolge supplichevole a* TANNER).

MENDOZA - Prima di addormentarmi permettete almeno che vi legga alcuni versi, pochi. Vorrei proprio che mi diceste cosa ve ne pare.

TANNER (*sonnolento*) - Leggete, vi ascolto.

MENDOZA - «Ti vidi il giorno della Pentecoste
«La prima volta, o mia dolce Luisa...

TANNER (*alzandosi seduto*) - Caro il mio Presidente, Luisa è un gran bel nome, ma con Pentecoste non rima; proprio no.

MENDOZA - No; lo so. Ma Luisa non deve rimare con nulla. E' il ritornello.

TANNER (*rimettendosi a giacere*) - Ah! quand'è così, avete ragione. Scusate. Andate avanti.

MENDOZA - Ma no: questo forse non vi piace. Meglio quest'altro, mi pare (*Declamando con voce dolce, lentamente*).

«Luisa, t'amo, t'amo
«T'amo, t'amo Luisa
«T'amo, Luisa, Luisa.
«Un nome e due parole, o mia Luisa,
«Tutto il mio canto, o mia Luisa.
«T'amo, Luisa, Luisa, Luisa
«Qui Mendoza in ginocchio t'adora
«O Luisa! egli vive per te;
«E null'altro, o divina Signora,
«Per Mendoza nel mondo non c'è!

(*Commosso sinceramente*). Ma che merito c'è, del re-

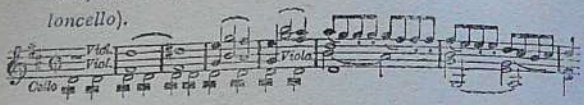
sto, a far dei versi belli sopra un nome come Luisa?
Non è un nome squisito, Luisa?

TANNER (*messo addormentato*) - Mmh!

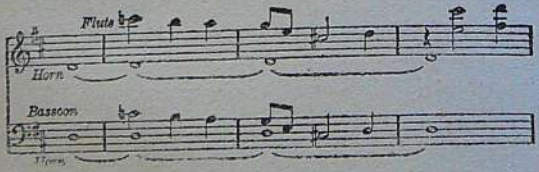
MENDOZA - «Oh! fossi tu, Luisa,
«Di Mendoza la sposa!
«Luisa mia, Luisa di Mendoza!
«Dio! la signora Luisa Mendoza!
«Come saria felice il tuo Mendoza
«Sospirando per te, dolce Luisa!

Questa è poesia vera, di quella che sgorga dal cuore! Dal cuore dei cuori. Le farà effetto: non vi pare? (TANNER *non ode più.* MENDOZA *rassegnato continua*). Dorme. Tutti così. La mia poesia è una musica celeste per me. E per gli altri è una tiritera spropositata. Versi che non tornano, rime che non rimano. Che idiota sono io, a metetre il mio cuore in mostra ogni momento! (*Si dispone a dormire mormorando*): T'amo Luisa; Luisa, t'amo, etc... (STRAKER *russa*: *si volta sull'altro fianco e continua a dormire. Silenzio perfetto. Tenebre sempre più dense. I tizzoni del fuoco tornano a velarsi di cenere. Le vette si profilano profondamente oscure contro le stelle. Il cielo pare sempre più lontano, fuori dell'universo. A poco a poco il nulla, che riempie lo spazio infinito, si sostituisce alla Sierra. Non più cielo, non vette, non luce, non suono, non più tempo nè spazio. Il vuoto. Si comincia a scorgere un vago biancore e percepire un debole ronzio, come di un violoncello medianico che vibra, sempre*

sulla medesima nota. Due violini, ugualmente mediani, cominciano tosto a farsi udire col basso del violoncello).



(Il biancore indistinto diviene una figura umana, immateriale ma visibile, seduta, chi sa mai come, su di un seggio inesistente. Leva il capo un istante quando gli strumenti invisibili sembrano passargli accanto. Poi, con un sospiro ricade nella sua posa disperata; i violini, scoraggiati, ripetono il loro tema, e poi smettono; le ultime note sono coperte dal lamento di tre fantastici strumenti a fiato, flauto, fagotto e corno, così:



(Effetto stranissimo. Si riconosce una frase mozartiana; e da questa, grazie anche a scintille di luce violetta che ravvivano la forma bianca, si riconosce in questa un gentiluomo spagnuolo del XV-XVI secolo. Don Giovanni evidentemente; ma dove? Perchè? Come? Inoltre, quando solleva il volto per un istante, si vede sotto l'ala del cappello una fisonomia che ricorda stranamente TANNER. *Ma un* TANNER *più acuto più delicato, più incontentabile, più pallido e più bello; un*

TANNER *non più pronto a credere e ad entusiasmarsi, un* TANNER, *anche privo di quel non so che di volgarità plutocratica; ma sempre rassomigliante, anzi identico. Anche nel nome;* DON JUAN TENORIO, JOHN TANNER. *Dove siamo stati trasportati, dalla terra, dalla Sierra dove eravamo? E in che suolo?*

Appare una seconda forma vaga, pallida, ma non violetta come l'altra: questa è di un giallo fumoso. L'accompagna il sospiro di un misterioso clarino, che fa udire, con un'espressione di tristezza infinita, l'aria seguente:

(*La seconda forma si muove: diventa a poco a poco una figura decrepita, curvata, sdentata, che sembra avvolta in un bruno saio monacale. Essa vaga e vaga disperata, lentamente, come una vespa davanti ad un'aiuola, sinchè inciampa in quello che andava cercando; qualcuno cui parlare, e gli si attacca con un sospiro di sollievo, e gli parla con la sua voce afona, sgradevole di vecchia, nella quale si sente tuttavia un po' d'orgoglio e di energia*).

LA VECCHIA - Scusatemi, ma sono così sola; e questo luogo è così orribile.

DON GIOVANNI - Arrivata da poco?

LA VECCHIA - Sì: morta stamattina, mi pare. Confessata, con l'estrema unzione. Ero nel mio letto con tutta la famiglia d'intorno, e avevo gli occhi fissi alla croce.

Poi tutto si oscurò: e quando tornò la luce, era questa luce entro la quale cammino e non vedo nulla. Son ore ed ore che vado errando in questa solitudine orrenda.

DON GIOVANNI (*con un sospiro*) - Ah! non avete perduto ancora il senso del tempo. Si perde subito, qui, nell'eternità.

LA VECCHIA - Dove siamo?

DON GIOVANNI - All'inferno.

LA VECCHIA (*sdegnata*) - All'inferno! Io all'inferno! Guardate come parlate...

DON GIOVANNI (*imperturbato*) - Perchè no, señora?

LA VECCHIA - Voi non sapete a chi parlate. Io sono una dama, e una figlia fedele della Chiesa.

DON GIOVANNI - Non lo metto in dubbio.

LA VECCHIA - Ma allora, come può essere ch'io mi trovi all'inferno? Sarà almeno il Purgatorio. Nessuno è perfetto, e anch'io forse... Ma l'inferno! Voi mentite.

DON GIOVANNI - E' l'inferno, señora, ve lo assicuro. E non è nel punto migliore, cioè dove è più solitario... quantunque forse a voi un po' di compagnia non dispiacerebbe.

LA VECCHIA - Ma io mi son pentita veramente e sinceramente; mi son confessata...

DON GIOVANNI - Molto?

LA VECCHIA - Ho confessato oltre ai peccati veri, anche quelli che non avevo. C'era una specie di voluttà nella confessione...

DON GIOVANNI - Oh ecco questo è sbagliato, come con-

fessarsi troppo poco. Comunque sia, señora, per errore o volontariamente, è fuor di dubbio che siete dannata, come me: ora non vi resta che adattarvici meglio che potete.

LA VECCHIA (*indignata*) - Oh! pensare che potevo farne ancora tanti di peccati! E tutto il bene che ho fatto! tutto per niente! Che ingiustizia!

DON GIOVANNI - No: foste bene e chiaramente avvertita. Per i peccati è concessa la compensazione, la grazia anche non meritata, la pietà anche contro la giustizia. Per le opere buone, giustizia senza pietà. Qui abbiamo molta gente che in vita era buona.

LA VECCHIA - Voi eravate buono?

DON GIOVANNI - Io fui assassino.

LA VECCHIA - Assassino?! Come! Ardiscono di mandarmi qua con gli assassini! Io non fui così cattiva. Io fui una donna buona. Certamente c'è errore. Dove bisogna rivolgersi per farlo riparare?

DON GIOVANNI - Non so se qui si riparano gli errori. Probabilmente non si riconoscono anche se reali.

LA VECCHIA - Ma a chi posso rivolgermi?

DON GIOVANNI - Io lo direi al Diavolo, Señora: egli conosce le usanze di qui. Io no: è superiore alle mie forze.

LA VECCHIA - Il Diavolo! Io parlare al Diavolo!

DON GIOVANNI - All'inferno, señora, il Diavolo è quello che dà il tono alla buona società.

LA VECCHIA - Ma poi, guardate, canaglia! Non è vero che sono all'inferno.

DON GIOVANNI - Da che lo deducete?

LA VECCHIA - Non soffro nessun dolore.

DON GIOVANNI - Allora non c'è dubbio: siete dannata, e non per isbaglio.

LA VECCHIA - Perchè dite questo?

DON GIOVANNI - Perchè l'inferno, señora, è il luogo dei cattivi. I cattivi ci si trovano benone: è stato creato per essi. Voi mi dite che non soffrite. Ne concludo che siete una di quelle persone per le quali esiste l'inferno.

LA VECCHIA - Soffrite voi?

DON GIOVANNI - Io non sono malvagio, señora: perciò qui mi annoio in modo da non dirsi.

LA VECCHIA - Non siete malvagio voi? O non avete detto che siete assassino?

DON GIOVANNI - Non fu che un duello. Trapassai con la spada un vecchio che voleva trapassar me con la sua.

LA VECCHIA - Se eravate gentiluomo questo non è assassinio.

DON GIOVANNI - Il vecchio disse che era, perchè lui difendeva, secondo lui, l'onore di sua figlia. Ossia perchè io, come uno sciocco, mi innamorai della figlia e le dissi che l'amavo. Lei si mise a strillare e il padre tentò di assassinarmi, dopo avermi coperto di ingiurie.

LA VECCHIA - Siete stato anche voi, come tutti gli uomini, tutti, tutti; un libertino e un assassino.

DON GIOVANNI - E con tutto ciò eccoci qui ambedue, cara signora.

LA VECCHIA - Sentite. Mio padre fu ucciso da uno scelle-

rato come voi, in un duello in condizioni identiche, per lo stesso identico motivo. Io strillai: era il mio dovere. Mio padre trasse la spada - l'onore glielo imponeva - e cadde: questo fu il premio dell'onore. E io son qui, all'inferno; a quanto pare questo è il premio della virtù. C'è giustizia in cielo?

Don Giovanni - No; ma c'è giustizia all'inferno. Il cielo è troppo al disopra di queste oziose questioni personali degli uomini. Voi sarete benvenuta all'inferno, señora. L'inferno è la sede dell'onore, del dovere, della giustizia; di tutte e sette le virtù Teologali, insomma. Tutto il male che si fa sulla terra, si fa in nome di esse: dove vorreste che fossero ricompensate? all'inferno, naturalmente! Non vi ho detto già che i veri dannati son quelli che sono felici all'inferno?

La vecchia - E voi siete felice?

Don Giovanni (*balzando in piedi*) No. E questo è l'enigma che cerco inutilmente di svelare. Perchè sono qui, io? Io che ripudiai tutti i doveri, io che calpestai l'onore sotto i piedi, io che mi risi della giustizia?

La vecchia - Che m'importa di sapere perchè ci siete voi? Ma io, perchè ci sono? Io che sacrificai tutte le mie inclinazioni alla virtù e al decoro femminile?

Don Giovanni - Pazienza, signora: qui vi troverete come in casa vostra, e sarete felice. Come disse il poeta, «L'Inferno è una città che rassomiglia — molto a Siviglia».

La vecchia - Felice! qui! dove non sono nulla! dove non sono nessuno!

DON GIOVANNI - Niente affatto: siete una signora; e dove ci sono signore c'è l'inferno. Non vi stupite, non vi spaventate: troverete qui tutto ciò che una signora può desiderare, compresi dei diavoli che vi serviranno unicamente per amor di servire, e vi esalteranno per amor proprio, per giustificare la loro condotta... il miglior genere di servi.

LA VECCHIA - I miei servi saranno dei demonii.

DON GIOVANNI - Ne aveste mai altri?

LA VECCHIA - E' vero: tutti demonii; sempre. Ma di là era un modo di dire. Qui invece temevo si trattasse di demonii veri e proprii, di demonii effettivi.

DON GIOVANNI - Saranno demoni: reali allo stesso modo che voi sarete una signora reale: Non altrimenti. Nulla è reale qui: l'orrore della dannazione consiste appunto in questo.

LA VECCHIA - C'è da impazzire. E' peggio del fuoco, e dei vermi della fossa.

DON GIOVANNI - Per voi forse ci sarà qualche consolazione. Per esempio, che età avevate quando passaste dal tempo nell'eternità?

LA VECCHIA - Mi domandate quanti ne avevo, come se io fossi una cosa del passato. Ne ho 77.

DON GIOVANNI - Un'età matura, señora. Ma all'inferno non si tollera la vecchiaia: è una cosa troppo reale. Qua si ama l'amore e la bellezza. L'anima è completamente dannata; perciò si coltiva il cuore. Con la vostra età di 77 anni, qui non troverete una persona di conoscenza: nemmeno una.

La vecchia - Ma che volete che faccia? Lo capite sì, o no, che la mia età è quella?

Don Giovanni - Voi dimenticate che l'età l'avete lasciata laggiù, nel regno del tempo. I vostri 77 anni non esistono, non sono 77, come non sono 7, o 17, o 27.

La vecchia - Ma non c'è senso comune!

Don Giovanni - Pensateci bene, señora: non era lo stesso sulla terra? A 70 anni, sotto le rughe e coi capelli bianchi, eravate proprio più vecchia che a 30?

La vecchia - No, ero più giovane. A 30 anni non capivo niente. Ma a che giova sentirsi più giovani, quando si pare più vecchi?

Don Giovanni L'apparenza era un'illusione. Mentivano le rughe, mente l'epidermide grassa e vellutata di tante stupidelle di 17 anni che han l'anima decrepita, e decrepite le idee. Orbene qui il corpo non c'è più: noi ci vediamo, l'un l'altro, sotto l'aspetto corporeo, ma questo accade solo perchè da vivi ci avvezzammo a concepirci fra di noi sotto quell'aspetto; e qui seguitiamo a pensare a quel modo, non conoscendone un altro. Ma possiamo apparire agli altri con l'età che preferiamo. Voi non avete che a desiderare, il vostro aspetto di una volta, e vi ritornerà.

La vecchia - Non può essere.

Don Giovanni - Provate.

La vecchia - Diciassette!

Don Giovanni - Un momento: prima che decidiate, sarà meglio avvertirvi che questa è una questione di moda. Di tanto in tanto fa furore la moda di aver 17

anni; ma dura poco. In questo momento il *dernier cri* è 40 anni... mettiamo 37: ma vi sono indizi che la moda sta per cambiare. Se eravate passabile a 27, vi consiglierei di provare 27: lancereste la moda nuova.

LA VECCHIA - Di tutto ciò che dite non credo una parola. Comunque sia, vada per 27 (*In un baleno si trasforma in una giovane, e così bella che, attraverso all'aura luminosa, che ora l'avvolge in luogo di quel triste colore giallastro, ci sarebbe da prenderla per* ANNA WHITEFIELD).

DON GIOVANNI - Donna Anna de Ulloa!

ANNA - Come? Mi conoscete!

DON GIOVANNI - E voi, non vi ricordate?

ANNA - Non vi vedo in faccia. (*Gli solleva il cappello*). Don Giovanni Tenorio! Mostro! voi che uccideste mio padre! anche qui mi perseguitate.

DON GIOVANNI - Protesto: non vi perseguito affatto. Permettete: mi ritiro. (*Fa per andarsene*).

ANNA (*prendendolo per un braccio*) - Volete lasciarmi sola in questo luogo orribile?

DON GIOVANNI - Resterò, a condizione che il mio atto non sia interpretato nel senso che vi faccia la corte.

ANNA (*lasciandolo*) - Potete ben meravigliarvi ch'io tolleri la vostra presenza. Povero, caro padre mio!

DON GIOVANNI - Vi piacerebbe vederlo?

ANNA - Mio padre? Qui?

DON GIOVANNI - No: è in cielo.

ANNA - Volevo ben dire! Il mio nobile padre! Ora ci

guarda di lassù. Che cosa proverà a veder sua figlia in questo luogo, conversare col suo assassino?

DON GIOVANNI - A proposito, se lo incontriamo...

ANNA - Ma se è in cielo!

DON GIOVANNI - Di tanto in tanto, quando il cielo lo annoia troppo, acconsente a dare una capatina qui da noi. Perciò vi avverto che, se lo incontraste, gli fareste un'offesa mortale a dirgli ch'io sono il suo assassino. Lui sostiene che era miglior spadaccino di me, e che, se non gli scivolava un piede, lui mi avrebbe ucciso. E dice bene: come schermidore io non valevo molto. In questo non gli do mai torto; e così restiamo buoni amici.

ANNA - Non è un disonore, per un militare, vantarsi della sua abilità nelle armi.

DON GIOVANNI - Forse preferireste non incontrarlo.

ANNA - Osate dirmi una cosa simile?

DON GIOVANNI - Oh! qui è un sentimento normale. Vi ricorderete che in Terra, non lo confessavamo: si capisce, la morte di una persona di conoscenza, anche se le volevamo molto bene, non andava mai scompagnata da un certo senso di soddisfazione per averla fatta finita con quella persona.

ANNA - Mostro! Mai! Mai!

DON GIOVANNI (*prosegue tranquillamente*) - Vi arrabbiate: dunque sentite, che c'è qualcosa di vero. Sì: un funerale era una festa, ma in nero, specie quello di un parente. Ad ogni modo qui è ben raro che i legami di parentela continuino. Vostro padre lo sa,

c'è abituato: non pretenderà da voi la devozione filiale.

ANNA - Scellerato! Io ho portato il lutto per lui tutta la vita.

DON GIOVANNI - Sì: il nero vi andava bene. Ma un conto è una vita di lutto, un altro è un'eternità. E poi qui voi siete morta al pari di lui. Non vi pare ridicolo un morto in lutto per un altro morto? Non vi scandalizzate, mia cara Anna, e non vi preoccupate. All'inferno ci sono tante buffonate. (*Si può dire in realtà che non c'è altro*); ma la buffonata della morte, della vecchiaia e del mutare, non c'è più, perchè qui siamo tutti morti e tutti eterni.

ANNA - E tutti gli uomini mi chiameranno: mia cara Anna?

DON GIOVANNI - No: è stato un *lapsus linguae*. Vi chieggo scusa.

ANNA (*quasi con tenerezza*) - Giovanni, ditemi: quando vi comportaste così male con me, mi amavate davvero?

DON GIOVANNI (*impaziente*) - Ve ne prego: non cominciate a parlar d'amore. Qui non si sente parlare che d'amore... della bellezza, della santità, della spiritualità, della... Io sa il diavolo cosa, dell'amore... scusatemi; ma mi secca tanto! Qui non sanno di che cosa si tratta. Io lo so. Si illudono di aver raggiunto il perfetto amore, perchè non hanno più un *corpo* materiale. Fantasie di degenerati e null'altro! Puah!

ANNA - Giovanni, non è bastata nemmeno la morte ad elevarvi l'anima? La terribile sentenza di cui fu mi-

nistra esecutrice la statua di mio padre, non vi ha insegnato un po' di rispetto?

DON GIOVANNI - A proposito come sta quella statua? Era più bella del vero. Fra parentesi, continua sempre ad andare a cerca degli scapestrati e a precipitarli in questo abisso senza fondo?

ANNA - Non me ne parlate: è una grande spesa. I monelli della scuola del convento non la lasciavano stare: i più discoli la rompevano; quelli diligenti ci scrivevano il loro nome. Tre nasi nuovi in due anni; le dita nuove poi non si contavano. Ho dovuto finire per abbandonarla al suo destino: e temo che adesso sarà sconciamente mutilata. Povero papà!

DON GIOVANNI - Ssst! Ascoltate (*erompe in onde sincopate il suono di due grandi corde: il re minore e la sua dominante; accordo delizioso e pauroso insieme*). Ah! il tema della statua, di Mozart. E' vostro padre. Sarebbe bene vi eclissaste, così lo preparo un po' all'incontro. (ANNA *svanisce*).

(*Appare una statua vivente di marmo bianco, rappresentante un vecchio maestoso, che però ha deposto di buon grado la sua maestà e cammina con passo leggero; in tutte le rughe del suo volto di veterano risplende una gioia festevole. Lo scultore gli ha fatta una persona di forme perfette e lui la porta eretta e ben curata; le punte dei baffi si arricciano come spirali d'orologio, dandogli un'aria che, se non fosse la sua dignità spagnuola, si direbbe di vanità. E' in ottimi rapporti con* DON GIOVANNI. *La sua voce, salvo il tono*

che è più distinto, è quella di ROEBUCK RAMSDEN*; tanto che si direbbe che è lui, malgrado i baffi e la barba*).

DON GIOVANNI - Ah! Siete qui, amico mio. Perchè non imparate a cantare quella splendida musica che Mozart ha scritto per voi?

STATUA - Disgraziatamente l'ha scritta per basso. La mia voce è di tenore medio. Ebbene, vi siete pentito ormai?

DON GIOVANNI - Don Gonzalo, ho troppa considerazione per voi. Se mi pentissi, non avreste più un pretesto per venir giù a discutere con me.

STATUA - E' vero; tenete duro, figliuolo. Vorrei avervi ucciso io, e se non era un incidente lo avrei fatto, così avrei dovuto venir qui; e voi avreste avuto una statua e una reputazione di pietà, con l'obbligo di far onore alla firma. C'è niente di nuovo?

DON GIOVANNI - Sì, vostra figlia è morta.

STATUA - Quale figlia? (*Ricordandosi*) - Ah! già, avevo una figlia; quella tale con cui vi sorpresi. Vediamo un po'...; come si chiamava?

DON GIOVANNI - Anna.

STATUA - Ah! già: Anna. Bella ragazza, se non ricordo male. Avete avvertito... come si chiama... il marito?

DON GIOVANNI Il mio amico Ottavio? No: non l'ho visto, dopo che è arrivata Anna.

(ANNA *sdegnata appare*).

ANNA - Che vuol dir ciò? Ottavio qui; e amico vostro? Vostro! E voi, padre, non ricordarvi nemmeno il mio nome! Siete proprio diventato di pietra!

STATUA - Cara: mi ammirano di più, molto di più così che come ero realmente. Perciò ho preferito assumere la forma che mi ha dato lo scultore. Era uno dei primi al suo tempo: dovete ammetterlo.

ANNA - Padre! Una simile vanità! E in voi!...

STATUA - Figlia mia, voi avete avuto il tempo di perderla, la vanità; dovete avere 80 anni, ormai. Io perdetti la vita (per un incidente) a 64 non finiti: perciò fra noi due il più giovane sono io. Senza contare, vedete, che in questo luogo non c'è più quella che il nostro amico libertino, qui chiamerebbe la «commedia della serietà dei genitori». Vi prego di considerarmi come un camerata, non come vostro padre.

ANNA - Voi parlate come questo scostumato.

STATUA - Giovanni è un profondo pensatore. Come schermidore vale poco, ma come pensatore...

ANNA (*presa da subitaneo orrore*) Comincio a capire. Questi sono diavoli che si beffano di me. Farei meglio a pregare.

STATUA (*consolandola*) - No, no, figliuola, non pregate! Buttereste via il più bel vantaggio di questo luogo. Sulla porta ci son scritte le parole «Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate» Pensate un po' che sollievo! Perchè, la speranza cos'è? Una forma di responsabilità morale. Qui niente speranza; quindi, niente dovere, niente lavoro, niente da guadagnare con la preghiera, niente da perdere facendo quel che ci pare. Insomma, l'inferno è un luogo dove non c'è da far altro che divertirsi. (DON GIOVANNI *sospira profonda-*

mente). Voi sospirate, amico mio; ma, se abitaste in cielo, li apprezzereste, i vantaggi di quaggiù.

Don Giovanni - Commendatore, oggi siete in vena. Non c'è che dire: siete brillante. C'è qualche novità?

Statua - E' giunta l'ora di prendere la gran decisione, figliuolo mio. Ma, prima di tutto, dov'è il nostro amico, il Diavolo? Debbo consultarlo sulla questione. E Anna avrà certamente piacere di fare la sua conoscenza.

Anna - Mi preparate qualche tormento.

Don Giovanni - Tutte superstizioni, Anna. Rassicuratevi: il Diavolo non è tanto nero come lo si dipinge.

Statua - Chiamiamolo un po'. (*Al cenno della mano del commendatore, tornano a risuonare le due corde basse; ma questa volta la musica di Mozart vien fuori combinata in modo grottesco con quella di Gounod. Alone rosso, sempre più acceso; vi appare dentro il* Diavolo, *molto mefistofelico, molto somigliante a* Mendoza, *ma meno interessante. Pare più vecchio, con tendenza alla calvizie precoce. Malgrado la cortesia espansiva e la bonarietà che dimostra, è ombroso e permaloso quando la sua gentilezza non è contraccambiata. Non ispira gran fiducia nella sua attività e costanza. Tutto insieme è una figura poco simpatica di gaudente, ma intelligente e per bene, seppure un po' meno per bene dei due uomini, e molto meno ricco di vitalità in confronto alla donna*).

Diavolo (*espansivo*) - Ho il piacere di ricevere una nuova visita dell'illustre commendatore di Calatrava?

(*freddo*) Servitor vostro, Don Giovanni (*cortese*). E' una signora forestiera? Señora, i miei rispetti.

ANNA Voi siete...

DIAVOLO - Lucifero, ai vostri servigi.

ANNA - Io impazzisco.

DIAVOLO (*galante*) - Oh! Señora, non vi preoccupate. Voi giungete dalla terra, e siete piena delle paure e dei pregiudizi di quei luoghi infestati dai preti. Avete sempre sentito parlar male di me; eppure, credetemi, io posseggo là amici numerosissimi, una moltitudine.

ANNA - Sì, voi regnate sui loro cuori.

DIAVOLO (*crollando il capo*) - Signora, voi siete molto gentile; ma vi ingannate. E' vero sì, che il mondo non può andare avanti senza di me; ma questo merito non me lo riconosce; e in fondo al cuore diffida di me e mi odia. Le sue simpatie sono per l'infelicità, per la povertà, per la miseria del corpo e dell'anima. Io invece faccio appello alla simpatia per tutto ciò che è gioia, amore, felicità, bellezza...

DON GIOVANNI (*disgustato*) - Me ne vado, scusate. Sapete bene che questi discorsi non mi vanno.

DIAVOLO (*arrabbiato*) - Sì, lo so, che non mi volete bene.

STATUA - Ma che male vi fa, Giovanni? Mi pare che dica cose molto sensate.

DIAVOLO (*stringendogli calorosamente la mano*) - Grazie, amico, grazie. Voi mi avete sempre compreso; lui mi ha sempre denigrato e sfuggito.

DON GIOVANNI - Vi ho trattato con perfetta cortesia.

DIAVOLO - Cortesia! Cos'è la cortesia? Che me ne im-

porta della cortesia, a me? Oh! Datemi il calore dell'affetto, la sincerità vera, simpatia, amore, gioia...

DON GIOVANNI - Siete disgustante.

DIAVOLO - Ecco! (*appellandosi alla statua*). Lo sentite, signore! Per quale ironia del fato questo gelido egoista è stato mandato nel mio regno, e voi invece alle dimore fredde dei beati!

STATUA - Non ho diritto di lamentarmi. Io fui un ipocrita, e me lo son meritato.

DIAVOLO - Ma perchè, signore, non venite con noi? Perchè non lasciate un ambiente per il quale il vostro temperamento è troppo sensibile, il vostro cuore è troppo caldo, la vostra indole è troppo portata alla gioia?

STATUA - Oggi appunto ho deciso di venire. D'ora in avanti, egregio Figlio del Mattino, io sono vostro. Ho lasciato il cielo per sempre.

DIAVOLO (*tornando a stringergli la mano*) - Oh! quale onore per me! Quale trionfo per la nostra causa! Grazie, grazie di cuore. E ora, amico mio, posso finalmente chiamarvi così, non potreste convincere quello là a prendere il posto che avete lasciato andare lassù?

STATUA (*crollando il capo*) - In coscienza non me la sento, di consigliare una persona, cui mi legano rapporti di amicizia, di andare a stare in un luogo triste, dove si sta male.

DIAVOLO - Già, capisco bene: ma siete sicuro che ci starebbe male? Voi siete naturalmente in grado di giu-

dicare meglio di me. Foste voi a condurlo qui: che speranze brillanti riponevamo allora su di lui! I suoi sentimenti erano ispirati al gusto più fine delle migliori società di qui. Ricordate come cantava? (*Comincia a cantare con voce di baritono, nasale, tremula per effetto di millenii di cattiva scuola, all'uso francese*):

«Vivan le femmine
Viva il buon vino!»

STATUA (*continuando nell'ottava superiore, con la sua voce di tenore baritonale*):

«Sostegno e gloria
D'umanità».

DIAVOLO - Precisamente. Ebbene, adesso lui non ci canta più nulla.

DON GIOVANNI - E ve ne lamentate? L'inferno è pieno di dilettanti: la musica è l'acquavite dei dannati. Non è permesso di astenersene a uno solo?

DIAVOLO - Voi osate bestemmiare contro la più sublime delle arti!

DON GIOVANNI (*freddo, disgustato*) - Mi parete una di quelle isteriche che prendon la cotta per il violinista celebre.

DIAVOLO - Non mi arrabbio. Soltanto, mi fate pietà. Voi non avete anima e non capite quello che perdete. Ma voi, signor Commendatore, siete un musicista nato. Come cantate bene! Che piacere per Mozart, se fosse ancora qui: ma si perse d'animo e andò in cielo. E' curiosa! Queste persone d'ingegno che supporreste

fatte apposta per diventar popolari qui, non incontrano affatto. Come Don Giovanni.

DON GIOVANNI - Ne sono molto dolente.

DIAVOLO - Non che non si ammiri il vostro ingegno, veh! Lo ammiriamo. Ma io prendo la cosa dal punto di vista vostro: voi non vi trovate bene, con noi. Il luogo non vi va. Il fatto è che voi siete... non dirò senza cuore; perchè sappiamo bene che sotto la vostra posa di cinismo si nasconde un cuore caldo...

DON GIOVANNI - Basta ve ne supplico.

DIAVOLO (*punto*) - Dirò dunque che non sapete godere. Va bene così?

DON GIOVANNI - E' sempre una frase fatta, ma meno antipatica. Ma se permettete, ora mi rifugio come al solito, nella solitudine.

DIAVOLO - Perchè non rifugiarvi in cielo? Quello è il vero posto per voi, (*ad* ANNA) Andiamo, signora, non potreste convincerlo, per il suo bene a provare di cambiar aria?

ANNA - Ma può andarci in cielo?

DIAVOLO - Che c'è in contrario?

ANNA - Può andarci chi vuole? Anch'io se volessi?

DIAVOLO (*con un po' di disprezzo*) - Certamente se i vostri gusti vi portano verso...

ANNA - Ma allora perchè non ci vanno tutti?

STATUA (*con un lieve riso di compatimento*) - Ve lo dirò io il perchè, mia cara. E' che il cielo è il luogo più angelicamente seccante di tutto il creato. Ecco il perchè.

DIAVOLO - Sua Eccellenza il Commendatore si esprime con la sua franchezza di soldato: ma è un fatto che non ci si regge. C'è l'idea, comunemente, ch'io ne fossi scacciato; ma la verità è che non ci sarei rimasto a nessun patto. Venni via e organizzai questo regno.

STATUA - Non mi fa meraviglia. Nessuno potrebbe resistere per l'eternità, in cielo.

DIAVOLO - Oh! Per certa gente va bene. Siamo giusti, Commendatore, è questione di temperamento. Il temperamento celestiale io non lo ammiro; anzi non lo capisco nemmeno; non credo di aver nessuna voglia di capirlo: ma per fare un universo occorre varietà. *De gustibus...*; e a certe persone piace. Credo che a Don Giovanni piacerebbe.

DON GIOVANNI - Ma, scusate la franchezza, è proprio vero che se voleste tornarci potreste, o... è forse la favola della volpe e dell'uva?

DIAVOLO - Ma se ci vado tante volte! Non avete mai letto il libro di Giobbe? Avete forse ragioni, voi, per sentenziare che esiste una barriera fra questa zona d'influenza e quella lassù?

ANNA - Ma c'è un abisso certamente, un mare.

DIAVOLO - Cara signora: le parabole non vanno prese alla lettera. L'abisso sta nella differenza fra il temperamento angelico e quello diabolico. Dove volete trovarne uno più insormontabile? Ricordatevi un po': in terra, fra l'aula dove insegna un filosofo e l'arena dei tori, un abisso materialmente non c'è: ma vanno perciò a scuola di filosofia i toreri? Siete mai stata nel

paese dove io ho più seguaci, in Inghilterra? Là fanno grandi corse di cavalli, e danno anche concerti nei quali si eseguiscono le composizioni classiche dell'amico di Sua Eccellenza, Mozart. Quelli che frequentano le corse potrebbero andare invece ai concerti, se volessero. Nessuna legge lo proibisce. «Mai non saranno schiavi i Britanni» (Ritornello dell'Inno *Rule Britannia*) : sono liberi di fare tutto ciò che è permesso dal Governo e dall'opinione pubblica. E poi si ammette da tutti che la sala dei concerti è un luogo più poetico, più intellettuale, più educativo, più istruttivo del campo delle corse. Eppure agli appassionati delle corse non passa nemmeno per il capo di andare invece ai concerti. Vi soffrirebbero tutta la noia che soffriva il Commendatore in cielo. Questo è il vero abisso della parabola. Se fosse un abisso materiale, saprebbero ben gettarvi un ponte; o ci penserei io per loro (In quanti luoghi sulla terra si trova il ponte del diavolo!) Ma quando una cosa non ci piace, allora sì che l'abisso è insuperabile ed eterno! E fra i miei amici di qui e quelli che comunemente si chiamano, con invidia, i beati, altro abisso non c'è.

ANNA - Io voglio andare in cielo.

STATUA - Figlia mia, ascoltate prima un consiglio. Lasciatemi completare il paragone dei concerti classici che ha fatto il mio amico Lucifero. In Inghilterra a questi concerti, voi vedete sempre intere file di persone che ci vanno, non già perchè amino davvero la musica classica, ma perchè ritengono che sarebbe loro

dovere di amarla. Ebbene in cielo è lo stesso. Una gran quantità di persone seggono lassù in gloria, non perchè sieno felici, ma perchè lo credono necessario al loro decoro. Sono quasi tutti inglesi.

DIAVOLO - E' vero. I Meridionali se la svignano e vengono da me come avete fatto voi. Ma gli Inglesi, quando stanno proprio a disagio, si direbbe che non se ne accorgono. Quando l'Inglese si è resa la vita infelice, crede di essere una persona morale.

STATUA - Insomma, figlia mia, se ve ne andrete in cielo senza esser nata per quella vita, non ci starete punto bene.

ANNA - E chi osa dire che io non ci son nata? Le più alte autorità della Chiesa non l'hanno mai messo in dubbio. Me ne vado: è un dovere verso me stessa.

DIAVOLO (*offeso*) - Come volete, señora. Credevo che foste una persona di buon gusto.

ANNA - E spero che anche voi, papà, verrete con me. Non potete rimaner qui. Che direbbe la gente?

STATUA - La gente? Ma la gente migliore è qui... I principi della Chiesa e tutti gli altri. Ce ne vanno così pochi, in cielo, e ne vengon tanti qui, che i beati, che una volta si chiamavano «le falangi celesti», si vanno riducendo ad una minoranza sempre più esigua. I santi padri, gli eletti di una volta, ora sono i maniaci, i fanatici, gli originali.

DIAVOLO - E' vero. Io lo sapevo sin dal principio della mia carriera, che col tempo avrei vinto per il solo peso dell'opinione pubblica, a dispetto di una lunga cam-

pagna di denigrazioni e di calunnie. Il mondo è organizzato, in fondo, sulla base del sistema rappresentativo: con una maggioranza come la mia, non è possibile che io rimanga sempre lontano dal potere.

DON GIOVANNI - Io credo, Anna, che fareste meglio a rimaner qui.

ANNA (*gelosa*) - Capisco: non mi volete con voi.

DON GIOVANNI - Non vorrete certo entrare in cielo in compagnia di un peccatore come me.

ANNA - Tutte le anime sono ugualmente preziose. Voi vi pentite, no?

DON GIOVANNI - Mia cara Anna, siete puerile. Vi immaginate che in cielo, come in terra, dove la gente si mette in testa che una cosa fatta si può disfare col pentimento; che una cosa detta si può ritirare ed è come non detta; che una cosa vera non è più vera se si conviene tutti di non ammetterla? No: il cielo è la dimora dei signori della verità; per questo io ci vado.

ANNA - Grazie: io ci vado a cercare la felicità. Di realtà ne ho avuta abbastanza in terra.

DON GIOVANNI - Restate qui, allora. L'inferno è la sede di ciò che non è reale, è la dimora di chi cerca la felicità; l'unico rifugio per salvarsi dal cielo, che è, vi ho detto, il luogo dei padroni della realtà, e dalla terra che è luogo dei suoi schiavi. La terra è un giardino d'infanzia, dove gli uomini e donne giuocano a fare gli eroi e le eroine, i santi e i peccatori. Ma il peso del loro corpo li tira giù da quel loro paradiso illusorio;

il corpo che ha freddo, che ha fame, che ha sete, il corpo che invecchia, che ammala e sopratutto muore, li fa schiavi della realtà. Mangiare tre volte al giorno e digerire; tre volte in un secolo produrre una nuova generazione! La fede, l'arte e la scienza dei secoli si riducono, in fondo, ad una preghiera: «Fa' di me un animale sano». Ma qui voi sfuggite a questa tirannia della carne. Qui non avete più nulla dell'animale. Siete uno spirito, un'apparenza, una illusione, una convenzione, una cosa che non invecchia e non muore; una cosa incorporea. Non più questioni sociali, politiche, religiose. Sopra tutto, non più la questione della salute. Qui la vostra apparenza la chiamate bellezza; le vostre emozioni, amore; i vostri sentimenti, eroismo; le vostre buone intenzioni, virtù. Tale e quale come in terra, ma qui non c'è la dura realtà dei fatti che vi smentisce, non c'è l'ironia continua del contrasto fra quello che pretendete di parere a voi e agli altri, e i bisogni che vi tengono schiava. Non è qui la grande commedia umana; qui si vive in pieno romanzo, in pieno melodramma. Come dice il nostro amico Goethe: «Qui l'irragionevole poesia diventa ragionevole; qui l'eterno femminino ci trae in alto, e avanti» E siamo sempre al punto di prima. E voi volete lasciarlo, questo paradiso!

ANNA - Ma se l'inferno è così bello, che sarà mai il cielo?

(*Il* DIAVOLO, *la* STATUA *e* DON GIOVANNI *cominciano a parlar tutti insieme, con violente proteste; poi si chetano confusi*).

DON GIOVANNI - Domando scusa...
DIAVOLO - Niente. Sono stato io che vi ho interrotto.
STATUA - Dicevate dunque...
DON GIOVANNI - Dopo di voi, signori.
DIAVOLO (*a* DON GIOVANNI) - Avete parlato con tanta eloquenza dei vantaggi dei miei dominii, che parlereste certo con la stessa equanimità degli inconvenienti di quell'altra istituzione. Continuate, ve ne prego.
DON GIOVANNI - Nel cielo, come lo vedo io, cara signora, voi operate, invece di simulare d'essere una cosa o l'altra. Vi trovate là al cospetto delle cose quali sono. Tutto c'è come altrove, ma senza illusioni. E la vostra fermezza e il vostro coraggio sono la vostra gloria. Se sulla terra e qui la commedia continua sempre, e tutto il mondo è uno scenario, il cielo almeno è al di dietro delle quinte. Ma non si può descrivere il cielo con le metafore. Io ci vado subito, perchè là spero di salvarmi dalla menzogna, dalla tediosa caccia alla felicità che occupa il volgo, e passare le migliaia di millennii nella contemplazione....
STATUA - Bella roba!
DON GIOVANNI - Signor Commendatore. Io non vi faccio una colpa del disprezzo che mostrate: una galleria di quadri è senza valore per un cieco. Ma come voi godete nella contemplazione di miraggi fantastici, quali sono la bellezza e il piacere, così io vorrei godere nella contemplazione di ciò che m'interessa sopra ogni cosa: la Vita; ossia la forza che tende eternamente a raggiungere una maggiore capacità di conoscere se

stessa. Questa mia testa, che cosa credete che l'abbia creata? Non la necessità di dar moto a queste membra: perchè per questo basterebbe il cervello di un topo, che è in proporzione la metà del mio. Non la necessità pura e semplice di agire, ma la necessità di sapere quello che faccio, per non rischiare di uccidermi nel mio sforzo cieco per vivere.

STATUA - Come vi sareste ucciso, se non mi scivolava un piede, nel vostro sforzo cieco per battervi.

DON GIOVANNI - Spudorato ribaldo: il tuo riso finirà in noia mortale prima che spunti il giorno.

STATUA (*ridendo*) - Vi ricordate che paura vi misi quando vi dissi così — o press'a poco — dal mio piedestallo a Siviglia? Ma senza i tromboni non fa effetto.

DON GIOVANNI - Anche con quelli, Commendatore, mi dicon tutti che non ne fa.

ANNA - Ma papà, non interrompete con queste piccolezze! E non c'è altro in cielo, Giovanni? Solo contemplazione?

DON GIOVANNI - Nel cielo che cerco io, no: non c'è altra gioia. Ma c'è l'opera di aiutar la vita nella sua opera per elevarsi. Pensate come essa si disperde e si spreca, quanti ostacoli pone a se stessa, come si distrugge da sè nella sua cieca ignoranza. A questa forza irresistibile occorre un cervello per non camminare a rovescio. Ha detto un poeta: che meravigliosa creazione è l'uomo! Sì, ma che guastamestieri! Eccolo qua il più alto miracolo di organizzazione che sinora abbia compiuto la vita; la cosa più intensamente vi-

vente che esista, l'organismo che possiede più coscienza di tutti. Ma che miseria ancora il suo cervello! Stupidaggine che diventa vile e crudele sotto le lezioni della fatica e del bisogno. Fantasia che muore di fame piuttosto che decidersi a guardare in faccia queste realtà, che accumula illusioni sopra illusioni per non vederle, e si vuol chiamare intelligenza, genio! E si dan la colpa fra di loro: la stupidaggine chiama pazza la fantasia; la fantasia chiama ignorante la stupidaggine: e invece — ahimè! — è la stupidaggine che possiede tutto il sapere; ed è la fantasia che possiede tutta l'intelligenza.

DIAVOLO - E fra tutte due fanno un bel pasticcio. L'ho ben detto io, quando regolavo quell'affare di Faust, che tutto ciò che ha fatto per l'uomo la sua ragione, è stato di renderlo più bestia di tutte le bestie. Un corpo bello e forte val più dei cervelli di cento filosofi dispeptici e pieni di vento.

DON GIOVANNI - Dimenticate che la forza e la bellezza corporea senza lo sviluppo cerebrale, sono un esperimento che la vita ha fatto già. Cose immensamente superiori all'uomo, in tutto, fuorchè nel cervello, vissero e scomparvero. Il megaterio, l'ittiosauro, camminarono sulla terra con passi di sette leghe, e oscurarono il giorno con ali grandi come nuvole. Cosa sono essi ora? Fossili nei musei, e così imperfetti e incompleti che un osso, un dente ha un valore commerciale superiore talvolta alla vita di mille soldati. Quegli esseri vivevano e volevano vivere. Ma non ave-

vano cervello abbastanza e perciò non seppero come compiere la funzione per cui eran nati. E perirono.

DIAVOLO - E l'uomo, con tutto quel suo vantato cervello, è forse meno autodistruttore? Avete girato per la terra ultimamente? Io sì; io le ho vedute le mirabili invenzioni dell'uomo. E vi so dire che nelle arti della vita non inventa nulla; mentre nelle arti della morte supera la natura, e riesce a fare, con la sua Chimica e con la sua Meccanica, tutta la strage che fanno la peste e la fame. Il contadino che io tento oggi, mangia e beve ciò che mangiavano e bevevano i contadini di diecimila anni fa; e la casa che abita non si è modificata in mille secoli quanto la moda dei cappelli da signora in una stagione. Ma quando esce di casa per uccidere, porta con sè un meccanismo meraviglioso, che toccandolo con un dito scatena tutte le energie molecolari latenti. Un cammino enorme, dal giavellotto, dalla freccia, dalla fionda degli antenati! Nelle arti della pace l'uomo è un buono a nulla. Le sue filande di cotone e simili fabbriche io le ho viste: hanno un macchinario quale poteva inventarlo un cane che avesse fame di denaro e non d'ossi. Io le conosco, le sue brutte macchine da scrivere, le sue locomotive imperfette, le sue fastidiose biciclette: sono giocattoli in paragone alle mitragliatrici e ai sottomarini. Nelle macchine industriali l'uomo non rivela che avidità e inerzia. Il cuore lo rivela nelle armi che inventa. Codesta meravigliosa, decantata forza di Vita è una forza di Morte: la forza dell'uomo si misura dalla sua

capacità di distruggere. La religione? un pretesto per odiare me, povero diavolo. La legge? un pretesto per impiccare voi. L'ideale morale? Essere un signore; un pretesto per consumare senza produrre. L'arte? Un pretesto per contemplare con voluttà rappresentazioni di forza che distrugge, che uccide. La politica? O è l'adorazione del despota perchè può uccidere, o il combattimento di galli del parlamentarismo. Non molto tempo fa passai una sera in un parlamento famoso sopra gli altri; non sentii che discorsi come quello della padella al paiuolo: fatti in là chè tu mi tingi. Oppure ministri che rispondevano alle interpellanze. E uscendo scrissi col gesso, sopra la porta, il vecchio adagio delle balie: «Non fate domande, e non vi si diranno menzogne». Comprai una rivista di letture per tutti, da sei soldi, era piena di fotografie di giovani occupati a spararsi contro e a sbudellarsi reciprocamente. Vidi morire un uomo a Londra. Era un muratore con sette figliuoli. Lasciò diciassette sterline di assicurazione la moglie le spese tutte per i funerali, e il giorno dopo entrò nell'asilo dei disoccupati, lei e i figliuoli. Per mandarli a scuola non avrebbe speso più di sei pence; e nessuna legge l'obbligava a permettere che fossero istruiti gratis; ma per la morte spese tutto quello che aveva. A questa gente l'idea della morte mette in moto l'immaginazione, suscita le energie. L'amano, la morte. E più è orribile, più interessante diventa lo spettacolo. L'inferno non lo capiscono: l'idea che se ne fanno è quella che ne eb-

bero due fra i più grandi asini che mai furono al mondo: uno italiano e l'altro inglese. L'italiano lo descrive come un luogo pieno di fango, di ghiaccio, di porcherie, di fuoco e di serpenti velenosi: tutto torture. Costui, quando non era occupato a calunniarmi, passava il tempo a dire sciocchezze a proposito di non so più che donna che aveva incontrato una volta per la via. L'Inglese mi fa cacciare dal cielo con i cannoni; e fino ad oggi ogni buon britanno crede fermamente che tutte le bestialità del suo poema siano prese dalla Bibbia. Che altro racconti non so, perchè è tanto lungo che ne io ne altri si riesce a leggerlo sino alla fine. Ed è lo stesso, in tutte le cose: la più elevata forma di composizione letteraria è la tragedia, un dramma in cui tutti finiscono ammazzati. Leggete nelle vecchie cronache: pestilenze e terremoti che, secondo gli uomini, dimostrano la potenza e la maestà di Dio e la piccolezza dell'uomo. Le cronache di adesso descrivono battaglie. Due masse umane si sparano addosso con pallottole e proiettili esplosivi, sinchè una di esse si dà alla fuga, e gli altri la inseguono con la cavalleria e la tagliano a pezzi. E questo, conclude la cronaca, mostra la grandezza e la maestà degli imperi, e la piccolezza degli uomini; e il popolo corre per le vie con grida di gioia, e spinge il Governo a spendere centinaia di milioni per il nuovo mezzo di distruzione, mentre i ministri più forti non spendono un soldo contro le miserie e i mali che li circondano da ogni parte. Io

potrei citarvi mille esempi; ma la conclusione è sempre quella: è la forza della morte, non quella della vita, che governa la terra; l'intimo bisogno che ha dato alla vita l'energia per organizzarsi nell'uomo, non è il bisogno di una via più alta, ma è quello di un mezzo di distruzione più efficace. La peste, la fame, il terremoto erano troppo disordinati nella loro azione; la tigre e il coccodrillo erano presto sazi e non erano abbastanza crudeli; ci voleva un distruttore più tenace, più implacabile, più ingegnoso. Ed ecco l'uomo, l'inventore della tortura e del rogo, della forca e della sedia elettrica, della spada, del fucile; sopra tutto, l'inventore della giustizia, del dovere, del patriottismo e di tutti gli altri «ismi» capaci di trasformare nel più feroce distruttore anche la persona più intelligente e più umanitaria.

Don Giovanni - Peuh! roba vecchia. Mio diabolico nemico, voi siete sempre stato un po' minchione: è il vostro lato debole. Voi l'uomo lo apprezzate coi suoi criterii, e nulla lo lusinga tanto come l'opinione che voi mostrate di avere di lui. Egli ama credersi fiero e cattivo. Non è nè l'uno, nè l'altro; è semplicemente un vigliacco. Chiamatelo tiranno, assassino, crudele, bravaccio: vi adora e va superbo nella coscienza di avere nelle vene il sangue dei vecchi conquistatori normanni. Chiamatelo ladro e mentitore, e si limita a querelarvi per diffamazione. Ma se lo chiamate vigliacco monta su tutte le furie e sfida la morte per imporsi alla verità che scotta. Per giustificarsi, per

scusarsi, per salvarsi, accetterà tutto, ma non di essere un vigliacco. Eppure la sua civiltà è fondata interamente sulla sua vigliaccheria, sulla sua abbietta docilità, che egli chiama decoro e rispettabilità. C'è un limite a quello che tollera un asino o un mulo; ma l'uomo è capace di lasciarsi degradare al punto da far schifo ai suoi stessi oppressori, che sono obbligati, loro stessi, a stendergli la mano per risollevarlo.

DIAVOLO - Appunto. E sono queste le creature nelle quali voi scoprite quella che chiamate una forza vitale!

DON GIOVANNI - Sì; perchè ora viene la parte curiosa della cosa.

STATUA - Che è?

DON GIOVANNI - E' che voi, di uno di questi vigliacchi potete fare un eroe semplicemente mettendogliene l'idea nella testa.

STATUA - Chiacchiere! Come vecchio soldato io ammetto la vigliaccheria: E' una cosa universale, come il mal di mare. E non ha più importanza di esso. Ma questa, di mettere un'idea nella testa d'un uomo è una cosa priva di senso comune. In una battaglia, tutto quel che occorre per combattere è un po' di sangue caldo, e la convinzione che perdere è più pericoloso che vincere.

DON GIOVANNI - Ecco forse perchè le battaglie non risolvono nulla. Ma gli uomini non vincono davvero la paura, se non quando s'immaginano che stanno combattendo per il trionfo di una finalità comune a molti:

BIBLIOTECA CIVICA VERONA

scusarsi, per salvarsi, accetterà tutto, ma non di esvaloroso del pirata? Perchè combatteva non per sè ma per la croce. E dall'altra parte, che forza c'era che dava ai guerrieri arabi un valore disperato in egual modo? La forza di gente che sentiva di non combattere per sè, ma per l'Islam. Ci occuparono la Spagna; eppure noi combattevamo per le nostre case, per i nostri focolari. Ma quando noi pure combattemmo in nome di un'idea potente, la Chiesa cattolica, li spazzammo via e li respingemmo in Africa.

DIAVOLO (*con ironia*) - Come! Voi cattolico, signor Don Giovanni! Voi devoto! Rallegramenti.

STATUA (*seria*) - Andiamo, andiamo! Come soldato non posso permettere che si dica una sola parola contro la chiesa.

DON GIOVANNI - Non temete, Commendatore: questa idea di una chiesa Cattolica cioè Universale, durerà più dell'Islam, più della croce, e più anche, di quella volgare parata di scolaretti ignoranti dalle arie di gladiatori, che si chiama l'esercito.

STATUA - Giovanni: voi finirete con l'obbligarmi a chiedervi ragione di queste parole.

DON GIOVANNI - E' inutile. Non so tirare di spada. Ogni idea per la quale gli uomini morranno sarà un'idea cattolica, ossia universale. Quando lo spagnuolo arriverà a capire che lui non vale di più del saraceno, e che il suo profeta non vale di più che Maometto, allora insorgerà, più cattolico che mai, attraverso al

lurido vicolo nel quale ora muore di fame, e morirà per la libertà e per l'uguaglianza.

STATUA - Frottole!

DON GIOVANNI - Quelle che voi chiamate frottole sono le sole cose per le quali l'uomo osa sfidare la morte. Dopo, verrà un tempo che la libertà non sarà più una idea abbastanza cattolica, e gli uomini si faranno ammazzare per l'idea della perfezione umana, alla quale sacrificheranno con gioia tutta la loro libertà.

DIAVOLO - Sì: una scusa per ammazzarsi fra loro la troveranno sempre.

DON GIOVANNI - E con questo? Non è la morte che importa; è la paura della morte. Non è il fatto di uccidere e di morire che ci degrada, è il vincere ignobilmente accettando il salario e il profitto della degradazione. Meglio dieci morti, che uno schiavo o un padrone vivi. Gli uomini insorgeranno ancora, padre contro figlio, fratello contro fratello, e si uccideranno fra loro per la grande idea universale: l'abolizione della schiavitù.

DIAVOLO - Sì, quando la libertà e l'uguaglianza, di cui andate ragionando voi, avranno fatto scendere il valore commerciale dei cristiani bianchi e liberi, al disotto di quello degli schiavi negri pagani, venduti all'asta in blocco.

DON GIOVANNI - Non temete: verrà la volta anche del lavoratore bianco. Ma io non parlo per difendere questa o quella delle forme passeggere che prende una grande idea. Vi cito solamente degli esempi per dire

che l'uomo, il quale nelle cose che riguardano lui solo è vigliacco nell'anima, per un'idea è capace di combattere come un eroe. Come cittadino sarà una carogna; ma come fanatico è pericoloso. Si può tenerlo schiavo soltanto finchè è spiritualmente tanto debole da sentire ragioni. Io dico, signori, che se voi riuscite ad indicare a un uomo una finalità di quelle che ora egli chiama missioni provvidenziali, e chiamerà in seguito con altri nomi, voi lo vedrete combattere senza paura delle conseguenze.

ANNA - Già. Scansa tutte le sue responsabilità, e le lascia a sua moglie, che se la cavi come può.

STATUA - Ben detto, figliuola. Non vi fate confondere dalle chiacchiere, reagite col vostro buon senso.

DIAVOLO - Ahimè! Signor Commendatore, adesso che avete tirato fuori l'argomento delle donne, quello non si cheta più. Ma del resto confesso che per me l'unico argomento, quello che mi interessa sopra tutti è questo.

DON GIOVANNI - Per la donna, señora, i doveri e le responsabilità dell'uomo cominciano e finiscono con l'obbligo di guadagnar da vivere per i figli. Per la donna, l'uomo non è altro che il mezzo per procreare e nutrire i figli.

ANNA - E' questa l'idea che avete della mentalità femminile? Questo per me è cinismo, è materialismo disgustoso.

DON GIOVANNI - Domando scusa, Anna. Io non ho parlato mica di tutta la mentalità femminile. Non ho

definito che il modo di vedere della donna nei riguardi dell'uomo, considerato come essere di sesso diverso. E' cinismo, forse, per la donna sentirsi innanzi tutto, e sopra tutto una madre? Dal punto di vista sessuale, la donna è il mezzo che la natura è riuscita a produrre, per perpetuare la sua più alta creazione: la razza umana; l'uomo è il mezzo che la donna è riuscita a produrre, per eseguire il comandamento della natura nel modo economicamente migliore; con la divisione del lavoro. Non lei, ma il suo istinto sa che nelle remote origini fu lei, fu la femmina quella che inventò l'uomo, lo differenziò, lo creò per assicurare un prodotto migliore di quelli che può dare la generazione asessuale, la partenogenesi. E per lei, fin che egli soddisfa alle esigenze dello scopo per il quale essa lo creò, ben venga l'uomo coi suoi sogni le sue follie, i suoi ideali, i suoi eroismi: ma a condizione sempre che la base di tutta questa roba sia l'adorazione della donna, della madre, della famiglia, del focolare. Ma, a pensarci, che imprudenza pericolosa è stata quella di inventare un animale distinto per la sola funzione di fecondare lei! Perchè, vedete un po' cosa è accaduto: gli uomini le hanno fatto lo scherzo di moltiplicarsi fino ad essere numerosi come le donne. E così la donna non riesce ad impiegare, per il suo grande scopo, che una frazione limitata dell'energia immensa che ha lasciato all'uomo, col risparmiargli il travaglio della maternità, che a lei costa tanto. E il di più è andato nel cervello e nei muscoli. Il ma-

schio è divenuto troppo forte, perchè la femmina possa dominarlo materialmente, troppo cerebrale, troppo ricco di immaginativa per accontentarsi della sua funzione di riproduttore. E ha creato la civiltà senza chiedere il suo parere alla donna; la civiltà che alla donna impone il lavoro domestico come un dovere naturale.

ANNA - Questo almeno è vero.

DIAVOLO - E questa civiltà, dopo tutto è...

DON GIOVANNI - Dopo tutto è un buon rampino per attaccarvi i luoghi comuni del vostro cinismo. Questo è dopo tutto, ma prima di tutto è un tentativo, da parte dell'uomo, per diventare qualcosa di più che un semplice strumento per lo scopo della donna. Fino ad ora il continuo sforzo della vita, per mantenersi, non solo, ma per organizzarsi in forme sempre più alte e più coscienti, è stato al più, e non sempre, una lotta incerta contro le forze della morte e della degenerazione. In questa guerra, come in tutte le guerre, non si fanno che spropositi, e si vince a dispetto dei generali.

STATUA - Toccato. Non fa nulla, continuate.

DON GIOVANNI - Commendatore, è una botta che va a una potenza molto più alta di voi. Del resto l'avrete osservato voi pure nella vostra carriera, che anche un generale dappoco può vincere, quando il generale nemico è da meno di lui.

STATUA (*seriissima*) - Verissimo, Don Giovanni, verissimo. Certi somari hanno una fortuna...

DON GIOVANNI - Ebbene, la forza vitale è stupida, ma è meno stupida delle forze della morte e della degenerazione. E per di più queste lavorano sempre per lei. E la vita è vittoriosa, in un certo senso: nel senso che ciò che essa può produrre con l'eccesso della fecondità, è ciò che all'umanità preme di salvare perchè serve alle sue passioni. Inoltre, quel tanto di civiltà che occorre per produrre un buon fucile e soldati ben nutriti, quello almeno si salva sempre.

DIAVOLO - Perfettamente! è la sopravvivenza non già di strumenti di vita, ma dei migliori strumenti di morte. Voi, gira e rigira, date sempre ragione a me, malgrado i sofismi e gli arzigogoli e i «distinguo», e anche le lungaggini del vostro discorso.

DON GIOVANNI - Eh via! chi ha cominciato coi discorsi lunghi: io o voi? Ma del resto, se lo sforzo di seguirmi è troppo per il vostro cervello, siete libero di andarvi a cercare la compagnia dell'amore, della bellezza e di tutte le vostre seccature favorite.

DIAVOLO (*molto offeso*) - Questo è ingiusto, don Giovanni; è ingiusto e poco cortese. Anch'io appartengo alle persone intellettuali. Nessuno più di me apprezza l'intellettualità. Io sto discutendo onestamente e, credo, vi sto confutando su tutta la linea. Se volete possiamo continuare ancora per un'ora.

DON GIOVANNI - Bene, continuiamo.

STATUA - Io non vedo una conclusione, Giovanni. Ma tanto, qui non abbiamo da ammazzare il tempo. Ab-

biamo l'eternità da ammazzare. Andiamo pure avanti...

DON GIOVANNI (*con qualche impazienza*) - Siamo già alla conclusione, vecchia testa di capolavoro in marmo. La Vita è una forza che ha fatto innumerevoli esperimenti di organizzazione. Il mammut e l'uomo, il topo e il megaterio, le mosche, le pulci e i Padri della Chiesa, sono tutti tentativi più o meno riusciti di questa forza, per incarnarsi in esseri sempre più elevati, avvicinandosi ad un ideale onnipotente, onnisciente, infallibile e per di più cosciente di sè, senza possibilità di illusioni. Insomma, un Dio. Siamo d'accordo su questo?

DIAVOLO - Lo ammetto come ipotesi, per la discussione.

STATUA - Io lo ammetto per evitare la discussione.

ANNA - E io non lo ammetto affatto per quanto riguarda i Padri della Chiesa, e vi debbo pregare di non tirarli in ballo.

DON GIOVANNI - Ce li ho messi soltanto per il ritmo della frase, Anna. Non li nominerò più, visto che, fin qui, per il resto siamo d'accordo. Spero ammetterete con me che la natura non ha apprezzato il successo dei suoi esperimenti per produrre esseri divini, alla stregua della bellezza e della perfezione fisica. Sotto questo rapporto gli uccelli, come osservò molto tempo fa il nostro amico Aristofane, sono molto, ma molto superiori, col loro volo, col loro bel piumaggio, e aggiungerò io, con la poesia commovente del nido e dell'amore. Mi è inconcepibile che la vita, se il suo

ideale è l'amore e la bellezza, abbia cambiato strada, dopo, per affaticarsi a produrre la massa goffa dell'elefante e il grugno del macaco, nostro antenato.

ANNA - Aristofane era un pagano. E voi, Giovanni, ho paura che siate poco migliore.

DIAVOLO - Voi concludete, dunque, che lo scopo finale della natura fosse di produrre esseri goffi e deformi.

DON GIOVANNI - No, demonio perverso che siete, no e poi no. La natura mirava allo sviluppo del cervello. E' il suo figlio prediletto, il cervello. Grazie ad esso, la forza vitale non solo diventa consapevole di sè stessa, ma comprende se stessa.

STATUA - Questa è metafisica, Giovanni. Ma perchè diavolo... (*Al Diavolo*) Oh, pardon!

DIAVOLO - Non c'è di che. L'uso del mio nome per dar più forza al discorso, l'ho preso sempre come un omaggio. Fate pure, Commendatore.

STATUA - Grazie: ben gentile. Anche in cielo non mi riuscì di correggermi del mio vecchio linguaggio soldatesco. Quello che volevo chiedere a Giovanni, è: perchè dovrebbe la natura prendersi la briga di produrre un cervello? Che ne vuol fare della coscienza di se stessa? Perchè non si accontenta di godere?

DON GIOVANNI - Senza cervello, Commendatore, voi godreste senza saperlo; e perdereste il meglio.

STATUA - Vero, giustissimo. Ma a me basta quel tanto di cervello che occorre per sapere che godo. Non ho bisogno di capire il perchè. Anzi, a pensarci bene, mi

par meglio. La mia esperienza mi insegna che il piacere a pensarci su ci perde.

Don Giovanni - Ecco perchè l'intelletto non è apprezzato dall'uomo. Ma dietro all'uomo c'è la forza vitale, la vita, e per essa l'intelletto è una necessità, perchè senza di esso si svia e perisce. La vita, dopo anni e anni di lotta, riuscì a evolvere un organo mirabile: l'occhio, in modo che l'organismo possa vedere dove va, e che cosa viene ad aiutarlo o a minacciarlo, evitando così infiniti pericoli di morte. Ora la vita sta occupandosi di evolvere un occhio mentale per vedere non il mondo materiale, ma il fine della vita stessa, mettendo così in grado l'organismo di lavorare a quel fine, invece di perderlo di vista o di allontanarsene come fa ora, sostituendogli i suoi piccoli fini immediati. In questo stato di cose, sinora una sola specie di uomini è stata sempre felice, sempre universalmente rispettata fra tanti contrasti di interessi e di illusioni.

Statua - Il militare.

Don Giovanni - Quello no, Commendatore: no. Quando arriva il militare, la gente mette in salvo la biancheria, l'argenteria e le donne. No, io non canto «l'armi e il capitano», ma l'uomo dotato di mente filosofica, quello che con la meditazione sa scoprire la recondita volontà dell'universo, che cerca con l'invenzione i mezzi di realizzarla, che cerca con l'azione i mezzi di metterla in pratica. Di tutti gli altri uomini ne sono stufo. Sono tutti fastidiosi aborti.

Quando ero sulla terra, professori d'ogni specie mi ronzavano attorno, in cerca di un punto debole, malato, per attaccarsi. Dottori in medicina mi esortavano a considerare quel che dovevo fare per salvarmi il corpo, e mi offrivano rimedi da ciarlatani per le mie supposte malattie. Risposi loro che non avevo la stoffa del malato immaginario; dissero che ero un ignorante e andarono pei fatti loro. I dottori in teologia mi esortarono a considerare quel che occorreva per salvar l'anima mia, ma non ero un malato immaginario nemmeno per l'anima, e non mi volli dar pensiero nemmeno di essa; perciò dissero che ero un ateo; e andarono pei fatti loro. Venne dopo un uomo politico, e mi disse che lo scopo supremo della natura era quello di mandar lui alla Camera. Gli dissi che, ci andasse o no, io me ne infischiavo; lui disse che ero un selvaggio, e andò pei fatti suoi. perchè per amor suo, educavo i sensi, perchè i canti d'amore, coi dipinti, con le poesie. Quello mi piacque molto, per molti anni, e ne ebbi qualche profitto, E allora venne il romantico, l'artista coi suoi canti mi insegnavano ad ascoltare meglio, i dipinti a vedere meglio, la poesia a sentire più profondamente. Ma questo infine mi condusse all'adorazione della donna.

ANNA - Giovanni!

DON GIOVANNI - Sì: io finii col credere che nella voce della donna fosse tutta la musica dei canti; nel suo

volto tutta la bellezza dei dipinti, nell'anima sua tutto il sentimento della poesia.

ANNA - E foste deluso, suppongo. Ma era colpa sua se voi le attribuivate tutte quelle perfezioni?

DON GIOVANNI - In parte sì: perchè lei, con istinto mirabilmente astuto, mi lasciava dire e taceva; lasciava ch'io la esaltassi, che prendessi per roba sua le visioni mie, i pensieri, i sentimenti che avevo per lei. Orbene, l'artista mio amico, che era povero e timido, non sempre riusciva a giungere fino alle donne belle e raffinate che realizzavano, secondo lui, i suoi ideali. E la fede nel suo sogno lo seguì fino alla tomba. Ma io, più favorito dalla natura e dal destino, nobile, ricco, avevo fortuna con le donne. Quando non riuscivo a lusingarle con la persona, riuscivo con la parola; sebbene per lo più avessi fortuna con ambedue.

STATUA - Fatuità!

DON GIOVANNI - Sì; ma anche questa piaceva. E osservai che, quando ero risoluto a colpire l'immaginazione di una donna, essa lasciava ch'io mi convincessi che ero amato; ma dopo non diceva mai: «son felice, il mio amore è soddisfatto. Invece diceva, innanzi tutto: «Finalmente le barriere sono cadute»; e poi: «Quando tornate?».

ANNA - E' proprio quel che dicono gli uomini.

DON GIOVANNI - Protesto: io no, mai. Ma le donne sì, tutte. Ebbene, quei due discorsi mi facevano paura. Il primo mi mostrava che la donna aveva agito unicamente per conquistarmi, per desiderio di espugnar-

mi. Le altre parole dicevan chiaro che, da quel momento, lei mi considerava come roba sua, e contava che il mio tempo fosse ormai tutto a sua disposizione.

DIAVOLO - E a questo punto si rivelava la vostra mancanza di cuore.

STATUA (*crollando il capo*) - Giovanni non si racconta ciò che ci ha detto una donna.

ANNA (*severa*) - Dovrebbe essere una cosa sacra.

STATUA - Ma del resto è vero: dicono proprio così. Il discorso delle barriere non mi faceva impressione; ma l'altro discorso mi faceva un po' male; fuorchè quando ero molto cotto.

DON GIOVANNI - Allora la donna, che prima era abitualmente tranquilla e indolente, diventava ansiosa, preoccupata di me; non faceva che intrigare, cospirare, seguirmi, sorvegliarmi, aspettarmi, intesa tutta ad assicurare la sua preda. La preda ero io, come potete capire. Ora, secondo me, questo non era nei patti. Sarà stato naturale, sarà stato conforme all'uso, ma non era l'incarnazione della musica, della pittura, della poesia in una persona. Allora fuggivo. Sono fuggito molte volte. Ah sì: per fuggire divenni famoso, io.

ANNA - Infame, vorrete dire.

DON GIOVANNI - Da voi non fuggii. Mi rimproverate perchè fuggivo dalle altre?

ANNA - Non cercate di prendermi in giro. Parlate con una donna di 77 anni. Se vi capitava l'occa-

sione sareste fuggito anche da me... se io vi avessi lasciato scappare. Con me non sarebbe stato facile come con certe altre. Quando l'uomo non vuol esser fedele alla sua casa e al suo dovere, bisogna farcelo diventare. Tutti; credo, vorreste sposare donne che fossero deliziose incarnazioni dei fantasmi dell'arte. Sappiate che non potete, perchè non esistono. Se una persona di carne e d'ossa non vi basta, fatene senza; ecco. Debbono bene contentarsi, le donne, di mariti di carne e d'ossa; e sovente anche la carne e l'ossa non sono gran che. Dovete contentarvi anche voi. (*Il* DIAVOLO *pare dubbioso. La* STATUA *punto soddisfatta*). Vedo bene che non vi piace, ma è così. Non c'è rimedio.

DON GIOVANNI - Ma cara signora, in poche parole: voi avete riassunto tutti i miei argomenti contro le illusione del sentimento. E fu appunto per questo che io voltai le spalle all'uomo sentimentale, dalla natura d'artista, come chiamava lui la sua infatuazione. Gli dissi che gli ero molto riconoscente per avermi insegnato a guardare e a sentire; ma che la sua adorazione della bellezza, la caccia alla felicità, l'idealizzazione della donna, non valevano un quattrino come filosofia pratica; e così mi disse che ero un filisteo, e se ne andò anche lui pei fatti suoi.

ANNA - Pare che la donna, con tutti i suoi difetti, qualcosa però vi abbia insegnato.

DON GIOVANNI - Fece anche di più: mi fece capire il senso di tutto ciò che avevo imparato. Ah! cari miei,

che rivelazione la prima volta che caddero quelle tali barriere! Mi aspettavo un'infatuazione, un'ubbriacatura, tutte le illusioni di un amore giovanile; e invece! mai la mia vista fu tanto chiara, la mia analisi tanto spietata come allora. L'amica, la rivale più gelosa non scoprì mai i difetti, anche i più piccoli della mia donna, con occhio più sagace del mio. Non mi illusi più. D'allora in poi, prendevo la donna, ma senza lasciarmi cloroformizzare.

ANNA - Ma la prendevate.

DON GIOVANNI - Quella fu la rivelazione. Fino allora mi ero sempre sentito padrone di me: non avevo mai compiuto un atto cosciente se prima la ragione non lo esaminava e non lo approvava. Ero giunto a credermi una creatura puramente razionale, un pensatore! Come quel meschino di filosofo io dicevo: «Penso, dunque esisto». Fu la donna che mi insegnò a dire: «Esisto, dunque penso», e anche: «Vorrei pensare più intensamente».

STATUA - Tutto ciò è molto astratto e metafisico, Giovanni. Se vi atteneste alle cose concrete, e raccontaste le vostre scoperte sotto forma di aneddoti interessanti sulle vostre avventure femminili, sarebbe più facile seguirvi.

DON GIOVANNI - Mah! Che debbo dire di più? Non capite? Quando mi trovavo di fronte alla donna, ogni fibra del mio cervello, lucido, chiaro, critico, mi avvertiva di risparmiare lei e salvare me. La morale diceva no, la coscienza diceva no. La cavalleria e la

pietà dicevano no. Il mio orecchio esercitato a tante musiche, il mio occhio esercitato a tante pitture, studiavano, analizzavano, sminuzzavano tutto: voce, fattezze, colori. Io notavo tutte le somiglianze rivelatrici col padre e la madre, e vedevo la donna come sarebbe stata fra trent'anni. Guardando il «disiato riso» non mi sfuggiva la capsula d'oro sopra il dente morto. Facevo ansiose osservazioni di odori strani, la chimica dei nervi. Le visioni di romanzo che mi avevano accompagnato nel mio volo fra le nuvole, a fianco di un fantasma incorruttibile, immortale, mi abbandonavano in quell'ora suprema. Le ricordavo e disperato lottavo per richiamarle; invano! La ragione non ammetteva più illusioni, il cervello non si lasciava più ingannare, e finiva sempre col dire di no. E preparavo una scusa per battere in ritirata; ma la vita mi afferrava e mi buttava fra le braccia della donna, come un pescatore butta ai gabbiani gli avanzi di un pesce.

STATUA - Tanto valeva allora non pensarci tanto, Giovanni. Siete come tutti gli uomini intelligenti. Se aveste meno cervello sarebbe meglio per voi.

DIAVOLO - E dite, señor Don Giovanni; quell'esperienza non vi rese più felice?

DON GIOVANNI - Più felice no; più saggio sì. Fu quel momento che mi diede per la prima volta la conoscenza di me stesso, e perciò del modo. Allora fu, che vidi quanto è inutile tentare di imporre condizioni alla

forza irresistibile della vita; e predicare la prudenza, la scelta attenta, la virtù, l'onore, la castità...

Anna - Don Giovanni, una parola contro la castità è un insulto che fate a me.

Don Giovanni - Señora, non dico nulla contro la vostra castità, rappresentata da un marito e dodici figli. Che avreste fatto di più se foste stata una donna perduta?

Anna - Avrei potuto fare dodici figli senza un marito; questo avrei potuto fare, Giovanni. Avrei ugualmente popolata la terra, ma ci sarebbe stata una differenza!

Statua - Brava Anna! Giovanni, vi ha chiuso la bocca, siete fritto!

Don Giovanni - No. E' ben vero che la differenza essenziale è quella. Anna è arrivata al nocciolo della questione, lo ammetto. Ma non è una differenza di amore e di castità, o magari di costanza. Dodici figli, fatti con dodici mariti, avrebbero popolato la terra forse meglio. Supponete che il mio amico Ottavio fosse morto, lasciandovi vedova a trent'anni, vi sareste rimaritata: eravate tanto bella! Supponete ora che il successore vi lasciasse anche lui vedova a quarant'anni; sareste stata ancora irresistibile; e una donna che ha preso due mariti, ne prende tre, se resta libera. Dodici figli legittimi fatti da una signora rispettabilissima con tre mariti differenti non è una cosa impossibile e non è condannata dalla pubblica opinione. In confronto alla povera ragazza, disgustata e gettata sul lastrico per aver fatto un figlio, quella signora è stata certo più rispettosa della leg-

ge: in questo non c'è dubbio. Ma osereste dire che ha moderato di più i suoi desideri?

ANNA - E' stata virtuosa, e per me basta questo.

DON GIOVANNI - Allora la virtù del matrimonio è come il boicottaggio contro gli operai non tesserati. Cara Anna, guardiamo in faccia i fatti. La forza della Vita rispetta il matrimonio unicamente perchè è una trovata sua, per ottenere che si facciano molti figli e che non siano abbandonati. Ma dell'onore, della castità, e di tutte le altri convenzioni morali, se ne infischia. Il matrimonio è la più licenziosa delle istituzioni umane...

ANNA - Giovanni!

STATUA (*protestando*) - Ma davvero!...

DON GIOVANNI - Lo ripeto: la più licenziosa: ecco il segreto del suo successo. E una donna che cerca marito è la meno scrupolosa delle bestie da preda. Fra tutti gli errori degli uomini, quello che ha fatto di più per distruggere la nostra coscienza è la confusione del matrimonio con la moralità. Via, Anna, non vi date quell'aria scandalizzata; voi sapete meglio di tutti noi che il matrimonio è una trappola per uomini, e che l'esca sono le doti personali della donna, più o meno autentiche, e l'illusione che ne fa un essere ideale. Quando vostra madre, quella santa donna, a forza di rimproveri e di castighi, vi costrinse ad imparare mezza dozzina di pezzi sulla spinetta, strumento di tortura, che lei odiava al pari di voi, quale scopo aveva? Quello di far credere ai vostri

corteggiatori che l'uomo che vi sposava si sarebbe portato in casa un angelo a riempirsi la casa di melodie; o almeno a conciliargli il sonno dopo pranzo. Sposaste il mio amico Ottavio: ebbene, dopo quel giorno che la Chiesa vi unì con lui, l'apriste mai più, la spinetta?

ANNA - Come siete sciocco, Giovanni! Una giovane sposa ha altro da fare che sedersi a suonare su di un tabouret senza spalliera. Perciò perde l'abitudine di farvi della musica.

DON GIOVANNI - Se ha passione non perde l'abitudine. No, credetemi: il fatto è che si butta via l'esca, quando il pesce è nella rete.

ANNA (*con amarezza*) - E gli uomini non la buttano mai via? eh? la maschera quando la loro preda è presa? Il marito non diventa mai negligente, egoista, volgare... Mai: è vero?

DON GIOVANNI - E questo cosa prova? Che anche l'eroe è un commediante come l'eroina. Ecco tutto.

ANNA - Sciocchezze: quasi tutti i matrimoni riescono benissimo.

DON GIOVANNI - «Benissimo» è una parola grossa, Anna. Quel che volete dire è che le persone di buon senso si adattano. Se mi mandano in galera e mi legano alla stessa catena del delinquente che porta il numero vicino al mio, debbo ben accettare. E' inevitabile, e debbo adattarmi a lui meglio che posso. Mi dicono che spesso queste unioni sono affettuose, commoventi: le più sono almeno passabilmente cor-

diali. Ma non per questo si dirà che la catena è un piacevole ornamento e la galera un paradiso. Parlano tanto delle gioie sante del matrimonio e lo vogliono indissolubile, perchè altrimenti la società si sfascerebbe. Uno stesso argomento non può dimostrare due tesi opposte. Una delle due: o il prigioniero è felice, e allora perchè incatenarlo? O non è felice e bisogna mettergli la catena; e allora perchè sostenere che è felice?

ANNA - Ad ogni modo permettete che valendomi ancora del privilegio dei miei settantasette anni, io vi dica chiaro e tondo che col matrimonio si popola la terra, e col libero amore no.

DON GIOVANNI - E se venisse il giorno che non fosse più così? Non sapete che volere è potere? Che quando l'umanità vuole veramente fare una cosa, finisce sempre con lo scoprire il mezzo di farla? Sta bene: voi donne virtuose, e tutti quelli che pensano come voi, avete fatto del vostro meglio per educare la mente dell'uomo a considerare l'amore legittimo come la più grande felicità; per mettergli in testa che l'amore legittimo vuol dire possedere la poesia e la bellezza nella persona di una donna bella, fine, delicata, affettuosa. Avete insegnato alle donne ad apprezzare sopra ogni altra cosa la loro gioventù, la salute, l'eleganza, la raffinatezza. Orbene, in questo paradiso dei sensi e dei sentimenti, che ci stanno a fare i marmocchi che strillano e la casa da spazzare? Inevitabilmente il volere umano dovrà dire al cervello: inventami il modo

di avere l'amore, la bellezza, la poesia, l'emozione, la passione, senza scontarli così duramente, senza spese, senza preoccupazioni, senza dure prove, senza malattie, senza l'agonia e il pericolo di morire; senza quel codazzo di servitori, di bambinaie, di medici, di maestri.

DIAVOLO - Tutto questo, signor Don Giovanni, si trova bell'e fatto qui nel mio regno.

DON GIOVANNI - Sì, a prezzo della vita. A questo prezzo però l'uomo non vuol saperne: lui chiede le delizie del sogno che si trovano qui, ma le vuole sulla terra. Orbene, il mezzo si troverà; quando la volontà vuole davvero il cervello non è inferiore alla situazione. Si avvicina il giorno in cui le grandi nazioni ad ogni nuovo censimento, vedranno la popolazione scemare, il giorno in cui un appartamento di sei vani costerà più caro della casa; in cui i poveri ostinati nel vizio, e i ciechi stupidamente timorati di Dio, riusciranno a ritardare l'estinzione della razza unicamente a costo della degenerazione; mentre invece i prudenti senza ipocrisia, gli egoisti che pensano solo a trafficare, i poeti e i sognatori, i devoti del denaro e del benessere, tutti gli adoratori del successo, dell'arte e dell'amore opporranno alla forza della vita, gli artifizi della sterilità.

STATUA - Gran bei discorsi, mio giovane amico. Ma se aveste vissuto a lungo come Anna, o anche appena come me, avreste imparato che gli uomini, quando riescono a salvarsi dalla povertà e dai figli e a vivere unicamente per godersela, non fanno che liberarsi

da un peso per sentirne meglio un altro: la paura della vecchiaia brutta e impotente, e della morte. Per un lavoratore che non ha figliuoli, è una noia più grossa aver continuamente accanto la moglie sfaccendata e che sempre vuol essere divertita e distratta, che non venti figliuoli; la moglie poi, è anche più infelice di lui. Ho avuto anch'io la mia parte di vanità: da giovane mi ammiravano le dame, da statua mi lodavano i critici; ma confesso che se non avessi trovato nella vita altro da fare che voltolarmi nel brago di quei piaceri, io mi sarei tagliato la gola. Quando sposai la madre di Anna, o piuttosto, quando alfine le cedetti e mi lasciai sposare, sapevo bene che mi preparavo un letto di spine, e che il matrimonio, per un brillante ufficialetto fino allora invincibile, voleva dire disfatta e prigionia.

ANNA (*scandalizzata*) - Papà!

STATUA - Mi dispiace, figliuola, di scandalizzarti; ma poichè Giovanni ha lacerato tutti i cenci della modestia in questa discussione, tanto vale che dica la verità nuda e cruda.

ANNA - Mmh! Una delle spine ero io, suppongo...

STATUA - Nemmen per sogno: foste quasi sempre una rosa, voi. Perchè se davate fastidio esso era tutto, si può dire, per la mamma.

DON GIOVANNI - Volete dirci, Commendatore, perchè avete lasciato il cielo, per venir qui a voltolarvi in quei piaceri stessi che una volta, lo confessavate voi, vi avrebbero spinto al suicidio?

STATUA - Per Diana! è vero questo.

DIAVOLO (*allarmato*) - Come! Vi rimangiate la parola! (*A* DON GIOVANNI) E voi, tutto il vostro filosofare non è stata che una maschera per far proseliti. (*Alla* STATUA) L'avete già dimenticata la noia mortale contro la quale io qui vi offro un rifugio? (*A* DON GIOVANNI) E la vostra dimostrazione, che l'umanità si avvia all'infecondità e alla fine, che cosa prova, in fondo? Che è meglio godere più che si può i piaceri dell'arte e dell'amore, quei piaceri che, voi stesso lo ammettete, vi hanno affinato, elevato, sviluppato.

DON GIOVANNI - Non ho mai dimostrato che l'umanità vada verso l'estinzione. La Vita non può volere la propria estinzione, sia ch'essa si trovi allo stato rudimentale, primitivo, informe, sia che si trovi in una forma qualunque delle tante che sviluppa e assume. Il Commendatore mi ha interrotto prima che terminassi.

STATUA - Comincio a temere, amico mio, che non finirete mai. Vi piace troppo il suono della vostra voce.

DON GIOVANNI - E' vero; ma poichè avete sopportato fin qui, tanto vale che sopportiate fino alla fine. Assai prima che l'infecondità di cui parlano divenga fatale, comincia la reazione, a favore del fine supremo di allevare la razza. Sì, allevarla e condurla ad uno stato che ora si direbbe «super-umano». Questo fine è avvolto in una nube mefitica di amore e di sentimentalismo, di pudori sciocchi e di ripugnanze ridicole. Ma verrà giorno che apparirà alla luce del sole, come una cosa da non confondersi con la soddisfazione di una

voglia individuale, e nemmeno con la realizzazione di un sogno infantile di felicità, e nemmeno con il bisogno d'un po' di benessere e di compagnia nella vecchiaia. Le forme primitive, con le quali si celebra il matrimonio in certe sette religiose, sono precise e crude; quel giorno esse non saranno più abbreviate, castrate, quasi soppresse per pudore. Si accetteranno con venerazione; si riconoscerà l'austera dignità, la serietà e l'autorità con la quale esse affermano il vero fine del matrimonio. Invece saranno sfrondate di quelle inammissibili frivolezze di voti romantici, di promesse «fin che la morte non ci divida» eccetera. Señora, dovete renderci questa giustizia: noi uomini abbiamo sempre riconosciuto che le relazioni sessuali non sono personali nè amichevoli.

ANNA - Ma se non sono personali nè amichevoli, quali sono allora le relazioni personali e amichevoli e sacrosante?

DON GIOVANNI - Sacrosante fin che volete, Anna, ma non personalmente amichevoli. Non sono personali, perchè si tratta di una energia creatrice universale, e gli individui non sono che i suoi strumenti, incapaci di resisterle: essa vince, travolge tutte le considerazioni personali, e fa a meno delle relazioni personali quando occorre. *Lui* e *lei* possono essere estranei l'uno all'altra, parlare lingue differenti, appartenere a razze di colori differenti, esser diversi per età e per indole, non avere fra loro altro legame che la possibilità di accoppiarsi per la fecondazione. E per questo, (*con e-*

nergia) per questo solo, la Forza Vitale è capace di buttarli nelle braccia uno dell'altro a prima vista, con un'occhiata. Quando si permette che i genitori combinino un matrimonio senza consultare la figlia, non si viene a riconoscere questo principio? Quante volte, noi, in Ispagna, non ci siamo scandalizzati del modo immorale col quale si sposano in Inghilterra, dove i fidanzati di nobile stirpe si conoscono prima e si fanno la corte come i contadini? E anche da noi, un villano, quando fa la promessa di matrimonio, che cosa ne sa della sposa? E lei, che cosa ne sa di lui? Sentite: per scegliere un avvocato, o il medico di casa, si cerca di conoscerlo bene prima. Per innamorarsi di un uomo e sposarlo, voi siete molto meno esigenti.

ANNA - Sì, Giovanni, conosciamo la filosofia del libertino: non occuparsi delle conseguenze per la donna.

DON GIOVANNI - Le conseguenze giustificano la tenacia con la quale la donna si attacca. Ma non è un attaccamento sentimentale; perchè allora è amore anche l'attaccamento della guardia per l'arrestato.

ANNA - Vedete? dovete confessarlo. L'amore sarebbe secondo voi la meno importante delle relazioni; ma il matrimonio è necessario.

DON GIOVANNI - La meno importante? Ma è la più grande di tutte! Troppo infinitamente grande per ridursi ad una faccenda personale. Vostro padre poteva servire forse la patria e rifiutare di uccidere un nemico di essa, se non lo odiava di persona? E la donna? Può forse la donna servire il suo paese, se rifiuta di sposare

un uomo che ella ama? No, lo sapete bene: la donna di nobile lignaggio, si sposa come l'uomo di nobile lignaggio fa la guerra: per ragioni politiche, per ragioni di famiglia; non personali.

STATUA (*colpita*) - Questo è un argomento ben trovato, Giovanni. Ci debbo meditare. Avete proprio delle buone idee. Come vi è venuta questa?

DON GIOVANNI - Con l'esperienza. Sulla terra, quando alle donne facevo quelle dichiarazioni che, per quanto biasimate da tutti, han fatto di me un eroe da leggenda così interessante, sovente succedeva questo: la dama rispondeva che avrebbe accettato la mia proposta, purchè onorevole. Quando si andava a vedere cosa intendeva col suo «onorevole», si trattava di questo: Io dovevo diventar possessore del suo patrimonio, se lo aveva, oppure, se non lo aveva, assumermi di mantenerla per tutta la vita. Dovevo inoltre desiderare fino all'estremo sospiro la compagnia della dama, il suo consiglio e la sua conversazione, e impegnarmi sotto pene non indifferenti, ad essere sempre rapito in estasi dalla conversazione e compagnia di cui sopra. E, innanzi tutto, per amor della dama, io dovevo voltar le spalle per sempre a tutte le altre donne. Io a queste condizioni mi opponevo, non perchè erano inumane e esorbitanti; ma perchè le trovavo inapplicabili. E rispondevo invariabilmente, con assoluta franchezza, che di quelle cose non me ne era mai passata per la testa nemmeno una. Che qualora il carattere o l'intelligenza della compagna fossero stati inferiori ai

miei, conversando con lei mi sarei abbrutito, ascoltando i suoi consigli avrei fatto delle sciocchezze. Che la sua perpetua compagnia mi avrebbe potuto, per quanto ne sapeva, annoiare a morte. Che dei miei sentimenti non ero in grado di rispondere ad una settimana di distanza: tanto meno fino alla morte. Che rinunziare a tutte le relazioni naturali e libere con le altre creature umane, mi avrebbe inevitabilmente spinto alla bassezza e all'orrore delle relazioni clandestine. Infine dicevo che la mia proposta non aveva alcun rapporto con tutte quelle condizioni, e non era che l'effetto di un impulso semplicissimo che spingeva la mia mascolinità verso la sua femminilità.

Anna - Vorrete dire un impulso immorale.

Don Giovanni - Mia cara signora, tutto ciò che voi chiamate immorale è nella natura. Me ne dispiace: ma non so che farci. La Natura è una mezzana, il Tempo è un demolitore, e la Morte un'assassina. E io ho sempre accettato questi fatti come sono, e ho sempre ritenuto che le istituzioni dovrebbero essere fondate sopra il riconoscimento di esse. Voi preferite invece cercare di tenerveli buoni, quei tre demonii, e proclamare che la natura è casta, che il tempo è galantuomo, che la morte è benigna. E le vostre istituzioni sono fondate su queste menzogne. Che meraviglia, dunque, se non funzionano bene?

Statua - Giovanni, cosa rispondevano le signore?

Don Giovanni - Via! Confidenza per confidenza; prima ditemi come parlavate voi alle donne.

STATUA - Io? Oh! io giuravo che sarei stato fedele fino alla tomba; che se mi respingevano sarei morto; che nessuna donna avrebbe mai potuto essere per me quello che era lei...

ANNA - Lei chi?

STATUA - Quella del momento, chiunque fosse, mia cara. C'erano certe cose che dicevo a tutte. Una di queste era, che, anche a ottant'anni, un capello bianco della donna che amavo, mi avrebbe fatto sospirare e palpitare più della più ricca treccia d'oro della testa più giovane e più bella. Un'altra che dicevo sempre era questa: che non potevo reggere al pensiero che un'altra donna fosse la madre dei miei figli.

DON GIOVANNI (*disgustato*) - Vecchio imbroglione!

STATUA (*alzando un poco la voce*) - Ma niente affatto: in quel momento lo credevo intimamente. Perchè non ero senza cuore come voi. E riuscivo appunto in virtù della mia sincerità.

DON GIOVANNI - Ah! la chiamate sincerità, quella di esser tanto sciocco da credere a una ignobile menzogna coniata di sana pianta! La chiamate sincerità, voi, desiderare tanto una donna che per la smania d'ingannarla ingannavate persino voi stesso? Bella quella sincerità!

STATUA - Andate un po' a quel paese, con le vostre sottigliezze! Io ero un innamorato, non un leguleio. E le donne per questo mi amavano, che siano benedette in eterno!

DON GIOVANNI - Ve lo facevano credere. Che direste se vi raccontassi che lo facevano credere anche a me, le-

guleio com'ero? Anch'io avevo i miei momenti d'infatuazione; e allora dagli a dir sciocchezze, e a crederci. Certe volte il desiderio di dar piacere, col dire delle belle cose, era così prepotente che le dicevo senza riuscire a trattenermi. Altre volte facevo contro di me una requisitoria così implacabile che strappava le lacrime. Ma comunque facessi, lo scappare mi riusciva sempre ugualmente difficile. Quando l'istinto della femmina era deciso a volermi, non c'era che la condanna a vita o la fuga.

ANNA - E voi osate vantarvi qui, davanti a me, davanti a mio padre, del fatto che tutte le donne vi trovavano irresistibile!

DON GIOVANNI - Vantarmi di che? Pare a me, anzi, che ci facevo una figura ben meschina. E poi, ho detto: «quando l'istinto era deciso a volermi». Non sempre era deciso; e allora, oh cielo! quali trasporti di virtuosa indignazione! quale disprezzo schiacciante pel vile seduttore! la scena di Imogene e Iachimo...

ANNA - Io non feci nessuna scena: io chiamai semplicemente mio padre.

DON GIOVANNI - E lui venne, con la spada pronta, a vendicare l'onore oltraggiato e la morale, assassinandomi.

STATUA - Come assassinandovi? Fui io che uccisi voi, o voi che uccideste me?

DON GIOVANNI - Chi maneggiava meglio la spada, voi od io?

STATUA - Io.

DON GIOVANNI - Non c'è dubbio, eh? E voi, voi, l'eroe di quelle scandalose avventure che ricordavate un momento fa, proprio voi, avevate la faccia tosta di posare a vendicatore della morale, e di condannarmi a morte! Perchè, se non mi avete ucciso è stato un caso.

STATUA - Era il mio dovere, Giovanni. In terra era così. Io non ero un riformatore della società, e facevo sempre quello che le usanze impongono a un gentiluomo di fare.

DON GIOVANNI - Questo va bene per l'assalto contro di me: ma la vostra condotta con me dopo, quando eravate una statua? Come la giustificate tanta ipocrisia?

STATUA - Tutte conseguenze del fatto ch'ero andato in cielo.

DIAVOLO - Io non vedo ancora, señor Don Giovanni, in che cosa questi episodii della vostra carriera terrestre, e di quella del Commendatore, diano torto alla mia tesi che è, lo ripeto, questa: qui avete tutto quello che cercavate in terra, senza nessuna delle cose che vi facevano fuggire.

DON GIOVANNI - Niente affatto. Qui ho tutte le cose che mi lasciavano deluso, e non ho nessuna di quelle che in terra ho sempre cercate invano. Io vi dico che, se posso concepire qualche cosa migliore di me, io non ho pace finchè non riesco a realizzarla e a raggiungerla. E' la legge della vita. Così agisce dentro di me la tendenza continua della Vita a organizzarsi in modo più elevato, con una conoscenza di sè più com-

pleta, più profonda, più chiara, con una coscienza di sè più intensa. E fu questa aspirazione sovrana che per me ridusse l'amore ad un momento di gioia, l'arte ad una scuola delle mie facoltà, la religione ad una scusa per non far nulla. Sì: la religione, col suo Dio che guarda il mondo e trova che il mondo è buono, mentre in me c'è un istinto che trova che il mondo potrebbe essere migliore. E vi dirò, anche, che nella mia corsa dietro al piacere, la salute, la fortuna, io non ho avuto un solo momento di felicità. Ciò che mi diede in balìa alla donna non fu amore, ma stanchezza, esaurimento. Da bambino, quando cascavo e battevo il capo, mi rifugiavo dalla donna che era più vicina, e con la testa entro il suo grembiule piangevo fin che la *bua* non era passata. Da grande, quando battevo con l'anima contro le brutalità e le stupidaggini, facevo lo stesso, come da bambino. Sì, un po' di riposo, un po' di convalescenza, un po' di respiro, anche un po' di stanchezza, dopo la lotta, era dolce, ma vorrei piuttosto essere trascinato attraverso tutti i gironi dell'inferno di quell'animale di poeta italiano, che non attraverso tutti i piaceri che può offrire l'Europa. Ecco perchè questo luogo di eterni piaceri mi è così intollerabile. (*Al* Diavolo) E' la mancanza di un istinto come il mio, che fa di voi un mostro che si chiama il Diavolo. E' il successo che avete avuto stornando l'attenzione degli uomini dal loro vero fine, fine che è, salvo differenze di grado, il mio, che vi ha fatto meritare il titolo di «Tentatore». Ed è perchè fanno la vostra

volontà, o piuttosto perchè si lasciano trasportare con la stessa mancanza di volontà che avete voi, che gli uomini sono quel che sono; esseri malcontenti, falsi, irrequieti, artificiali, fastidiosi e sciagurati.

DIAVOLO (*avvilito*) - Señor Don Giovanni, non siete punto gentile coi miei amici.

DON GIOVANNI - Perchè dovrei essere gentile con loro, o con voi? In questo palazzo della menzogna un po' di verità non farà male. I vostri amici sono la gente più meschina e più insipida che io conosca. Non sono belli; sono soltanto ornati. Non puliti, ma solo ben rasi e inamidati. Non decenti, ma vestiti alla moda. Non istruiti, ma hanno beccato un diploma. La loro fede consiste nel pagare la sedia in chiesa. La loro morale è convenzione; la virtù vigliaccheria. I loro vizi sono delle «debolezze». Il loro senso artistico è lascivia. La loro prosperità consiste nell'aver denari. La loro fedeltà alle istituzioni è servilità. Osservano i doveri per pecoraggine; per virtù civili intendono il loro patriottismo piccino. Il loro coraggio è litigiosità; la fermezza: cocciutaggine. L'autorevolezza in loro è prepotenza. Si dan l'aria di essere austeri padroni di sè e non sono che ottusi; di gente che si rispetta, e non sono che vani. La loro bontà è sentimentalismo. Sono animali sociali come le bestie di una mandria. La loro gentilezza è tutta formale. L'intelligenza consiste nell'accettare delle opinioni già fatte. L'amor del progresso, in loro, è spirito settario. La loro immaginativa è superstizione. La loro giustizia è vendetta.

La loro generosità è interessata. La loro disciplina consiste nel prostrarsi a qualcosa o a qualcuno. Quanto alla sincerità, poi, sono mentitori nell'anima tutti, dal primo all'ultimo.

STATUA - Che fiume di parole! Avrei voluto esser capace io di parlare così ai miei soldati.

DIAVOLO - Ma sono sempre parole. Roba già detta, che lascia il tempo che trova. Quando mai il mondo vi ha badato?

DON GIOVANNI - Parole, è vero. Ma perchè restan sempre parole e null'altro? E' perchè, amico mio, la bellezza, la dignità, la purezza, la religione, la morale, l'arte, il patriottismo, il valore e tutto il resto, non sono che parole, che io, o chiunque altro, possiamo rivoltare come si rivolta un guanto. Se fossero delle realtà, voi dovreste rispondere alle mie accuse, e vi accorgereste di non farci una bella figura. Ma, fortunatamente per voi, mio diabolico amico, non sono delle realtà. Sono, come voi dite, parole e nient'altro, che servono molto bene per ingannare i selvaggi ed indurli ad accettare la civiltà, e i poveri dei paesi civili, perchè si lascino sposare e tiranneggiare. E' il segreto di famiglia della classe governante. E se noi, che a questa classe apparteniamo, avessimo per fine quello di accrescere la Vita che è nel mondo, e non di assicurare maggior potenza e maggiori piaceri alle nostre miserabili persone, la conoscenza di quel segreto ci renderebbe grandi. Io son nobile, e lo conosco: pensate ora un po' che fastidio dev'essere per me sen-

tirmi ripetere senza fine quel frasario di frottole, e quale compassione debbo provare per chi, a queste frottole, sacrifica anche la vita! Se almeno al giuoco morale ci credeste! Se giocaste onestamente! Ma no: voi barate a tutti i colpi. E quando l'avversario è più abile di voi, rovesciate la tavola e cercate di assassinarlo.

DIAVOLO - Sulla terra questo potrà esser vero in parte, perchè le genti non son colte e non sanno apprezzare la mia religione dell'amore e della bellezza; ma qui...

DON GIOVANNI - Sì, lo so: qui non c'è che amore e bellezza. Che delizia! Par di assistere per tutta l'eternità al primo atto di una commedia «come si deve», prima che comincino le complicazioni. Nemmeno nei miei brutti momenti di paura superstiziosa, sulla terra, nemmeno allora, mi son mai sognato un inferno così orribile. Qui vivo la vita di un parrucchiere per signore, nella contemplazione continua della bellezza, ingillandomi con le morbide treccie di seta! Qui respiro un'atmosfera dolciastra, come un commesso di pasticceria. Commendatore, donne belle in cielo ce ne sono?

STATUA - Nessuna. Assolutamente. E tutte straccione. In dodici non hanno due soldi di gioielli. Seducenti come maschi di cinquant'anni.

DON GIOVANNI - Sono impaziente di andarci. La parola *bellezza* viene mai pronunciata lassù? C'è della gente appassionata per l'arte?

STATUA - Vi do la mia parola che non ammirano una statua nemmeno quando se la vedono passare accanto.

DON GIOVANNI - Vado!

DIAVOLO - Don Giovanni, devo proprio dirvi la verità?

DON GIOVANNI - Non me l'avete detta finora?

DIAVOLO - Sì, ma non tutta. Ora vo più oltre, e vi confesso che voi uomini vi stancate di tutto, del cielo come dell'inferno. La storia umana è la storia delle oscillazioni del mondo fra questi due estremi. Un'epoca storica è una corsa del pendolo in un senso: ciascuna generazione crede di progredire perchè non resta immobile. Ma quando sarete vecchio come me: quando come me e come il Commendatore, avrete avuto il tempo di stancarvi della vita del cielo; e altrettanto dell'inferno, come in questo momento, oh allora non penserete più che ogni oscillazione dall'inferno al cielo sia una evoluzione. E dove ora vedete riforma, progresso, sodisfazione di una tendenza a salire, ascensione continua dell'umanità sulla scala che ha per gradini le umanità morte, voi non vedrete allora che l'interminabile commedia delle illusioni. Allora scoprirete la profonda verità che c'è nelle parole del mio amico Koheleth, che non c'è niente di nuovo sotto il sole. *Vanitas Vanitatum...*

DON GIOVANNI (*perdendo del tutto la pazienza*) - Per Dio, questo è peggio delle frasi sull'amore e sulla bellezza! Sebbene animale intelligente, l'uomo non è migliore del verme; il cane non è migliore del lupo. Perchè si stanca di tutto? Deve rinunziare a mangiare perchè soddisfacendo il suo appetito, lo distrugge? Un campo, quando è ancora da dissodare, è forse inerte, privo di vita? Il Commendatore può forse spendere la sua ener-

gia infernale qui senza accumulare energia celeste per il prossimo periodo che passerà in cielo? Ammettiamo pure, la gran forza della vita ha inventato un pendolo, e usa la Terra come massa lenticolare. Ammettiamo che la storia di una oscillazione, che a noi, parti interessate, sembra così nuova, non sia che la storia della oscillazione precedente, ripetuta. Ammettiamo di più: nell'infinità del tempo, che sfugge al pensiero, il sole lancia la terra e la riprende mille volte, come un cavallerizzo da circo fa con una palla; e tutte le epoche umane sommate insieme non sono che il breve tempo che corre fra il momento in cui la lancia e quello in cui la riprende. E con tutto questo? L'immenso meccanismo non ha uno scopo?

DIAVOLO - Non ne ha, amico mio. Per il fatto che voi avete una finalità, pensate che anche la Natura debba averne una. Con la stessa logica dovreste pretendere che abbia mani e piedi e dita.

DON GIOVANNI - Ma io non avrei questi organi se non servissero a un fine. E io sono una parte della natura come un organo è una parte di me. Se il mio dito è l'organo col quale afferro la spada e il mandolino, il mio cervello è l'organo col quale la Natura cerca di comprendere se stessa. Il mio cervello, in quanto somiglia a quello di un cane, mi serve per quelle finalità che ho in comune col cane. Ma il mio cervello d'uomo si travaglia per acquistare delle idee che personalmente non mi giovano ad altro che a far del mio corpo un peso per me, del mio decadere e morire una

calamità. Se non sentissi di avere una finalità che va oltre il mio io, preferirei essere un bifolco e non un filosofo: il bifolco vive quanto il filosofo, mangia di più, dorme meglio, e fra le braccia della sua donna gode senza preoccupazioni. E questo accade perchè il filosofo è preso fra gli artigli d'aquila della forza vitale che gli dice: «Io ho prodotto inconsciamente mille cose mirabili soltanto con la volontà di vivere, semplicemente lasciandomi andare per la china: adesso voglio conoscermi e conoscere il mio destino e scegliere la mia via. E per questo ho fatto un cervello speciale, il cervello del filosofo, perchè afferri questa conoscenza per me, come la mano del bifolco afferra la stiva dell'aratro per me. E questo — dice la forza vitale al filosofo — tu devi cercare con ogni tua possa di fare, tu che morrai, per me. E allora io farò un altro cervello, e un altro filosofo per continuare l'opera».

DIAVOLO - Ma a che serve sapere?

DON GIOVANNI - A scegliere la via più vantaggiosa, anzichè la china più facile. La nave non va al suo destino meglio di un pezzo di legno galleggiante che va alla deriva, senza scopo? Il filosofo è il pilota della natura. E tutta la differenza è qui: essere all'inferno è andare alla deriva, essere in cielo è mantenersi in rotta.

DIAVOLO - La rotta porta sugli scogli secondo ogni probabilità.

DON GIOVANNI - Già, fra una nave abbandonata e una

che ha il pilota, qual'è che va più facilmente sugli scogli?

DIAVOLO - Bene, bene, andate pure dove volete, signor Don Giovanni. Io preferisco esser il padrone di me stesso e non lo strumento degli spropositi e delle corbellerie... di una forza universale. Io so che la bellezza è buona da guardare, che la musica è buona da udire, che l'amore è dolce da sentire, e tutti e tre sono piacevoli a pensarci e a parlarne. Io so che essere ben esercitato in queste sensazioni, emozioni, e studi significa essere colto e raffinato. Per quanto male si dica di me in terra, nelle chiese, io so che nella buona società si ammette universalmente che il Principe delle Tenebre è un gentiluomo, e questo mi basta. E quanto alla forza vitale, che voi credete irresistibile, io vi dico che è la cosa a cui più facilmente si può resistere, quando si ha un po' di carattere. Ma se voi siete per natura volgare e credenzone, come tutti i riformatori, la Forza comincerà con lo spingervi verso la religione, a spruzzar d'acqua i bambini per salvar le loro anime da me. Poi dalla religione vi spingerà verso la scienza; e allora voi sottrarrete i bambini all'aspersione e inoculerete loro le malattie per salvarli dal pericolo di contrarle per caso. Poi passerete alla politica, e sarete la zampa del gatto per tirar fuori i marroni dal fuoco, al servizio di funzionarii corrotti, e il servitore dei bricconi ambiziosi. E alla fine vi attenderanno la vecchiaia e la disperazione, le energie fiaccate e le speranze sva-

nite, l'inutile pentimento per il peggiore sperpero, per il più sciocco dei sacrifizi, quello della capacità di godere. Il castigo dello stolto che corre dietro al meglio, prima di assicurarsi il bene.

Don Giovanni - Ma almeno non mi annoierò. Servire alla forza vitale presenta almeno questo vantaggio. Dunque salvète! signor Satanasso. Statevi bene.

Diavolo (*cortese*) - State bene, Don Giovanni. Penserò spesso alle vostre interessanti chiacchierate sulle cose in generale. Vi auguro ogni felicità; ho già detto che il cielo per certuni va bene. Ma se mai cambiaste idea, ricordatevi che la mia porta è sempre aperta al figliuol prodigo che ritorna. Se un giorno sentiste che il calore degli affetti, un attaccamento sincero e spontaneo, le gioie innocenti e la realtà viva, calda, respirante, palpitante...

Don Giovanni - Dite pure la carne e il sangue; sono modi di dire poco poetici, cose che abbiam lasciate sulla terra, ma vedo che ci pensate: e diteli senz'altro, allora!

Diavolo (*arrabbiandosi*) - Insomma, io vi saluto con cordialità, e voi volete proprio lasciarmi con uno sgarbo.

Don Giovanni - No davvero. Ma vedete: da un diavolo cinico c'è molto da imparare, ma un diavolo sentimentale non riesco a digerirlo. Signor Commendatore: voi sapete la via per il confine fra cielo e inferno. Siate tanto gentile da indicarmela.

Statua - Oh! il confine non è che la differenza fra i

due modi di guardar le cose. Qualunque strada vi ci condurrà, se proprio ne avete voglia.

DON GIOVANNI - Sta bene. (*A Donna* ANNA) Servitor vostro, señora.

ANNA - Ma io vengo con voi.

DON GIOVANNI - Anna, la via che mi conduce al cielo la so trovare, ma quella che ci conduca voi, no. (*Si dilegua*).

ANNA - Ah! Che rabbia!

STATUA (*gridando*) - Bon voyage, Don Juan! (*Gli fa un cenno di saluto con le mani; si ode l'accordo mozartiano della statua. Gli risponde da lontano un'eco del primo tema*) Se ne è andato. (*Sospiro di sollievo*). Che chiacchiera! Riuscirà insopportabile lassù.

DIAVOLO (*triste*) - Questa partenza è un insuccesso, politicamente. Questi adoratori della Vita non riesco a tenerli: van tutti via. Questa è la più grande perdita che ho fatto, dopo quella di quel pittore olandese... uno che si compiaceva a dipingere una megera di 70 anni come una venere di 20.

STATUA - Me lo ricordo. Venne in cielo. Rembrandt.

DIAVOLO - Sì, Rembrandt. C'è qualche cosa di innaturale nei tipi di questo genere. Non ascoltate il loro vangelo, Commendatore: è pericoloso. Guardatevi dalla ricerca del superumano: conduce al dispregio di tutto ciò che è umano senza distinzione. Per un uomo, cavalli e cani e gatti non sono che specie animali, fuori del mondo morale. Ebbene, per i superuomini anche gli uomini e le donne non sono che una

specie, fuori anch'essa del mondo morale. Questo Don Giovanni era gentile con le donne e cortese con gli uomini, così come vostra figlia era buona coi suoi cagnolini e i suoi gattini. Ma una bontà di questo genere è la negazione del carattere dell'anima, che è esclusivamente umano.

STATUA - E che diamine è il super-uomo?

DIAVOLO - Oh! è l'ultima moda dei fanatici della forza vitale. Non v'imbatteste mai in cielo, fra gli ultimi arrivati, con un pazzo che veniva dalla Polonia Prussiana, come si chiamava? Nietzsche?

STATUA - Mai sentito nominare.

DIAVOLO - Ebbene, appena morto, prima di ricuperare il senno, venne qui. Io fondavo qualche speranza su di lui; ma era un incorreggibile adoratore della forza vitale. Fu lui che tirò fuori il super-uomo, che è vecchio quanto Prometeo. E il secolo ventesimo, correrà appresso a questa nuovissima fra le vecchie bubbole, quando si stancherà del mondo, della carne, e del vostro devoto servitore.

STATUA - Superuomo, è un bel grido. E un bel grido è già mezza vittoria. Vorrei vederlo, questo Nietzsche.

DIAVOLO - Disgraziatamente qui si incontrò con Wagner e litigarono.

STATUA - Benissimo anche questo, per me non c'è che Mozart.

DIAVOLO - Oh, non fu mica per la musica. Wagner una volta si lasciò andare all'adorazione della forza vitale,

e inventò un superuomo, Sigfrido. Ma poi in seguito si ravvide. E perciò, quando s'incontrarono, Nietzsche lo denunziò come rinnegato e Wagner scrisse un opuscolo per provare che Nietzsche era ebreo. E finì che Nietzsche, arrabbiato, andò in cielo. E fu una bella rifiatata per tutti, qui. E ora, amico mio, presto andiamo al mio palazzo a festeggiare il vostro arrivo con un grandioso concerto.

STATUA - Volontieri: siete assai gentile.

DIAVOLO - Per di qua, Commendatore. Scendiamo per il vecchio boccaporto. (*Si colloca sul coperchio*).

STATUA - Va bene. (*Riflettendo*) Ma questa del superuomo è pure una bella idea. C'è qualcosa di statuario. (*Si colloca sul coperchio accanto al Diavolo. Cominciano a sprofondare lentamente. Chiarore rosso dall'abisso*) Ah! tutto questo mi ricorda i tempi lontani.

DIAVOLO - Anche a me.

ANNA - Fermate. (*L'elevatore si arresta*).

DIAVOLO - Voi, signora, non potete scendere di qui. Voi avrete un'apoteosi. Ma arriverete al palazzo prima di noi.

ANNA - Non è per questo che vi ho fermato. Ditemi, dove si trova il superuomo?

DIAVOLO - E' ancora da creare, signora.

STATUA - E non sarà mai creato, probabilmente. Andiamo: questo fuoco rosso mi fa starnutire. (*Discendono*).

ANNA - Ancora da creare? Ma allora l'opera mia non è ancor compiuta! (*Si fa devotamente il segno della*

Croce) Io credo nella vita futura (*gridando all'Universo*) Un padre... un padre per il superuomo!
(*Si dilegua nel vuoto. Di nuovo l'eternità del nulla, Poi, vagamente, si sente una voce umana gridare in qualche luogo. D'improvviso una montagna torna a profilarsi con la sua vetta contro uno sfondo più chiaro. Il cielo si è riavvicinato e si vede, poi d'improvviso ci ricordiamo dove eravamo. Il grido si fa più distinto e insistente: «automobile, automobile!» Tutta la realtà ritorna d'un colpo: la Sierra, al mattino; i briganti si alzano in piedi; il* PASTORE *scende di corsa dal suo posto di vedetta, ad avvertirli che giunge un'altra auto.* TANNER *e* MENDOZA *si alzano e si guardano l'un l'altro, ancora intontiti.* STRAKER *si stira e sbadiglia prima di alzarsi, perchè si picca di non mostrare un indebito interessamento per l'agitazione dei* BANDITI. MENDOZA *si assicura con un'occhiata che i suoi uomini accorrono all'allarme. Poi scambia poche parole in privato con* TANNER).

MENDOZA - Avete sognato?

TANNER - Sì, delle cose brutte, e voi?

MENDOZA - Anch'io, ma non ricordo, c'entravate voi.

TANNER - E voi pure nel sogno mio! Strano!

MENDOZA - Vi avevo avvertito. (*Colpo di fucile dalla strada*) Accidenti! Adoprano quel fucile! (*Rientrano i* BRIGANTI *in fuga*) Chi ha tirato? (*A* DUVAL) Siete stato voi?

DUVAL (*senza fiato*) - Io no, loro.

ANARCHICO - Ve l'avevo detto: cominciate con l'abolire lo Stato. Adesso siamo perduti.

SOCIALISTA TURBOLENTO (*fuggendo attraverso l'anfiteatro*) - Si salvi chi può!

MENDOZA (*lo prende per il colletto, lo abbatte supino e tira fuori un coltello*) Il primo che fa un passo lo inchiodo. (*Sbarra con la sua persona la via d'uscita. La fuga si arresta*) - Che è successo?

SOCIALISTA OSTINATO - Un auto...

ANARCHICO - Tre uomini...

DUVAL - Deux femmes...

MENDOZA - Tre uomini e due donne! Perchè non li avete condotti qui? Avete paura di loro?

SOCIALISTA TURBOLENTO (*alzandosi*) - Hanno una scorta... Oh, lasciatemi scappare Mendoza!

SOCIALISTA OSTINATO - Due autoblindate piene di soldati, all'imboccatura della valle.

ANARCHICO - Il colpo fu sparato in aria. Era un segnale. (STRAKER *fischia la sua arietta preferita, che arriva all'orecchio dei briganti come una marcia funebre*).

TANNER - Non è una scorta. E' una spedizione per catturarvi. Mi avevano consigliato di aspettarla; ma io avevo fretta.

SOCIALISTA TURBOLENTO (*al colmo dello spavento*) - Dio buono! E noi stiam qui; ad aspettarli! Lasciateci scappare su per i monti!

MENDOZA - Cretino, siete forse pratico dei luoghi? Siete nato qui? Il primo pastore che vi incontra, vi conse-

gna alla forza. Senza contare che ormai siamo a tiro dei loro fucili.

SOCIALISTA TURBOLENTO - Ma...

MENDOZA - Silenzio. Lasciate fare a me. (A TANNER) - Camerata, voi non ci vorrete tradire.

STRAKER - A chi dite camerata?

MENDOZA - Iersera il vantaggio era dalla mia parte. Il ladro dei poveri era alla mercè del ladro dei ricchi. Mi avete dato la mano, io ve l'ho stretta...

TANNER - Non ho nulla da deporre contro di voi, camerata. Abbiamo passato una bella serata in vostra compagnia: ecco tutto.

STRAKER - Io per vostra regola, non ho dato la mano a nessuno.

MENDOZA - Giovinotto, ascoltatemi bene. Se mi processano io confesso, e dico qual motivo mi ha fatto fuggire dall'Inghilterra, dalla mia casa, dall'ambiente delle persone oneste. Vi piacerebbe vedere il nome rispettabile della famiglia Straker, trascinato nel fango di un dibattimento dinanzi alla corte d'assise spagnuola? Faranno una perquisizione e troveranno il ritratto di Luisa che sarà riprodotto nei giornali. Non vi va, eh? Ma l'avrete voluto voi. Ricordatevene bene!

STRAKER (*con rabbia impotente*) - Della corte d'assise poco m'importa: quello che non mi va è che il mio nome sia mescolato al vostro; porco! ricattatore!

MENDOZA - Linguaggio indegno del fratello di Luisa! Ma non conta. Vi ho messo il bavaglio, e mi basta.

(*Si rivolge ai suoi uomini, che all'arrivare di altre persone si ritirano incerti verso la grotta, per rifugiarsi dietro le spalle del capo. Le persone che arrivano discutono ad alta voce e si agitano. Son vestiti da automobilisti. Viene in testa* ANNA *che va diritta a* TANNER. *Poi* VIOLETTA *condotta sul terreno aspro da* ETTORE *e* RAMSDEN, *che la tengono per le mani.* MENDOZA, *calmo, va a sedersi al suo seggio presidenziale, con la schiera dei suoi alle spalle, e ai fianchi i quattro dello Stato Maggiore*: DUVAL, L'ANARCHICO *e i due* SOCIALISTI).

ANNA - E' Jack!

TANNER - Sono acchiappato!

ETTORE - E' proprio lui. Lo dicevo, Tanner. Ci ha arrestati poco fa un foro a una gomma: la strada è piena di chiodi.

VIOLETTA - Che fate qui con tutta questa gente?

ANNA - Perchè siete partito senza dirci una parola?

ETTORE - Il mio mazzo di rose, miss Whitefield. (*A* TANNER) Quando ci siamo accorti che eravate partito, miss Whitefield ha scommesso un mazzo di rose con me, che la mia macchina non avrebbe raggiunta la vostra prima di Montecarlo.

TANNER - Ma questa non è la via di Montecarlo.

ETTORE - Non importa. Miss Whitefield ha scoperto le vostre tracce a tutte le fermate: è un vero Sherlock Holmes.

TANNER - La forza Vitale! Sono liquidato!

OTTAVIO (*saltando lietamente giù dalla strada fra* TAN-

NER e STRAKER) - Molto piacere di ritrovarvi sano e salvo, vecchio mio. Temevamo che vi avessero preso i briganti.

RAMSDEN (*che contempla da un po'* MENDOZA) - Mi par di ricordare la fisonomia del vostro amico, qui... (MENDOZA *si alza in piedi e si avvicina, cortese e sorridente fra* ANNA e RAMSDEN).

ETTORE - Già: pare anche a me.

OTTAVIO - Io, signore; vi conosco benissimo; ma dove vi ho visto non arrivo a ricordarmelo.

MENDOZA (*a Violetta*) - E voi, signora, mi ricordate?

VIOLETTA - Oh, sì! benissimo. Ma io, per i nomi...

MENDOZA - Al Savoy Hotel. (*A Ettore*) Voi, signore, venivate con questa signora a colazione. (*A Ottavio*) Voi, signore conducevate a pranzo questa signora (*Anna*) e la madre, prima di andare a teatro, al Lyceum. (*A Ramsden*) Voi poi venivate a cena. (*Continua a bassa voce; ma tutti lo sentono*) Ogni volta con una signora nuova.

RAMSDEN (*arrabbiato*) - Ebbene, che ve ne importa?

OTTAVIO - Ma, Violetta, io credevo che voi e Malone vi conosceste appena.

VIOLETTA (*seccata*) - Suppongo che questo signore fosse il Direttore.

MENDOZA - Il cameriere, signora. Serbo un grato ricordo di tutti voi. Dalla vostra generosità, con me, arguivo che vi trovavate tutti molto bene al Savoy.

VIOLETTA - Che sfacciataggine! (*Gli volta la spalle e si avvia alla collinetta con* ETTORE).

RAMSDEN - Basta, mio caro. Non pretenderete che queste signore vi trattino come un amico, perchè le avete servite a tavola.

MENDOZA - Pardon: siete stato voi a dire che mi conoscevate. Poi le signore. Ma basta: dopo questa prova delle maniere sgarbate della vostra classe, l'incidente è chiuso. D'ora in poi mi farete il piacere di trattarmi come uno sconosciuto, col quale vi trovate a viaggiare insieme. (*Ritorna dignitosamente al seggio presidenziale*).

TANNER - Guardate un po'! Trovo in questo viaggio soltanto una persona che ragiona un po', e voi, naturalmente, me la venite ad insultare tutti. Anche l'uomo dei tempi nuovi è cattivo come voi. Henry, vi siete condotto proprio come un miserabile «gentleman».

STRAKER (*marcato*) - Gentleman? Io no.

RAMSDEN - Ma in verità, Tanner, il vostro tono..

ANNA - Non gli badate, Granny. Ormai, lo dovreste conoscere. (*Lo prende a braccetto e con molte moine lo rimorchia verso* VIOLETTA *ed* ETTORE. OTTAVIO *li segue come un cane affezionato*).

VIOLETTA (*dal monticello, grida*) - Ecco i soldati. Scendono dalle autoblindate.

DUVAL (*terrorizzato*) - Oh! Nom de dieu!

ANARCHICO - Cretini! Lo Stato vi schiaccia, perchè lo avete risparmiato, ascoltando i vassalli politici della borghesia.

SOCIALISTA OSTINATO (*discutendo ancora*) - Ma no: soltanto col mettere le mani sulla macchina statale...

ANARCHICO - E' lei che le mette addosso a voi.

SOCIALISTA TURBOLENTO (*al colmo dell'angoscia*) - Ma finitela! Che stiamo a fare qui? Cosa aspettiamo?

MENDOZA (*parlando fra i denti*) - Continuate, continuate, idioti. Parlate di politica. E' il miglior modo per darsi un'aria da galantuomini. Continuate, vi dico!

(*I soldati si schierano lungo la strada, dominando lo anfiteatro coi fucili. I* BRIGANTI *cercano di darsi un'aria indifferente, malgrado la grande voglia che hanno di nascondersi, l'uno dietro le spalle dell'altro.* MENDOZA *si erge superbo, col petto e con la fronte. L'*UFFICIALE *che comanda i soldati discende dalla strada, guarda severamente i briganti e poi si rivolge a* TANNER).

UFFICIALE - Señor inglese, chi sono costoro?

TANNER - La mia scorta.

(MENDOZA *ha un sorriso mefistofelico e fa un profondo inchino. Un ghigno irreprimibile passa in tutte le facce dei briganti. Salutano toccandosi le falde dei cappelli; solo* L'ANARCHICO, *con le braccia al sen conserte, sfida ancora lo stato borghese*).

SIPARIO

ATTO QUARTO

Granata. Giardino di una villa. Chi vuol sapere com'è, vada a Granata, a vedere. In prosa si direbbe che c'è un gruppo di colline punteggiate di ville, e in cima a una collina c'è l'Alhambra. Nella valle una città di qualche importanza, ove convergono strade polverose. Su queste strade i monelli, qualunque cosa stiano facendo o pensando, stendono automaticamente le manine nere e domandano piagnucolando un soldino. Ma questa descrizione, tolto l'Alhambra, i piccoli mendicanti e il polverone delle strade, potrebbe anche applicarsi alla contea di Surrey. La differenza è che nel Surrey le colline, in confronto, sono piccole e brutte: si potrebbero chiamare le protuberanze del Surrey. Queste della Spagna sono della razza delle montagne: l'amenità fa dimenticare la loro grandezza, ma non toglie nulla alla loro maestà.

Il giardino nel quale siamo è su di un pendio di faccia all'Alhambra. La villa è di lusso e pretenziosa come dev'essere una villa da affittare a settimane ai ricchi inglesi e americani. Guardando in su, dal prato in basso del giardino, l'orizzonte è chiuso dalla balaustrata di pietra, che circonda la piattaforma, sulla vetta della collina, ed è adorna di bandiere che sventolano contro il cielo. Sulla china è un giardino di aiuole regolari, con vasca e fontana, viali inghiaiati e alberi di tasso ben pettinati. Dal prato si sale al giardino per alcuni gradini. Altri gradini salgono del giardino alla piattaforma. Dalla balaustrata, bella vista della città e delle colline che si rincorrono, fino a diventare montagne in lontananza. A sinistra la villa, da cui si scende in giardino con alcuni gradini. Tornando al prato si vede che gli inquilini son gente di gusti letterari. Niente rete da tennis o archetti da criquet: un tavolino di ferro con libri quasi tutti a copertina gialla, e due sedie; sopra una c'è un altro paio di volumi, aperti. Niente giornali: e questo, con la mancanza del tennis e del criquet, potrebbe indurre uno spettatore intelligente a supposizioni feconde sulle per-

BIBLIOTECA DI STATO

sone che occupano la villa. Ma queste supposizioni per ora, in questo pomeriggio bello, sarebbero interrotte dall'apparire, al piccolo cancello di sinistra, di Enrico Straker vestito del suo costume di chauffeur; apre il cancello ad un signore anziano, e lo segue sul prato.

Questo signore anziano che sfida il sole della Spagna è in redingote nera, cappello a cilindro, pantaloni a righine grigio scuro e lilla che si fondono in un tono molto serio e distinto, nodo di seta nera a cappii sopra uno sparato immacolato. Probabilmente, quindi, si tratta di un uomo a cui la posizione sociale impone sempre uno scupoloso rispetto dell'etichetta, in qualunque clima: un uomo che vestirebbe così nel centro del Sahara o in cima al Monte Bianco. E siccome egli non ha l'importanza di quella classe, che nella vita, ha per missione di far la reclame e dar da vivere ai sarti e alle modiste di prim'ordine, tutta quella roba di lusso che indossa lo fa un po' volgare, mentre in qualunque costume da lavoro farebbe una bella figura. Guancie tonde, piene. Colorito vivo, capelli grigi, occhi non molto grandi, bocca severa che discende agli angoli, mento risoluto. La pelle rilassata, che viene con l'età, si nota solo sotto il mento ed alle mascelle. Più in su i lineamenti sono netti e duri come una mela: cosicchè la faccia è giovane in alto, vecchia in basso. L'uomo rivela la sicurezza di colui che ha fatto danari, e un po' della durezza di chi li ha fatti con una lotta brutale: sotto la scorza civile si indovina che l'uomo, occorrendo, ha in riserva dei metodi meno dolci, con tutto ciò è un essere che fa quasi compassione, quando non fa paura. C'è in lui, in certi momenti, un che di patetico; pare come se la gran macchine mercantile che lo ha condotto alla redingote gli abbia dato ben poca libertà di vivere a suo modo e gli abbia invece lasciato una sete di affetti insoddisfatta e qualche volta delusa. Fin dalle prime parole si sente che è irlandese, malgrado molti mutamenti di luogo e di vita. Il fondo della sua lingua pare il Brogne di Keyrr, corrottosi a Londra, Glascow e Dublino in modo che ci vorrebbe un *cockney* ignorante per dire che parla Brogne, la musicalità del Brogne non c'è più e si sente la durezza. Straker, che è evidentemente *Cockney* è per lui oggetto di implacabile disprezzo, come uno stupido d'inglese che non sa parlar bene nemmeno la propria lingua. Dal canto suo Straker considera l'accento del vecchio signore come uno scherzo della Provvidenza per offrire un divertimento alla razza britannica, e tratta il personaggio con la bonarietà che si usa verso gli esseri di una razza poco favorita; ma di tanto in tanto si arrabbia se il vecchio pretende di esser preso sul serio.

STRAKER - Vado ad avvertire la signorina. Ha detto che voi avreste preferito di aspettare qui. (*Fa per andare alla villa*).

IRLANDESE (*che ha guardato tutto intorno a sè con viva curiosità*) - La signorina? Miss Violetta, eh?

STRAKER (*fermandosi sugli scalini colpito da un sospetto*) - Ma sì: voi lo sapete chi è, no?

IRLANDESE - Io?

STRAKER (*cominciando ad arrabbiarsi*) - Insomma, lo sapete o no?

IRLANDESE - Sono forse affari vostri?

STRAKER (*torna indietro arrabbiatissimo, e gli si pianta davanti*) - Ve lo dirò io se sono affari miei, Miss Robinson...

IRLANDESE - Ah, si chiama Robinson? Grazie.

STRAKER - Ma come! non sapete nemmeno come si chiama?

IRLANDESE - Adesso lo so.

STRAKER (*sorpreso un istante per la risposta pronta*) - Dite un po': come vi permettete, voi, di salire sulla mia macchina e farvi portar qui se non siete la persona alla quale era destinato il biglietto che ho portato io?

IRLANDESE - E per chi era, se è lecito?

STRAKER - L'ho portato al signor Ector Malone, per fare un favore a miss Robinson. Capite? Non è la proprietaria della mia macchina. Era un favore. Io lo conosco il signore Malone, e voi non siete lui:

non c'è pericolo di confondersi. Lì, all'albergo, mi hanno detto che il vostro nome è Ector Malone.

MALONE - Hector Malone, con l'acca.

STRAKER (*con calma sprezzante*) - Hector al vostro paese: ecco cosa vuol dire abitare in luoghi di provincia come l'Irlanda e l'America. Qui siete Ector senz'acca; e se non ve ne siete accorto prima, ve ne accorgerete adesso.

(*Giunge molto opportuna* VIOLETTA *dalla villa, troncando il battibecco*).

VIOLETTA (*a* STRAKER) - Avete fatto la mia commissione?

STRAKER - Sì, miss. Ho portato il biglietto all'albergo e l'ho mandato su, e aspettavo il giovane signor Malone. Vien fuori questo signore e dice che va bene e che viene con me. Siccome la gente dell'albergo diceva che il signor Ector Malone è lui, così io l'ho portato; adesso conferma, ma se non è lui il signore che volevate dir voi, non avete che a dirmelo, e lo riporto indietro.

MALONE - Signora, se voi mi accordaste un breve colloquio, sarebbe per me un grande favore. Io sono il padre di Ettore; questo brillante Britanno avrebbe finito con l'accorgersene fra un'ora.

STRAKER (*con fredda indolenza*) - Fra un anno, se bastava. Quando sarete rimasto a lungo fra noi, a ripulirvi come lui, allora forse comincerete ad arrestarvi al segno. Per ora ci manca molto. Per dirne una, avete troppe acca. (*A Violetta, gentilmente*) Va bene, miss: avete bisogno di parlargli: levo il disturbo. (*Fa*

un cortese inchino al Malone ed esce per un cancelletto).

VIOLETTA (*molto civilmente*) - Quanto mi dispiace, signor Malone, che quell'uomo sia stato così impertinente con voi! Ma che volete! E' il nostro chauffeur.

MALONE - Il vostro che?...

VIOLETTA - Il conduttore dell'automobile. Sa condurre a 70 miglia all'ora, e fa le riparazioni quando si resta in panne. Noi dipendiamo dalla macchina; la macchina dipende da lui; e perciò noi dipendiamo da lui.

MALONE - Ho già notato, signorina, che, per un inglese, mille dollari di più, voglion dire una persona di più da cui dipendere. Ma, del resto, non c'è da chiedere scusa per lui: l'ho fatto parlare espressamente. E così ho saputo che voi siete qui in Granta, con una comitiva di Inglesi, fra i quali c'è mio figlio Ettore.

VIOLETTA (*con disinvoltura*) - Sì. Volevamo andare a Nizza; ma dovemmo seguire uno della compagnia, un po' eccentrico, che partì prima e venne qui. Ma non volete sedervi? (*Sgombra dai libri la sedia più vicina*).

MALONE (*impressionato da tanta premura*) - Grazie. (*Siede e la esamina curiosamente mentre ella va a posare i libri sul tavolino. Quando ella ritorna le chiede*): Miss Robinson, salvo errore?

VIOLETTA (*sedendosi*) - Sì.

MALONE (*tirando fuori una lettera*) - Il vostro biglietto a Ettore dice così: (VIOLETTA *non riesce a dominare una scossa.* MALONE *tranquillamente tira fuori e si*

inforca gli occhiali, cerchiati d'oro) : Caro, sono tutti andati all'Alhambra a passarvi il pomeriggio. Io ho inventato un mal di capo e il giardino è tutto per me. Saltate nell'auto di Jack : Straker vi porterà in un lampo. Subito, subito, subito. Violetta, che vi ama». (*La guarda in volto; ma lei ormai si è rimessa e lo guarda negli occhiali senza scomporsi; lui continua, parlando lentamente*) - Io non so in quali termini usano parlarsi i giovanotti e le signorine nella società inglese; in America questo biglietto indicherebbe un grado non indifferente di intimità e di affetto fra la scrivente ed il destinatario.

VIOLETTA - E' vero, signor Malone. Vostro figlio ed io ci conosciamo benissimo. Avreste qualcosa in contrario?

MALONE (*un po' sorpreso*) - In contrario, propriamente, no: s'intende però che mio figlio, non ha una situazione indipendente da me, e deve consultarmi prima di fare un passo importante.

VIOLETTA - Ma voi, certo, non sarete irragionevole, signor Malone.

MALONE - Spero di no, Miss Robinson. Ma alla vostra età potrebbero parere irragionevoli delle cose che per me sono ragionevolissime.

VIOLETTA (*con un brivido*) - Insomma, mi pare inutile giuocare ancora agli indovinelli. Ettore mi vuole sposare.

MALONE - Me lo ero immaginato da questo biglietto. Ebbene, Miss Robinson, egli è padrone di far quello che

vuole: ma se vi sposa non avrà un soldo da me. (*Si toglie gli occhiali e se li mette in tasca col biglietto*).

VIOLETTA (*in tono un po' severo*) - Non è un bel complimento per me!

MALONE - Non ho nulla contro di voi, Miss Robinson. Anzi dirò che mi parete un'ottima e cara persona. Ma per Ettore ho altri progetti.

VIOLETTA - Ma lui non può avere altri progetti che questo.

MALONE - Può darsi, ma in tal caso farà senza di me; ecco tutto. Del resto dovevate esser preparata anche a questo. Quando si scrive a un giovanotto di venire subito, subito, il denaro è nulla e l'amore è tutto.

VIOLETTA - Prego, signor Malone. Non sono così sciocca. Ettore deve essere ricco.

MALONE (*impressionato*) - Certamente. Può lavorare e arricchire.

VIOLETTA - A che serve avere il denaro, se uno deve lavorare per guadagnarlo? (*Si alza, nervosa*) No, no, signor Malone, voi dovete mettere vostro figlio in grado di mantenere la sua posizione nel mondo. E' un suo diritto.

MALONE (*con disprezzo*) - Signorina Robinson, se non avete che questo diritto, su cui contate, non vi consiglierei di sposarlo. (VIOLETTA *si domina con uno sforzo, e torna a sedersi con studiata tranquillità*).

VIOLETTA - Sentiamo un po' cosa avete da dire contro di me? Come posizione sociale sono alla pari con Ettore; a dir poco. Lui lo ammette.

MALONE - E voi glie lo ripetete di tanto in tanto, eh? Sappiate Miss Robinson, che la posizione sociale di Ettore in Inghilterra, è quella che gli vorrò fare io col mio danaro. Sentite cosa gli ho offerto: scegliere la casa, il castello, la abbazia più storica che ci sia in Inghilterra; e il giorno che gli occorre per alloggiarvi dentro, una moglie degna delle tradizioni della casa, io gliela compero e gli do quel che occorre per abitarvi.

VIOLETTA - Che intendete dire voi con «una moglie degna delle tradizioni?». Non basta una donna bene educata, per fare la padrona di quella casa?

MALONE - No: dev'essere nata per quello.

VIOLETTA - Ettore non c'è nato, è vero?

MALONE - Sua nonna era una Irlandese scalza, che mi cullava davanti a un fuoco di torba. Se lui sposasse una donna di quella classe, io le assegnerei una dote. Finchè il mio denaro serve a mio figlio per elevarsi socialmente, o per elevare un'altra persona, è speso bene. Ma ci dev'essere qualcuno che ci guadagna. Un matrimonio con voi lascerebbe le cose come sono.

VIOLETTA - Molti dei miei parenti disapproverebbero molto che io sposassi il nipote di una donna del popolo. Sarà un pregiudizio, ma è un pregiudizio anche quello vostro, di voler che sposi una titolata.

MALONE (*si alza e si mette a guardarla con curiosità mista, suo malgrado, di rispetto*) - Sapete che siete una bella donnina, piena d'energia? Come andate dritta allo scopo!

VIOLETTA - Per qual ragione io dovrei essere lasciata nella miseria? Perchè questo matrimonio non darebbe nessun guadagno a voi? E a Ettore? Perchè volete renderlo infelice?

MALONE - Oh, lui se la caverà! Si lotta meglio quando si ha un dispiacere d'amore, che quando si ha un dispiacere di denaro. Questo vi parrà ignobile: ma so quel che dico. Mio padre morì di fame in Irlanda nel '47, l'annata nera. Forse ne avete sentito parlare.

VIOLETTA - La carestia?

MALONE (*soffocato dal ricordo*) - No, la fame. Quando un paese è pieno di derrate e le esporta, non c'è carestia. Mio padre morì, letteralmente, di fame. E la fame cacciò in America me, ch'ero bambino, e mia madre mi portava in braccio. La dominazione Inglese fece fuggire dall'Irlanda me e i miei. Ebbene, tenetevela, l'Irlanda. Io e i miei pari torniamo per comperare l'Inghilterra, ciò che v'è di meglio in Inghilterra. Non so che farne di fortune medie e di donne del ceto medio. Si chiama parlar chiaro? Si chiama andar diritti allo scopo, anche questo?

VIOLETTA (*con fredda compassione*) - Alla vostra età, e col vostro buon senso, signor Malone, ancora così pieno di sentimentalismi e di sogni! Mi fate proprio stupire! E credete che la nobiltà inglese vi venderà i suoi palazzi, così, appena richiesti?

MALONE - Avrei già da scegliere fra due delle più antiche residenze patrizie. In una il padrone non può

sostener la spesa di far togliere la polvere in tutte le camere. Per l'altra non riesce a pagare la tassa di successione. Che ne dite?

VIOLETTA - E' una cosa scandalosa, lo so; ma voi sapete pure che il Governo le farà cessare presto o tardi, tutte queste leggi socialiste contro la proprietà.

MALONE (*sarcastico*) - Ma io l'avrò già comperata, la casa... o meglio l'abbazia: perchè si tratta di due abbazie.

VIOLETTA (*nervosa, cambiando discorso*) - Bene, signor Malone, cominciamo un po' a parlare sul serio. Finora, capirete...

MALONE - Io parlo sempre sul serio.

VIOLETTA - E allora, Ettore, voi non lo conoscete. Io sì. E' un romantico, un idealista, ha preso da voi, credo: per lui ci vuole una moglie che lo guidi. Non una donna romantica, vedete.

MALONE - Una come voi, eh?

VIOLETTA (*guardandolo in faccia senza scomporsi*) - Precisamente. Ma non pretenderete che io mi prenda questo incarico senza i mezzi per mantenerci col necessario decoro.

MALONE (*allarmato*) - Un momento, un momento! Dove andiamo a finire? Ch'io sappia, non vi ho detto di prendervi nessun incarico.

VIOLETTA - Ma, signor Malone, se non volete capirmi, se fate apposta a non capirmi, io non so come spiegarmi!

MALONE (*un po' disorientato*) - Non voglio profittare di

un malinteso: ma, comunque sia, mi pare che siamo un po' fuori di strada.

(STRAKER, *con l'aria di uno che arriva in fretta, apre il cancello e fa entrare* ETTORE, *che va indignatissimo verso suo padre.* VIOLETTA, *impaurita, si interpone.* STRAKER *si allontana, o pare che si allontani in modo da non udire la scena che segue*).

VIOLETTA - Oh che contrattempo! Ettore, ve ne prego, non dite nulla. Andate via, lasciatemi finire il discorso con vostro padre.

ETTORE - No, Violetta, non sento nulla. Dobbiamo spiegarci subito. (*La scansa e si mette in faccia al padre. Questi si fa scuro in volto: il sangue irlandese comincia a bollire*) - Papà, questa non l'avete fatta pulita.

MALONE - Sarebbe?

ETTORE - Avete aperto una lettera ch'era diretta a me. Vi siete sostituito a me per sorprendere questa signorina. Son cose che non si fanno.

MALONE (*minaccioso*) - Badate come parlate, Ettore. Pensateci, vi dico.

ETTORE - Ci ho pensato. Ci penso. Penso al mio onore, alla mia posizione nella società inglese.

MALONE - La vostra posizione la dovete a me, al mio denaro. Lo sapete, eh, questo?

ETTORE - Con l'aprire quella lettera l'avete rovinata, la posizione. In Inghilterra, una lettera di donna, non diretta a voi, una lettera di carattere confidenziale, delicato, intimo, e mio padre l'ha aperta!... Contro si-

mili cose, qui, in Inghilterra non si lotta: un uomo è demolito. Più presto torniamo a casa tutti e due e meglio sarà. (*Alza gli occhi al cielo, come a chiamarlo testimonio di tanta vergogna e di tanta sciagura*).

VIOLETTA (*seccata, nemica delle scene*) - Ma Ettore, siate ragionevole! C'era il suo nome e cognome sulla lettera, e lui l'ha aperta, naturalmente!

MALONE - Ecco. Voi, Ettore, non avete senso comune. Vi ringrazio, miss Robinson.

ETTORE - Anch'io vi ringrazio. Voi siete buona. Bisogna compatirlo.

MALONE (*agitando i pugni*) - Ettore...

ETTORE (*severo, incrollabile*) - Non c'è Ettore che tenga. Una lettera privata è una lettera privata, papà. Di qui non si scappa.

MALONE (*alzando la voce*) - Non rispondete!

VIOLETTA - Sst! per carità. Eccoli qui; tornano.

(*Padre e figlio tacciono, ma si guardano male. Entrano dal cancello* TANNER *con* RAMSDEN, *seguiti da* OTTAVIO *con* ANNA).

VIOLETTA - Già di ritorno!

TANNER - Oggi l'Alhambra è chiusa.

VIOLETTA - Ci mancava questa!

(TANNER *prosegue e viene a trovarsi fra* ETTORE *e un signore anziano che lui non conosce, e che sembra lì lì per venire alle mani con* ETTORE. TANNER *li guarda in faccia alternativamente, come per chiedere una spiega-*

zione. I due evitano di guardarlo, e cercano di calmarsi senza dir parola).

RAMSDEN - Violetta, che imprudenza! Con quel po' di mal di capo, al sole!

TANNER - State meglio anche voi, Malone?

VIOLETTA - Che stordita! Voi non vi conoscete tutti. Signor Malone, volete presentare vostro padre?

ETTORE (*con fermezza da antico romano*) - No. Non è mio padre.

MALONE (*adiratissimo*) - Voi rinnegate vostro padre davanti ai vostri amici inglesi, eh?

VIOLETTA - Ve ne scongiuro non fate scene.

(ANNA e OTTAVIO, *che eran rimasti presso il cancello, si guardan sorpresi, e salgono in giardino, ad assistere alla contesa senza immischiarvisi. Prima di raggiungere i gradini,* ANNA *fa una smorfia di simpatia a* VIOLETTA. *Questa è appoggiata con la schiena al tavolino, seccata e impotente, ascoltando la tirata del marito che si lancia a volo verso le vette più sublimi della morale, senza il minimo riguardo ai milioni del vecchio genitore*).

ETTORE - Me ne dispiace, Miss Robinson; ma io discuto per il principio. Sono suo figlio; e, credo, un figlio rispettoso. Ma sono, innanzi tutto, un uomo! E quando papà tratta le mie lettere private come roba sua, e si permette di dire che non vi debbo sposare, anche se avrò la fortuna di guadagnarmi il vostro consenso, allora non mi resta che voltargli le spalle!

TANNER - Sposare Violetta!

RAMSDEN - Ma siete pazzo?

TANNER - Ma non vi ricordate? Vi abbiamo detto...

ETTORE (*non frenandosi più*) - Non me ne importa.

RAMSDEN (*scandalizzato*) - Basta, basta, signore! E' una enormità! (*Se ne va al cancello, e vi rimane guardando fuori, crollando le spalle indignato*).

TANNER - Ma non vi ricordate? Un altro matto! Questi innamorati bisognerebbe rinchiuderli. (*Guarda Ettore col gesto di chi dice*: non c'è più nulla da fare; *e fa per allontanarsi ma il padre offendendosi per un'altra ragione, lo ferma*).

MALONE - Non capisco bene. Secondo voi, Ettore non è degno di questa signorina!

TANNER - Caro signore, è già maritata: Ettore lo sa, ma è sempre cotto. Conducetelo a casa e rinchiudetelo.

MALONE (*con amarezza*) - Ah! è questa dunque la bella posizione sociale che ho rovinato io, col mio contegno plebeo, eh? Faceva l'amore con una donna maritata! (*Si caccia fra Violetta ed Ettore, al quale urla, o quasi, nell'orecchio*) - Questo l'avete imparato dall'aristocrazia, eh?

ETTORE - Va bene. Non ve ne occupate. Della moralità delle mie azioni, rispondo io.

TANNER (*raggiante, va per stringer la mano ad* ETTORE) - Ben detto, Malone! Lo vedete anche voi che la moralità non consiste nel matrimonio legale! Sono con voi, ma Violetta no, pur troppo...

MALONE - Mi permetto di dubitarne, signore. Miss Robinson, o qualunque sia il vostro vero nome, debbo dirvi che non avevate il diritto di mandar quella lettera a mio figlio, dal momento che siete la moglie di un altro.

ETTORE (*non ne può più*) - Questo colma la misura. Papà avete insultato mia moglie.

MALONE - Vostra moglie!

TANNER - Ah, siete voi il marito misterioso! Ecco un altro impostore pieno di morale! (*Si batte la fronte, e siede scoraggiato su di una sedia*).

MALONE - Avete sposato senza il mio consenso!

RAMSDEN - Ci avete scientemente ingannati, signore!

ETTORE - Insomma, non ne potevo più! ero stanco di nascondermi. Siamo sposati: ecco. C'è qualcuno che abbia qualcosa da dire, adesso?

MALONE - Io sì: ho da dire che la signora Violetta ha sposato un povero.

ETTORE (*con enfasi, e forte accento «yankee»*) - No, un lavoratore. Parto oggi stesso, per andare a guadagnarmi la vita.

MALONE (*con un sorriso sarcastico*) - Fate il bravo, adesso, perchè ieri avete avuto la solita rimessa; quando sarà finito quel danaro, non farete più tanto il galletto.

ETTORE - Eccolo, il denaro. (*Tira fuori una busta e cerca di farla prendere al padre*) Prendetelo. Non voglio più saperne, nè di voi, nè del vostro denaro. Non lascio insultare mia moglie per mille dollari.

MALONE (*profondamente ferito e preoccupato*) - Ettore, voi non sapete cos'è la povertà.

ETTORE (*con calore*) - Voglio impararlo. Voglio esser un uomo. Violetta. Venite, vi accompagno a casa vostra.

OTTAVIO (*salta giù dal giardino*) - Prima stringetemi la mano, Ettore. Vi ammiro e vi rispetto: non so dirvi quanto. (*Ha le lacrime agli occhi*).

VIOLETTA (*anche lei: ma son lacrime di stizza*) - Tavy, non fate il cretino. Per diventare un lavoratore, Ettore c'è tagliato quanto voi, presso a poco.

TANNER (*alzandosi*) - Non temete, signora. Non va mica a fare il barcaiuolo o il carrettiere. (*A Ettore*) Per il capitale iniziale non ci pensate: fate una tratta sopra di me.

OTTAVIO (*impulsivamente*) - O sopra di me.

MALONE (*in un impeto di gelosia*) - Chi è che ha bisogno del vostro porco denaro? La tratta la farà sopra suo padre. (OTTAVIO *è dispiacente.* TANNER *no.* VIOLETTA *alza gli occhi con un lampo di speranza*) Ettore, ragazzo mio, calmatevi. Son dolente di quello che ho detto: non ho mai inteso insultare Violetta. Ritiro tutto. E' la moglie che ci vuole per voi.

ETTORE (*battendogli la mano sulla spalla*) - Va bene, va bene. Non una parola di più: siamo tornati amici. Ma denaro non ne voglio, da nessuno.

MALONE (*pregando, umile*) - Non mi serbate rancore, adesso. Preferirei vedervi accettare il denaro, senza

far la pace, piuttosto che far la pace e vedervi povero. Voi non sapete cos'è la vita. Io lo so.

ETTORE - No, no, e poi no! E' così, e dev'essere così; sono irremovibile. (*Lascia suo padre inesorabilmente e va da* VIOLETTA) - Andiamo, signora Malone; dovete venire all'albergo con me a prendere il posto che vi spetta davanti al mondo.

VIOLETTA - Ma, caro mio, prima debbo pensare ai bagagli. Fatemi un favore: andate voi e fissatemi una camera dalla parte del giardino. In mezz'ora vi raggiungo.

ETTORE - Va bene. Papà, voi pranzate con noi, eh?

MALONE (*pronto a compiacerlo*) - Sì, sì.

ETTORE - Arrivederci tutti, più tardi. (*Saluta con la mano* ANNA, *che è nel giardino, raggiunta lassù da tutti gli amici, meno* VIOLETTA *e* MALONE, *che restano soli. Esce dal cancello*).

MALONE - Violetta, voi gli farete intender la ragione.

LO SO.

VIOLETTA - Non lo credevo inflessibile a quel punto. Se tien duro così, che posso fare?

MALONE - Non vi perdete d'animo. L'insistenza, vivendo insieme, finisce col vincere. Ci vorrà tempo; ma non può mancare. Voi lo ridurrete. Promettetemelo.

VIOLETTA - Farò il possibile. Capirete; volerci ridurre alla miseria, così, di proposito, per me è proprio la sciocchezza più grossa che si possa fare.

MALONE - Ma naturalmente!

VIOLETTA (*dopo un momento di riflessione*) - Sarebbe

meglio che quella busta la deste a me. Lui ne avrà bisogno per il conto dell'albergo. Vedrò se mi riesce di fargliela accettare. Non oggi, naturalmente, ma presto.

MALONE - Sì, sì. Così si fa. (*Le dà l'assegno da mille dollari; poi aggiunge con un sorriso da furbacchione*) Bene inteso; questo non è che un assegno per figlio di famiglia.

VIOLETTA (*con freddezza*) - Già, già. (*Intasca l'assegno*) Grazie. A proposito, signor Malone, quelle due case che dicevate... le abbazie.

MALONE - Sì, quelle: ebbene?

VIOLETTA - Non ne comperate nessuna, prima ch'io la abbia veduta. In certi acquisti, non si sa mai se non ci sia qualche cosa che non va.

MALONE - No, no. Non farò nulla senza sentire il vostro parere. Non temete.

VIOLETTA (*cortesissima, ma senza un raggio di gratitudine*) - Grazie: sarà proprio la cosa migliore. (*Si avvia con calma verso la Villa, accompagnata ossequiosamente da* MALONE *fino all'angolo superiore del giardino*).

TANNER (*facendo osservare a* RAMSDEN *il profondo inchino del* MALONE, *sulla porta*) - E questo povero diavolo è un miliardario! Uno dei cervelli più potenti dei nostri tempi! Eccolo lì, condotto al guinzaglio come un cagnolino, dalla prima ragazza che si dà la pena di trattarlo con disprezzo. Vorrei un po' vedere

se succedesse a me, una cosa simile. (*Scende nel prato*).

RAMSDEN (*seguendolo*) - Più presto vi succederà, meglio sarà per voi.

MALONE (*fregandosi le mani*) - Sarà una gran donna per Ettorè. Non la darei per dieci duchesse. (*Scende fra Ramsden e Tanner*).

RAMSDEN (*col rispetto dovuto al miliardario*) - E' un piacere che non mi aspettavo, signor Malone, incontrare voi in questo punto del globo. Venite per comperare l'Alhambra?

MALONE - Ecco: non dico che non potrei. E credo che ne farei qualcosa di meglio di quel che ne fa il Governo Spagnuolo. Ma non sono venuto per questo. Per dirvi la cosa com'è, un mese fa sentii per caso due uomini parlare molto di un pacco di azioni. Non andavano d'accordo sul prezzo. Erano giovani, e nella loro avidità non capivano che, se le azioni valevano quel che uno offriva, dovevano anche valere il prezzo che l'altro domandava. Perchè, vedete, la differenza era talmente piccola, che non era il caso di badarci. Così, per un capricio, entrai in mezzo e comprai. Ebbene, ancora non son riuscito a scoprire di che affare si tratta. La sede centrale è qui a Granata: La società è l'Anonima Mendoza. Ma se Mendoza è una miniera, o una compagnia di navigazione, o una banca, o un brevetto d'invenzione...

TANNER - E' un uomo. Io lo conosco: i suoi principii sono proprio quelli di un uomo d'affari. Facciamo un

giro insieme col nostro auto, signor Malone, e passiamo da Mendoza.

MALONE - Ben gentile: verrò. Grazie. E potrei domandarvi...

TANNER (*presentando*) - Il signor Roebuck Ramsden, un vecchio amico di vostra nuora.

MALONE - Fortunatissimo.

RAMSDEN - Grazie. Anche il signor Tanner (*Presentando*) è della nostra compagnia.

MALONE - Felicissimo.

TANNER - Grazie. (MALONE *e* RAMSDEN *escono per il cancello, con uno scambio di cortesie.* TANNER *chiama* OTTAVIO, *che intanto era uscito nel giardino con* ANNA, Tavy! (TAVY *viene in cima ai gradini.* TANNER *gli annunzia in modo che altri non oda*) Violetta ha sposato il finanziere di una banda di briganti. (*Si affretta a raggiungere Malone e Ramsden.* ANNA *si avvicina a* OTTAVIO *per tormentarlo un po', così, per passar tempo*).

ANNA - Tavy, non andate con loro?

OTTAVIO (*con le lacrime agli occhi*) - Anna, mi mandate via? Mi fate male al cuore. (*Scende dal giardino per nascondere il volto. Lei lo segue carezzevole*).

ANNA - Povero cuore di Ricky Ticky Tavy!

OTTAVIO - Vi appartiene, Anna. Perdonatemi. Ma debbo parlarvene. Io vi amo. Lo sapete che vi amo.

ANNA - A che serve, Tavy? Sapete bene che mia madre ha deciso che sposi Jack.

OTTAVIO (*a bocca aperta*) - Jack!

ANNA - Pare una cosa assurda, non è vero?

OTTAVIO (*con risentimento sempre più vivo*) - Dunque vuol dire che, in tutto questo tempo, Jack mi ha preso in giro! Che mi ha sempre sconsigliato di sposarvi perchè vuole sposarvi lui!

ANNA (*allarmata*) - No, no: non dovete fargli pensare che io ve l'ho detto. Non credo che Jack sappia nemmeno lui quello che vuole. Ma dal testamento di mio padre è chiaro che mio padre desiderava che io sposassi Jack. E mia madre lo vuole assolutamente.

OTTAVIO - Ma voi non siete tenuta a sacrificarvi sempre al desiderio dei vostri genitori.

ANNA - Mio padre mi amava. Mia madre mi ama. E' fuor di dubbio che il loro desiderio è per me una guida migliore del mio egoismo.

OTTAVIO - Oh! lo so bene, Anna, come siete altruista, voi. Ma, credetemi, sebbene parli nel mio interesse, la questione ha un altro lato. Parlo per Jack. Vi pare giusto, nei suoi riguardi, sposarlo senza amore? Vi pare giusto distruggere la mia felicità, e anche la vostra forse, nel caso che vi fosse possibile riuscire ad amarmi?

ANNA (*guardandolo con un po' di pietà*) - Tavy, bimbo mio, voi siete una cara persona... un buon ragazzo.

OTTAVIO (*umiliato*) - E' tutto qui?

ANNA (*maligna, malgrado la pietà che sente*) - E vi par poco? Credetemi, è molto. Voi bacereste la terra dove cammino, è vero?

OTTAVIO - Sì, sarà ridicolo, ma è così, senza esagerazione. Sarà sempre così.

ANNA - Sempre è una parola uggiosa. Voi mi avete collocata su di un altare: se fossi vostra moglie, il rimanerci sempre sarebbe molto difficile. Invece, se sposo Jack, non avrete delusioni, almeno finchè io non divento vecchia.

OTTAVIO - Anch'io, Anna, mi farò vecchio. E quando avrò ottant'anni, uno dei vostri capelli bianchi mi farà palpitare più della treccia d'oro della più bella testa giovanile.

ANNA (*sinceramente commossa*) - Oh, questa è poesia, Tavy, vera poesia. Mi fa un'impressione strana, sorprendente: è come un'eco di parole udite in un'altra vita. Vedo proprio che l'anima è immortale.

OTTAVIO - Non mi credete?

ANNA - Se fosse proprio destino che sentiste così, rinunciate a me: sarà la più bella prova del vostro amore.

OTTAVIO - Oh! (*Siede coi gomiti sul tavolino e la faccia fra le mani*).

ANNA (*con sincerità*) - Tavy, per nulla al mondo vorrei togliervi le vostre illusioni. Io non posso nè accettarvi nè mandarvi via. Io vedo chiaramente cosa ci vuole per voi. Rimanete celibe, per amore mio: un vecchio scapolo sentimentale.

OTTAVIO - Anna, mi ucciderò.

ANNA - No, non lo farete: mi fareste male, mi fareste del male. Vedrete che la vita per voi non sarà brutta. Sarete sempre cavaliere con le donne e andrete molto

all'opera. Un cuore infranto è una malattia simpatica, a Londra, e con delle buone rendite.

OTTAVIO (*già alquanto calmato, ma convinto che sia una vittoria della sua volontà*) - Capisco, Anna: lo dite per consolarmi. Jack vi ha insegnato che un po' di cinismo è un tonico che mi farà bene. (*Si alza, tranquillo e dignitoso*).

ANNA (*studiandolo*) - Vedete, già vi ho tolto qualche illusione. Troppa grazia...

OTTAVIO - A Jack non c'è pericolo di toglierle.

ANNA (*piena di entusiasmo, malignamente, parlando a bassa voce*) - E' impossibile. Lui non se ne fa, sopra di me. Jack lo sorprenderò altrimenti. Vincere una impressione brutta negli altri è molto più facile che rimanere perfetta. Oh, ci riuscirò, una buona volta a farlo mio, Jack!

OTTAVIO (*tornando alla disperazione calma, e già compiacendosi, in fondo, ma senza saperlo, nella sua posa di tenero amante deluso*) - Non lo metto in dubbio. Lo farete felice, sempre. E pensare, che lui, bestia! pensa che lo farete infelice.

ANNA - Già, questa è la difficoltà, per ora.

OTTAVIO (*eroico*) - Debbo dirglielo proprio io, che l'amate?

ANNA - No, per carità, scapperebbe di nuovo.

OTTAVIO (*sorpreso*) - E voi sposereste un uomo che non vi vuole?

ANNA - Siete curioso, Tavy! Ma dov'è l'uomo che la vuole davvero, una donna? (*Ride maliziosamente*)

Forse vi sorprendono queste parole. Ma pensateci bene: in fondo anche voi cominciate a non esserne del tutto malcontento, di esser fuori pericolo.

OTTAVIO (*scattando*) - Io! (*Con tono di rimprovero*) E me lo dite voi!

ANNA - Ma se fosse proprio questa gran tortura non direste: ancora.

OTTAVIO - L'ho detto forse?

ANNA - Vi siete offerto di dire a Jack che io l'amo. E' abnegazione, mi immagino. Ma un po' deve farvi piacere, in fondo. Forse perchè siete poeta. L'usignolo e la rosa: si trafigge il petto contro le amate spine, sanguina e canta.

OTTAVIO - Ma è semplicissimo. Vi amo, e voglio che siate felice. Voi non mi amate, e perciò non posso farvi felice io: ma posso sempre aiutare un altro a darvi la felicità.

ANNA - Già: a prima vista pare semplicissimo. Ma io credo che quando si fa una cosa, non si sa mai perchè si fa. Semplicissimo! ma di semplice non c'è che una cosa: andar dritti all'oggetto che si vuole e pigliarselo. Non sento di amarvi, Tavy, ma certe volte mi pare, così, che mi piacerebbe far di voi un uomo. Voi siete molto semplice con le donne.

OTTAVIO (*quasi con freddezza*) - Sono contento di essere quel che sono.

ANNA - State alla larga dalle donne: contentatevi di sognarle. Io non vi sposerei per tutto l'oro del mondo, Tavy.

OTTAVIO - Lo so; accetto la mia sventura. Ma non potete immaginarvi quel che soffro.

ANNA - Come siete tenero di cuore! Che differenza fra voi e Violetta. Violetta è come l'acciaio, dura...

OTTAVIO - O no! Son certo che Violetta in fondo è molto donna.

ANNA (*un po' offesa*) - Perchè dite così? Non si può esser donna e nello stesso tempo aver giudizio e pensare ai casi propri? Vi piacerebbe che Violetta fosse una stupida... o peggio? Che fosse come me?

OTTAVIO - Voi stupida, o peggio? Che volete dire, Anna?

ANNA - Direste no, si capisce. Non voglio dir questo. Ma ammiro Violetta. Quando una cosa la vuole...

OTTAVIO (*con un sospiro*) - E voi?

ANNA - Già, anch'io; ma lei, non so come faccia, ottiene tutto senza pregare, senza... mi capite? senza bisogno di far cadere la gente ai suoi piedi, prima.

OTTAVIO (*fraternamente duro per la sorella*) - Ma chi volete che le cada ai piedi, a Violetta? E' carina, va bene, ma...

ANNA - Oh! ci cadrebbero, se lei volesse.

OTTAVIO - Ma che razza di donna sarebbe, una che, di proposito, profittasse così degli uomini?

ANNA (*alzando le mani e gli occhi al cielo*) - Oh Tavy, Tavy, Ricky, Ticky, Tavy, povera quella donna che vi sposa!

OTTAVIO (*commosso dal nomignolo affettuoso*) - Perchè? ma perchè dite così? Non mi tormentate. Non vi capisco.

ANNA - Per esempio, se fosse di quelle che raccontano... cose non vere, e che accalappiano gli uomini?

OTTAVIO - E voi credete che io potrei sposare una donna così? Io, che ho conosciuto e amata voi?

ANNA - Mmh!! Sì, va bene, ma in tutti i casi non ve lo lascerebbe scoprire. A meno che non fosse stupida. Perciò non ne parliamo più. E ora abbiam discusso abbastanza. Ditemi che mi perdonate, e la discussione è chiusa.

OTTAVIO - Non ho nulla da perdonarvi, e la discussione è chiusa. E la ferita invece è aperta; ma almeno non la vedrete mai sanguinare.

ANNA - Poeta fino all'ultimo, Tavy. Addio. (*Gli dà un colpetto sulla guancia; ha per un momento la tentazione di dargli un bacio; ma poi la ripugnanza vince. Fugge verso la villa.* OTTAVIO *torna a rifugiarsi al tavolino, e con la testa sulle braccia piegate per appoggiarvisi, singhiozza quietamente. Entra dal cancello la signora* WHITEFIELD, *reduce da un giro per i negozi di Granata, con una reticella piena di pacchetti. Lo vede, accorre, e gli solleva il capo*).

SIGNORA WHITEFIELD - Tavy, che c'è. Vi sentite male?

OTTAVIO - No, niente, niente.

SIGNORA WHITEFIELD (*tenendogli sempre il capo fra le mani*) - Ma piangevate. E' forse per il matrimonio di Violetta?

OTTAVIO - No, no. Chi vi ha detto di Violetta?

SIGNORA WHITEFIELD (*restituendo la testa al legittimo proprietario*) - Ho incontrato Roebuck e quell'orribile

vecchio irlandese. Ma davvero non vi sentite male? Che è successo?

OTTAVIO (*con abbandono quasi di figliuolo*) - Non è nulla. Soltanto... il cuore infranto. Ridicolo, eh?

SIGNORA WHITEFIELD - Ma per qual motivo? Vi ha fatto qualcosa Anna?

OTTAVIO - Non è colpa di Anna. E non sospettate nemmento un momento che io dia la colpa a voi...

SIGNORA WHITEFIELD (*sorpresa*) - A me? e di che cosa?

OTTAVIO (*stringendole una mano fra le proprie*) - Di nulla. Dico che non ve ne faccio colpa.

SIGNORA WHITEFIELD - Ma io non ho fatto niente. Che è accaduto?

OTTAVIO (*con un sorriso triste*) - Non indovinate? Vi dirò, del resto, che avete ragione di preferire Jack a me, per Anna: ma io Anna l'amo; e... soffro (*Si allontana un poco da lei*).

SIGNORA WHITEFIELD (*correndogli dietro*) - Anna dice che io voglio che lei sposi Jack?

OTTAVIO - Sì, me l'ha detto.

SIGNORA WHITEFIELD (*pensa un momento, poi*) - Povero Ottavio, allora mi dispiace molto a dirvelo: è il suo sistema. E' lei che lo vuole, e dice che son io. Io! Glie ne importa molto, a lei, di quel che dico io, o che voglio io!

OTTAVIO - Ma non lo direbbe se non ne fosse convinta. Non la crederete, spero, capace di... mentire, lei!!

SIGNORA WHITEFIELD - Bene, non ci badate, Tavy. Non

so, per un giovanotto, cosa sia peggio: capire poco, come voi, o capir troppo, come Jack.

TANNER - Ecco: ho consegnato Malone a Mendoza, Società Anonima; se la vedano fra loro, quei due briganti. Ahi! Tavy, che avete?

OTTAVIO - Bisogna che vada a lavarmi la faccia; me ne accorgo. (*Alla* SIGNORA WHITEFIELD) Ditegli cosa desiderate. (*A* TANNER) Per conto mio ho da dirvi che Anna è contenta.

TANNER - Cos'è, quest'indovinello? Contenta di che?

OTTAVIO - Di quel che desidera la signora Whitefield. (*Se ne va dentro la villa, dignitosamente triste*).

TANNER (*alla* SIGNORA WHITEFIELD) - Cos'è questo mistero? Desiderate qualche cosa? Sarà fatta, qualunque cosa sia.

SIGNORA WHITEFIELD (*con un sorrisetto ironico*) - Vi ringrazio, Jack. (*Siede.* TANNER *avvicina l'altra sedia, e siede anche lui, coi gomiti sui ginocchi, ascoltandola attentamente*) Io non so proprio come sia, ma i figli degli altri sono tanto cari con me, e le figlie mie invece mi mettono in un cantone. Guardate: si direbbe che io non riesca a voler bene ad Anna e a Rhoda come voglio bene a voi e a Tavy e a Violetta: ma si capisce. Il mondo va a rovescio. Tutto andava pel suo verso, una volta. Ora, invece, pare che nessuno pensi come dovrebbe, che nessuno abbia i sentimenti che dovrebbe avere. Dopo quel discorso del professore Tyndall a Belfast, non è andato più bene nulla.

TANNER - Eh! La vita è complicata, molto più di quel che pareva una volta. Ma che debbo fare, io, per voi?

SIGNORA WHITEFIELD - E' appunto quel che voglio dirvi. (*Come una cosa già intesa*) Già, voglia o non voglia io, voi Anna la sposerete...

TANNER (*scattando*) - Ma qua si fa senza domandarlo a me, mi pare, se voglio o non voglio!

SIGNORA WHITEFIELD (*senza scomporsi*) - Oh, voi vorrete. E' quasi certo. Sapete com'è quando Anna si mette in testa una cosa. Quello che io vi domando si è di non dar la colpa a me. Tavy mi ha confidato un momento fa, che lei ha detto, che son io che ve la voglio far sposare. Quel povero figliuolo è disperato. Egli è innamorato. E' inutile andare a dirgli che Anna, per mettere in testa le cose alla gente, racconta che sono io che le voglio, mentre io non me le sogno nemmeno. Tavy si arrabbierebbe con me. Ma voi capite di più. Perciò vi dico: se la sposate non dite che la colpa è mia.

TANNER (*staccando bene le sillabe*) - Io non ho la più lontana intenzione di sposarla.

SIGNORA WHITEFIELD (*con malignità*) - Andrebbe meglio per voi che per Tavy. Con voi, troverebbe quello che ci vuole per lei. Io ci avrei gusto.

TANNER - Per quella ci vorrebbe (*fa l'atto di battere una persona*) e non sempre basterebbe. Ma io non potrei, io. Diverrei il suo schiavo e nient'altro.

SIGNORA WHITEFIELD - No: di voi ha paura. E poi alme-

no voi le sapreste dire in faccia quello che merita. Con me cambia discorso.

TANNER - Tutti mi prenderebbero per un bruto, se dicessi ad Anna quel che penso di lei, esprimendomi nei termini del *suo* codice morale. Per dirne una, Anna dice cose non esattamente vere.

SIGNORA WHITEFIELD - Son contenta che ci sia qualcuno che vede che non è un angelo.

TANNER - Insomma, per parlare come parla un marito quando perde la pazienza, Anna mente. Secondo: ha fatto prendere quel po' po' di cotta a Tavy senza aver nessuna intenzione di sposarlo. Dunque è una civetta, secondo la definizione corrente della civetta: una donna che suscita un amore al quale non vuol corrispondere. Terzo: ha condotto voi al punto di desiderare il mio sacrifizio sull'ara nuziale; e perchè lo desiderate? Unicamente per la soddisfazione di sapere che c'è qualcuno, e sarei io, che le dice in faccia: bugiarda. E se vi ha condotto a questo punto dev'essere, oltre al resto, molto prepotente. Quarto: siccome la prepotenza con gli uomini non le riesce, lei, per abitudine, si serve senza scrupoli delle attrattive della sua persona per avere ciò che vuole. E questo si chiama essere, in fondo, una cosa che non so esprimere in termini puliti.

SIGNORA WHITEFIELD (*protestando senza energia*) - Non si può pretendere la perfezione.

TANNER - Lo so. Ma quello che non mi va è che Anna la pretenda. Menzogna, prepotenza, civetteria, eccetera,

sono colpe che la morale convenzionale può rimproverare a tutti quanti siamo. Tutti mentiamo, tutti ci vogliamo imporre e ci imponiamo quando ci basta l'animo; tutti vogliamo l'ammirazione altrui senza la minima intenzione di rendercene degni; tutti tiriamo fuori il maggior vantaggio che possiamo dalla nostra capacità d'affascinare. Se Anna riconoscesse queste verità, si andrebbe d'accordo. Ma non le riconosce. Quando avrà dei bambini profitterà delle loro menzogne per avere il piacere di sculacciarli. Se una donna mi farà gli occhi dolci, rifiuterà di conoscerla perchè quella è una civetta. Lei farà quello che vorrà; gli altri dovranno fare, secondo lei, quello che prescrive la morale convenzionale. Insomma, potrei perdonarle tutto, meno quella sua maledetta ipocrisia. Quella non mi va, e non mi va.

SIGNORA WHITEFIELD (*trasportata da quella eloquenza che dice così bene una idea che è proprio la sua*) - Ah, è proprio un'ipocrita, è vero?

TANNER - E allora perchè volete farmela sposare?

SIGNORA WHITEFIELD (*quasi piagnucolando*) - Ecco. La colpa è mia, come al solito. Ma se io non ci ho mai pensato fino a un momento fa, quando ho sentito da Tavy che lei diceva ch'ero io a volere! E siccome voglio molto bene a Tavy, e lo sapete, gli voglio bene come se fosse mio figlio, così non voglio che lei se lo metta sotto i piedi e lo renda infelice.

TANNER - Mentre per me, immagino, non fa nulla.

SIGNORA WHITEFIELD - Ah! Voi siete di un'altra tempra.

Voi sapete difendervi, voi. Con voi troverà pane per i suoi denti. E poi un uomo deve ben sposarlo.

TANNER - Ah! ecco l'istinto vitale che parla! Voi la odiate, ma sentite che dovete maritarla.

SIGNORA WHITEFIELD (*alzandosi offesa*) - Volete dire che io odio mia figlia? Ch'io sono cattiva e snaturata a questo punto? Soltanto perchè non sono cieca e vedo i difetti che ha. Ma...

TANNER (*sarcastico*) - L'amate, allora?

SIGNORA WHITEFIELD - Ma certamente. Che diamine! Che idee stravaganti, mostruose, le vostre, Jack! Come si può non amarlo, il sangue nostro?

TANNER - Già, forse bisogna dir così, per andar d'accordo. Quantunque, per mio conto, io sospetto forte che, in fondo a tutti i legami del sangue, ci sia la ripugnanza, come base naturale.

SIGNORA WHITEFIELD - Jack, voi non dovreste parlare così. Spero che ad Anna non direte che io vi ho parlato. Volevo solo giustificarmi con voi e con Tavy. Potevo forse star zitta e lasciarmi dar la colpa di tutto?

TANNER (*freddamente cortese*) - Avete perfettamente ragione.

SIGNORA WHITEFIELD (*poco tranquilla*) - E ora ho fatto peggio. Tavy ce l'ha con me perchè non adoro in ginocchio mia figlia. E se mi mettono in testa che Anna dovrebbe sposare voi, che ho da dire io? Che le sta bene.

TANNER (*inchinandosi*) - Lusingatissimo.

SIGNORA WHITEFIELD - Ma non fate lo stupido! Non mi fate dire quello che non dico! Vi par giusto...

(ANNA *vien fuori dalla villa, seguita poco dopo da* VIOLETTA, *che è pronta a partire in carrozza*).

ANNA (*con dolcezza bene imitata*) - Oh, mammina! State facendo una bella chiaccherata con Jack. Vi si sente parlare anche di là dentro.

SIGNORA WHITEFIELD (*spaventata*) - Avete sentito qualcosa...

TANNER - Non temete. Stavamo giusto parlando di questa abitudine sua. Non ha sentito nemmeno una sillaba, lei.

SIGNORA WHITEFIELD - Del resto, poi, non me ne importa. Ho diritto di parlare come voglio.

VIOLETTA (*arrivando*) - Vengo a salutarvi. Parto per la luna di miele.

SIGNORA WHITEFIELD (*lacrimosa*) - Oh, non dite così, Violetta. E senza festa, senza pranzo nuziale, senza il velo bianco... senza nulla.

VIOLETTA (*consolandola*) - Tornerò presto.

SIGNORA WHITEFIELD - Non vi fate condurre in America. Promettetemelo.

VIOLETTA (*risoluta*) - Oh, di questo potete star sicura. Non piangete cara. Vado qui all'albergo, dopo tutto.

SIGNORA WHITEFIELD - Ma così vestita, coi bagagli, fa l'effetto... (*Singhiozza*) Oh! vorrei proprio che foste figlia mia, Violetta!

VIOLETTA - Sono, sono vostra figlia. Ma non fate ingelosire Anna.

SIGNORA WHITEFIELD - Che glie ne importa ad Anna, di me?

ANNA - Ma che diamine, mamma! Andiamo, non piangete più; sapete che a Violetta i pianti non piacciono.

(*La* SIGNORA WHITEFIELD *si asciuga le lacrime e la smette*).

VIOLETTA - Arrivederci, Jack.

TANNER - Arrivederci, Violetta.

VIOLETTA - Più presto vi sposate anche voi, meglio sarà. Finirete di esser mal compreso.

TANNER (*con ritrosia*) - Ho paura che mi diate moglie stasera... Sembrate tutti d'accordo.

VIOLETTA - Potreste far peggio. (*Alla* SIGNORA WHITEFIELD, *cingendole la vita*) Venite con me all'albergo. La gita vi farà bene. Venite a mettervi uno scialle. (*La conduce alla villa*).

SIGNORA WHITEFIELD (*mentre si allontanano*) - Non so che farò senza di voi, sola con Anna, che è sempre con gli uomini. Vostro marito naturalmente non vorrà stare ad annoiarsi con una vecchia. (*Entrano nella villa sempre discorrendo*).

ANNA - Violetta ha proprio ragione, dovreste sposarvi.

TANNER (*scattando*) - Anna, voi, non vi sposo. No, no, e poi no. Non vi spo-so. Avete capito?

ANNA (*tranquillamente*) - Nes-su-no ve lo ha det-to. Non se ne parli più.

TANNER - Già, è vero: nessuno me lo ha detto; ma tutti ne parlano come se fosse cosa fatta. E' nell'aria. Quando siamo insieme, vanno via con qualche prete-

sto assurdo per lasciarci a quattr'occhi. Ramsden non mi fa più il broncio: gli lampeggiano gli occhi: gli par già di darvi il braccio per accompagnarvi all'altare. Tavy mi manda a parlare con vostra madre e mi dà la sua benedizione. Straker vi tratta apertamente come la sua futura padrona: già è stato lui che me ne ha parlato per primo.

ANNA - Quel giorno che fuggiste, eh?

TANNER - Sì per farmi fermare da un brigante innamorato cotto, e farmi riacchiappare come uno scolaro che ha fatto forca.

ANNA - Bene, se non avete volontà di sposarvi, nessuno vi costringe. (*Gli volta le spalle e si mette comodamente a sedere*).

TANNER (*seguendola*) - Si ha forse volontà di essere impiccati? Eppure i condannati si lasciano impiccare senza resistere, senza lottare per la vita loro. Almeno un occhio, al boia, potrebbero ammaccarlo. Noi facciamo la volontà del mondo, non la nostra. Io ho la sensazione paurosa che mi toccherà lasciarmi ammogliare perchè è la volontà del mondo che voi abbiate un marito.

ANNA - Voglio sperare che l'avrò un giorno o l'altro.

TANNER - Ma perchè, fra tanti uomini, dovrei esser io quello? Io! Per me il matrimonio vuol dire lasciar profanare il santuario dell'anima mia, lasciar violare la mia intimità d'uomo, vendere i miei diritti naturali. E' una resa, una capitolazione vergognosa; è un riconoscermi sconfitto. Deperire come una cosa finita,

che non serve più alla finalità per cui è nata. Non aver più un avvenire, ma solo un passato. Leggere nell'occhio imbambolato degli altri ammogliati la soddisfazione di vedermi dividere la loro servitù e la loro ignominia! I giovani riderebbero di me, come di uno che ha deposto le armi. E le donne! Per quelle io ancora rappresento un enigma, una probabilità. E diventerei semplicemente la proprietà di un'altra... e in cattivo stato anche: nella migliore ipotesi un oggetto di seconda mano.

ANNA - Ma, quand'è così, è presto rimediato: vostra moglie può mettersi la cuffia e imbruttirsi, per non farvi sfigurare, come faceva mia nonna.

TANNER - Benone! Così il suo trionfo sarà anche più clamoroso: buttare via l'esca appena la trappola ha scattato e la vittima è dentro.

ANNA - Ma che differenza ci sarebbe, dopo tutto? La bellezza sulle prime è una gran cosa, ma chi la guarda più, dopo tre giorni che l'ha in casa? I nostri quadri, quando papà li comperava mi piacevano tanto, poi sono stata anni senza guardarli. Sono bella? Sono brutta? Non ci badate: ci siete troppo avvezzo. E' come badare se è bello o brutto il porta-ombrelli in anticamera.

TANNER - Voi mentite, vampiro!

ANNA - E voi mi adulate. Perchè cercate di affascinarmi, se non mi volete sposare?

TANNER - La Forza Vitale. Sono fra gli artigli della Forza Vitale.

ANNA - Che diamine è? Fa un'impressione, come se dicesse: la Forza pubblica.

TANNER - Perchè non sposate Tavy? Lui vi vuole. Se la preda non si dibatte, non vi piace... eh?

ANNA (*con l'aria di confidare un segreto*) - Tavy non prenderà moglie, mai. Non avete osservato che quei tipi lì non prendono moglie, nessuno?

TANNER - Che! un uomo che idolatra le donne! che in tutta la natura non vede che scenari poetici per duetti d'amore! Tavy, il cavaliere, il fedele, il cuore tenero e costante! Lui non sposarsi! Ma se è l'uomo fatto apposta, lui, perchè i primi due occhi azzurri che incontra ne facciano quello che vogliono.

ANNA - Va bene, sì, Jack. Eppure è un fatto che quei tipi lì, muoiono celibi, in un bel quartierino, con tanto di cuore infranto, adorati dalla padrona di casa. Invece gli uomini come voi si ammogliano tutti.

TANNER (*battendosi la fronte*) - E' proprio così. E' orribile, ma è così! E' una spada di Damocle che mi sta sopra, dal giorno che son diventato uomo; e non me n'ero accorto mai.

ANNA - E le donne? E' lo stesso. I caratteri poetici, son cari, simpatici, amabili, tutto quel che volete, ma son caratteri di zitellone.

TANNER - Già: temperamenti sterili. La Forza Vitale passa loro accanto e non li guarda.

ANNA - Se la Forza Vitale significa questo, sì.

TANNER - Voi non lo amate Tavy?

ANNA (*dopo essersi guardata intorno*) - No.

TANNER - E me, mi amate?

ANNA (*alzandosi senza troppo scomporsi e minacciandolo scherzosamente*) - Buono Jack! Un po' di contegno!

TANNER - Donna infame! Perfida! Demonio!

ANNA - Serpente boa! Elefante!

TANNER - Ipocrita!

ANNA - Bisogna che sia ipocrita, per amore del mio futuro marito.

TANNER - Per amor mio! (*Correggendosi con disperata prontezza*) Per amor suo, voglio dire.

ANNA (*senza badare alla rettifica*) - Vostro, sì, vostro. Per voi è meglio che sposiate una di quelle donne che voi chiamate ipocrite, quelle che non sono ipocrite vestono da suffragette, da salutiste, si fanno fischiare e si mettono in imbarazzi di ogni sorta. E i poveri mariti si trovano tirati dentro e vivono sotto l'incubo continuo di nuove beghe. Cosa preferite? una donna che vi faccia vivere tranquilla, oppure una che vi faccia vivere come un pesce nell'acqua bollente?

TANNER - L'acqua bollente, per un rivoluzionario è il suo elemento naturale. Gli uomini si mantengono netti come la cuccuma del latte, con l'acqua bollente.

ANNA - Anche l'acqua fredda serve. E' igienica.

TANNER (*sempre più impotente a resistere*) - Anche spiritosa! Al momento supremo la Forza Vitale vi adorna di tutte le attrattive. Ma l'ipocrita lo so fare anch'io: il testamento mi ha designato come tutore, non come fidanzato, e io la rispetterò.

ANNA (*con voce bassa, dolcissima*) - Lui mi chiese chi volevo per guida, prima di farlo. Io scelsi voi!

TANNER - Allora il testamento è opera vostra. La trappola era caricata fino dal principio.

ANNA (*concentrando tutta la sua forza di suggestione*) - Sì; fin dal principio, fin da quando eravamo bambini, per tutti e due... dalla Forza Vitale.

TANNER - Io non vi sposo. Non vi sposo!

ANNA - Sì, voi mi sposerete, mi sposerete!

TANNER - No, vi dico, no, e poi no!

ANNA - Sì, vi dico, sì, sì, e poi sì!

TANNER - No.

ANNA (*carezzevole, supplichevole, quasi all'estremo delle sue forze*) - Sì. Domani potrebb'esser tardi per pentirvene. Sì, vi dico.

TANNER (*colpito, come da un'eco del passato*) - Quando mi accadde tutto ciò un'altra volta? Siamo in un sogno?

ANNA (*scoraggiata, senza nascondere il suo dolore*) - No. Siamo desti; e voi avete detto: no. Ecco tutto.

TANNER (*con impeto*) - E allora?

ANNA - E allora? allora mi sono ingannata. Voi non mi amate.

TANNER (*abbracciandola*) - Non è vero: vi amo. La Forza Vitale mi fa perder la testa: quando abbraccio voi stringo fra le braccia tutto l'Universo. Ma io resisto, io lotto per la mia libertà, per l'onore mio, per il mio, uno e indivisibile.

ANNA - La felicità vi ripagherà di tutto.

TANNER - Vendereste voi la libertà e l'onore, per la felicità?

ANNA - Non sarà tutta felicità, per me. Chi sa? Forse anche la morte...

TANNER (*rauco*) - Ora mi afferra, mi fa male. Cosa è che stringete fra le mani Anna? Esiste un cuore di padre, al pari del cuore della madre?

ANNA - Attento, Jack. Se qualcuno ci vede così, mi dovrete sposare.

TANNER - Fossimo pure sull'orlo di un precipizio, io vi stringerei più forte, e giù!

ANNA (*ansante, sentendosi mancare*) - Lasciatemi andare, Jack, sono stata troppo audace...

TANNER - Anch'io. Venga pure la morte...

ANNA - Sì, non m'importa. Mi mancano le forze... Non mi importa... Mi sento venir meno.

(*Escono dalla villa* VIOLETTA, OTTAVIO *e la signora* WHITEFIELD *con lo scialle indosso. Contemporaneamente entrano dal cancello* MALONE *e* RAMSDEN, *seguiti da* MENDOZA *e da* STRAKER. TANNER *confuso lascia* ANNA, *che si preme la fronte e vacilla*).

MALONE - Badate. La signorina ha qualche cosa.

RAMSDEN - Che vuol dire tutto ciò?

VIOLETTA (*accorrendo*) - Anna, vi sentite male?

ANNA (*con un ultimo sforzo*) - Ho promesso di sposare Jack. (*Sviene.* VIOLETTA *si china a batterle una mano fra le sue.* TANNER *afferra l'altra mano e cerca di sollevarle il corpo.* OTTAVIO *vorrebbe aiutare Violetta, ma non sa cosa fare. La* SIGNORA WHITEFIELD *scappa*

dentro la villa. MALONE *e* RAMSDEN *si fanno attorno, pieni di buona volontà.* STRAKER *e* MENDOZA *si mettono, uno a un capo, l'altro ai piedi della svenuta, senza perder la testa*).

STRAKER - Signore, signori, badate. Non bisogna opprimerla. Aria, aria libera, più che si può! Prego signori...

(MALONE *e* RAMSDEN *si lasciano scansare, e vanno verso il giardino.* OTTAVIO, *vedendo ormai che non è più in grado di far nulla, va con loro.* STRAKER *li segue, dopo aver detto a Tanner*): Non le state a sollevar la testa. Lasciatela giù che il sangue affluisca.

MENDOZA - Dice bene. Signor Tanner; lasciate fare l'aria della Sierra. (*Si ritira delicatamente presso i gradini del giardino*).

TANNER (*alzandosi*) - Cedo le armi alla vostra competenza fisiologica, Enrico. (*Si ritira nell'angolo del prato*: OTTAVIO *si appresta a raggiungervelo*).

OTTAVIO (*sottovoce, afferrandogli la destra e stringendogliela*) - Siate felice, Jack.

TANNER (*sotto voce*) - Io non le ho domandato niente. E' tutta una trappola per acchiapparmi. (*Risale verso il giardino.* OTTAVIO *rimane lì, pietrificato*).

MENDOZA (*alla signora* WHITEFIELD *che ritorna con un bicchiere di cognac*) - Cos'è questo, signora? (*Le prende il bicchiere dalle mani*). Le farebbe malissimo. Non c'è niente di peggio. Pardon. (*Beve tutto*) Lasciate fare all'aria della Sierra.

(*Tutti lo guardano a bocca aperta e per un momento non badano ad Anna*).

ANNA (*nell'orecchio a Violetta*) - Jack ha detto nulla quando sono svenuta?

VIOLETTA - No.

ANNA - Ah! Bene! (*Cade giù di nuovo*).

SIGNORA WHITEFIELD - Oh, sviene ancora.

(*Tutti fanno per accorrere.* MENDOZA *li ferma col gesto*).

ANNA (*senza alzarsi*) - No. Sono felice.

TANNER (*avvicinandosi risoluto a lei, e togliendo la sua mano da quelle di Violetta per sentire il polso*) - Batte, e forte .Su, su, non tante storie. Su. (*La solleva in piedi*).

ANNA - Sì, adesso mi sento meglio. Ma voi, Jack, mi avete quasi ammazzata.

MALONE - Un po' brusco, eh? Sono i migliori innamorati, sapete, questi! Mi rallegro, signor Tanner, e spero di vedervi spesso tutti e due da me all'Abbazia.

ANNA - Vi ringrazio. (*Va da Ottavio*) Rycky Ticky Tavy rallegratevi con me. (*Sotto voce*) Vi voglio far piangere ancora una volta.

OTTAVIO (*con fermezza*) - Non piango più. Sono felice di vedervi felice. E vi credo, e vi stimo, malgrado tutto.

RAMSDEN (*insinuandosi fra* MALONE *e* TANNER) - Tanner, siete un uomo felice ; vi invidio.

MENDOZA (*avanzando fra Violetta e Tanner*) - Signore : nella vita, due sono le tragedie. Non avere ciò che il cuore desidera ; e averlo. La mia e la vostra.

TANNER - Signor Mendoza, io nel cuore non ho desideri. Ramsden, si fa presto a dire ch'io sono felice: voi non siete che uno spettatore, e io sono parte in causa. E' un'altra cosa: lo so io. Anna, smettetela di far girare la testa a Tavy; tornate qui da me.

ANNA (*ubbidiente*) - Ma che andate dicendo, Jack! (*Prende il braccio che* JACK *le offre*).

TANNER (*continuando*) - Dichiaro solennemente che io non sono un uomo felice. Anna pare felice: pare. Ma non è: è trionfante, è riuscita, ha vinto. Non è la felicità: è il prezzo per il quale i forti vendono la loro felicità. Sapete cos'è quello che abbiamo fatto oggi, noi due? Abbiam rinunziato alla felicità, alla libertà, alla tranquillità. E, ciò che è di più, le promesse ignote di un futuro, che ancora era l'ignoto, le abbiam date via per avere i mille pensieri di una casa e di una famiglia. Non intendo che la gente approfitti dell'occasione per prendere a mie spese una mezza sbornia e farmi dei brindisi idioti e le solite allusioni pornografiche. La nostra casa sarà messa come piace a noi; perciò avverto qui tutti, che quelle sette od otto sveglie da viaggio, quelle quattro o cinque valigie col «nécessaire» da toilette, le insalatiere, i coltelli da arrosto o da pesce, il Tennyson con legatura di gran lusso, e tutti gli altri oggetti che già vi proponete di scaraventarci addosso, saranno subito venduti; e il ricavato destinato alla distribuzione gratuita del «Manuale del Rivoluzionario». Il matrimonio avrà luogo tre giorni dopo che saremo tornati in Inghilterra, con

licenza speciale, all'ufficio di stato civile del distretto, alla presenza del mio notaio e del suo primo assistente, i quali, al pari di noi clienti, indosseranno il solito abito da passeggio...

VIOLETTA (*con tutta l'anima*) - Jack, siete davvero un bruto.

ANNA (*guardandolo orgogliosa, innamorata, e carezzandogli l'avambraccio*) - Non le badate, caro, continuate il discorso...

TANNER (*si volge a guardarla da capo a piedi senza lasciarla*) - Il discorso?...

(*Risata generale*).

SIPARIO